

Consigliere. Arturo Bova è stato il primo firmatario della norma antimafia

Destinati a istituzioni private Legge antindrangheta i fondi regionali dirottati altrove

Disastosi gli investimenti in materia di sicurezza e ordine pubblico

Betty Calabretta
CATANZARO

Avere i soldi e non sapere come spenderli. In Calabria capita a pochi. Tra questi "fortunati" c'è la Regione, che non sapendo evidentemente come investire quasi 600 mila euro destinati agli interventi per contrastare la 'ndrangheta nella terra dei clan, li ha spostati su altri capitoli di spesa, sicuramente meno "caldi" ed urgenti. Che nel dettaglio riguardano: "trasferimenti correnti a istituzioni sociali private", "trasferimenti ad Amministrazioni locali", "altri servizi" e "contribui agli investimenti ad altre imprese". L'ennesima variazione di bilancio? Non proprio. A rendere peculiare e degna di nota la delibera della Giunta regionale che pochi giorni fa, il 10 agosto (colpa delle stelle cadenti?), ha deciso il dirottamento di quei soldi, è proprio la natura delle risorse e la loro destinazione originaria. Si tratta di ben 586.500 euro complessivi, destinati alle "spese per interventi volti alla prevenzione e al contrasto del fenomeno della 'ndrangheta e per la promozione della legalità, dell'economia responsabile e della trasparenza" e discendenti dalla recentissima Legge regionale numero 9 del 26 aprile 2018, che sull'onda dei gravi fatti di mafia degli ultimi anni è stata varata con grande enfasi e clamore (subito ribattezzata legge antindrangheta) dal Consiglio regionale, primo firmatario Arturo Bova.

Nella regione patria della 'ndrangheta nessuno però ha saputo come investire le somme previste da questo provvedimento sacrosanto. È accaduto infatti che, per come recita la delibera della Giunta Oliverio, «con una nota del 12

giugno 2018, allo scopo di dare seguito alle disposizioni contenute nella legge regionale 9/2018, mediante l'istituzione di appositi capitoli sui quali iscrivere le somme indicate all'art. 59 della legge, sono state richieste informazioni al dipartimento "Presidenza" - Settore "Legalità e Sicurezza" in merito alle spese che saranno sostenute con le somme assegnate, in modo da poter individuare il più idoneo codice di Piano dei Conti». Tuttavia «il dipartimento Presidenza non ha dato riscontro alla nota». E la Giunta «al fine di evitare rilievi da parte della Magistratura contabile, in relazione all'ottemperanza alle disposizioni legislative regionali», ha disposto una variazione di bilancio ("ovviamente" prevista dalla legge) iscrivendo la somma di 482.500 euro per l'annualità 2018 e di 52.000 euro per ciascuna delle annualità 2019 e 2020 su capitoli ai quali sono associati

La Giunta aveva chiesto senza esito al Dipartimento come avrebbe impegnato le risorse

i codici di Piano dei Conti». Che sono appunto i trasferimenti correnti a istituzioni sociali private e ad Amministrazioni locali, e contribui agli investimenti ad altre imprese, «ferma restando la possibilità di effettuare ulteriori variazioni a seguito della comunicazione del competente dipartimento». Dagli allegati alla delibera apprendiamo che quelle risorse erano finalizzate all'ordine pubblico e alla sicurezza, e in particolare a interventi rivolti al "sistema integrato di sicurezza urbana". Ma il dipartimento è rimasto silente. In Calabria (e in Italia) la sicurezza come al solito può attendere.

La "ricetta" di Confindustria che chiede alla politica di cambiare passo e agli enti del territorio un nuovo e più incisivo protagonismo

Aeroporto, rinsaldare l'asse con Crotona

Nucera: «Serve uno sforzo comune che vada oltre generiche accuse o sterili strumentalizzazioni di parte»

Aldo Mantione

Rinsaldare il legame con Crotona in maniera tale da fare veramente sistema; chiedere alla politica di cambiare passo rispetto al passato predisponendo azioni efficaci «nel quadro di un piano industriale sostenibile e in linea con le prospettive dei mercati di riferimento»; richiamare la Regione ad un nuovo e più incisivo protagonismo; sollecitare Comune e Camera di commercio ad entrare nella compagine azionaria della società di gestione. Sono gli snodi lungo i quali passi la strada che Confindustria ha tracciato per ridare smalto e competitività - e nella prima fase anche solo... un po' di vita meno tribolata - all'aeroporto "Tito Minniti" che deve riuscire ad essere locomotiva di crescita dell'intera area dello Stretto.

Una "ricetta", quella che il numero uno degli industriali reggini Giuseppe Nucera ha rilanciato ieri dopo aver registrato l'ennesima riduzione di servizi e operatività dello scalo di Ravagnese, che passa necessariamente da uno sforzo comune che vada ben oltre generiche accuse o sterili strumentalizzazioni di parte. Crediamo che lo scenario che ci troviamo di fronte oggi, sia figlio di una disennata gestione che ha caratterizzato la vita di questa fondamentale infrastruttura nel corso degli ultimi anni - ha

proseguito il presidente di Confindustria Reggio -. Una gestione contraddistinta da una netta pervasività della politica che ha determinato un forte squilibrio nei livelli occupazionali e la totale assenza di una visione strategica sostenibile e di lungo respiro. Oggi, evidenzia ancora il presidente degli industriali reggini, è necessario operare con lucidità e pragmatismo, lasciando da parte polemiche e contrapposizioni di carattere politico. In questa direzione rivolgiamo un richiamo alle istituzioni locali, in primis alla Regione Calabria, affinché si attivi per la definizione di un quadro di azioni in grado di coinvolgere l'intero territorio dello Stretto, ovvero il contesto che più ha bisogno di questo aeroporto e non può rimanere definitivamente isolato dal resto del

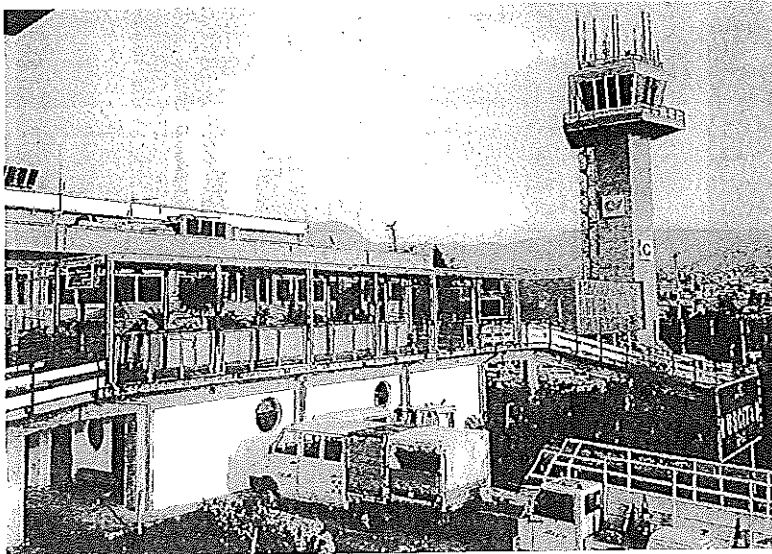
Paese». Strategico - oltre che indispensabile - è poi il rafforzamento dell'asse Reggio-Crotona «per controbilanciare il peso, nettamente oggi più rilevante, dello scalo di Lamezia. In questa direzione», ha ancora spiegato Nucera - stiamo lavorando in stretta collaborazione con il presidente di Confindustria Crotona, Michele Lucente, per definire una strategia condivisa finalizzata al rilancio dei rispettivi aeroporti. In questa direzione venerdì prossimo, su mia richiesta, ci incontreremo a Crotona insieme al sindaco della città pitagorica Ugo Pugliese per fare il punto della situazione. E a breve ci sederemo al tavolo con la stessa Sacal per un confronto operativo sulle azioni da avviare per far ripartire queste infrastrutture».

Il presidente degli industriali reggini ritiene altresì che sia giunto il tempo perché sia il Comune che la Camera di commercio

La Regione attivi un quadro di azioni che coinvolga tutta l'area dello Stretto

cio assumano sul versante del "Tito Minniti" «un ruolo nettamente più incisivo rispetto a quanto fatto fino ad oggi ed entrino nella compagine azionaria di Sacal, poiché solo operando dentro l'organismo di gestione del sistema aeroportuale regionale è possibile fare gli interessi dello scalo reggino».

Quanto, infine, alla naturale vocazione dell'aeroporto ad essere al servizio dell'intero comprensorio dello Stretto, Nucera conclude stigmatizzando «la sospensione da parte di Atam dei servizi di collegamento da e per l'aeroporto. Quello reggino è uno scalo che non può certo contare unicamente sul traffico locale. Serve un coinvolgimento autentico del Messinese e dell'intera area dello Stretto poiché tale bacino di utenti ha tutto l'interesse nel veder ripartire lo scalo reggino».



"Tito Minniti". Sull'aeroporto dello Stretto grava tutt'oggi una pesante nube d'incertezza rispetto alle strategie di rilancio



Presidente, Giuseppe Nucera



Segretario, Nino Costantino

IL NUOVO PIANO INDUSTRIALE PER LA GESTIONE DEI TRE SCALI SARÀ PRESENTATO ALLE PARTI SOCIALI A SETTEMBRE

Costantino: sarà la cartina di tornasole per il futuro

Il sindacalista richiama alla mente responsabilità «passate e presenti»

«Forse è bene, nell'interesse della città, sulle questioni dell'aeroporto fare chiarezza e chiamare tutti alle loro responsabilità, passate e presenti». Esordisce così Nino Costantino, segretario Filt-Cgil Calabria, che per prima cosa ricorda «ad alcuni, che in queste settimane sono alquanto loquaci, che sarebbe stato necessario il loro contributo quando la Filt-Cgil denunciava la Sogas, contestava l'uso delle risorse pubbliche, criticava la capacità manageriale e ne chiedeva la dimissione».

Quindi, il "nodo" della questione: «Il punto vero, che finora nessuno ha richiamato - sostiene Costantino - è il piano industriale. Dentro il piano c'è lo scalo del futuro: occupazione, capacità di mantenere voli, investimenti, compagnie aeree ecc. Ora, noi abbiamo chiesto il piano industriale con cui Sacal ha vinto la gara per la gestione trentennale degli scali di Reggio e Crotona. L'abbiamo ottenuto solo per sentenza del giudice. Ma nessuno, oltre noi, lo ha chiesto formalmente e poi dinanzi al giudice. Perché? Su questo e su molto altro, relativamente alla gestione Sacal, abbiamo presentato esposti a cinque Procure ma nessuno oltre noi ha compiuto simili atti concreti. Perché?». Sul versante prettamente sindacale lo scrittore ricorda che «la Filt-Cgil è stata l'unica a pretendere assunzioni a tempo indeterminato. E siamo gli unici che caparbiamente chiedono ancora nuove assunzioni, ma con il vincolo della trasparenza e del concorso pubblico. E bene che

tutti sappiano che a luglio Sacal ci ha riferito che il nuovo piano industriale per la gestione degli scali di Lamezia, Reggio e Crotona sarà pronto e presentato alle parti sociali a settembre. Quella sarà la cartina di tornasole per il futuro degli scali di Reggio e Crotona. Infine, nella vertenza aeroportuale (ma anche sul porto di Gioia Tauro) si è consumata una netta differenza di analisi e di giudizio fra noi e la Uil Trasporti. Noi continueremo nella difesa della trasparenza, legalità, dei concorsi pubblici, investimenti produttivi e su questi temi chiediamo alla sopita classe dirigente reggina di dare un segnale».

«La Filt-Cgil è stata l'unica a pretendere assunzioni a tempo indeterminato...»

«La Filt-Cgil è stata l'unica a pretendere assunzioni a tempo indeterminato...»

«La Filt-Cgil è stata l'unica a pretendere assunzioni a tempo indeterminato...»

AEROPORTO Il presidente di Confindustria annuncia incontro con la società di gestione Sacal dovrà dire come rilanciarlo

«Lasciamo da parte polemiche e divisioni, serve lucidità e pragmatismo»

«La situazione dell'aeroporto "Tito Minniti" che continua a vedere ridotti servizi e operatività, desta fortissima preoccupazione. Si tratta, com'è noto, di un problema che nasce da molto lontano e rispetto al quale, oggi, è necessario uno sforzo comune che vada ben oltre generiche accuse o sterili strumentalizzazioni di parte». E' quanto afferma il presidente di Confindustria Reggio Calabria, Giuseppe Nucera, in relazione alla vicenda dello scalo aeroportuale dello Stretto con riferimento, in particolare, al calo dei passeggeri e alla sospensione dei servizi di collegamento.

«Crediamo - prosegue Nucera - che lo scenario che ci troviamo di fronte oggi, sia figlio di una dissenata gestione che ha caratterizzato la vita di questa fondamentale infrastruttura nel corso degli ultimi anni. Una gestione contraddistinta da una netta pervasività della politica che ha determinato un forte squilibrio nei livelli occupazionali e la totale assenza di una visione strategica sostenibile e di lungo respiro. Oggi - evidenzia il presidente degli Industriali reggini - è necessario operare con lucidità e pragmatismo, lasciando da parte polemiche e contrapposizioni di carattere politico. In questa direzione rivolgiamo un richiamo alle istituzioni locali, in primis alla Regione Calabria, affinché

si attivi per la definizione di un quadro di azioni in grado di coinvolgere l'intero territorio dello Stretto, ovvero il contesto che più ha bisogno di questo aeroporto e non può rimanere definitivamente isolato dal resto del Paese. Allo stesso tempo siamo convinti che sia quanto mai opportuno che la Città metropolitana di Reggio Calabria assuma

un ruolo nettamente più incisivo in questa vicenda rispetto a quanto fatto fino ad oggi. Riteniamo, inoltre, estremamente grave la sospensione da parte di Atam dei servizi di collegamento da e per l'aeroporto. Quello reggino è uno scalo che non può certo contare unicamente sul traffico locale e che deve, peraltro, fare i conti con la durissima concorrenza dei collegamenti ferroviari veloci da e verso la Capitale. Serve un coinvolgimento autentico del Messinese e dell'intera area dello Stretto poiché tale bacino di utenti ha tutto l'interesse nel veder ripartire lo scalo reggino. Di sicuro in questa fase non abbiamo bisogno di attacchi che hanno come unico obiettivo quello di alimentare le solite beghe di partito. Serve una politica seria, competente e responsabile, capace cioè di predisporre un set di azioni in grado di rilanciare il traffico dell'aeroporto nel quadro di un piano industriale sostenibile e in linea con le prospettive dei mercati di riferimento. Come Confindustria ribadiamo la necessità, stringente, che il Comune e la Camera di Commercio di Reggio Calabria entrino nella compagine azionaria di Sacal, poiché solo operando dentro l'organismo di gestione del sistema aeroportuale regionale è possibile fare gli interessi dello scalo reggino. Crediamo sia indispensabile, inoltre, rafforzare l'asse Reggio-Crotone per controbilanciare il peso, nettamente oggi più rilevante, dello scalo di Lamezia.

In questa direzione, - afferma Nucera - stiamo lavorando in stretta collaborazione con il presidente di Confindustria Crotone, Michele Lucente, per definire una strategia condivisa finalizzata al rilancio dei rispettivi aeroporti. Il prossimo 31 agosto, su mia richiesta, ci incontreremo a Crotone insieme al sindaco della città pitagorica Ugo Pugliese per fare il punto della situazione. E a breve - conclude il presidente di Confindustria Reggio Calabria - ci siederemo al tavolo con la stessa Sacal per un confronto operativo sulle azioni da avviare per far ripartire queste infrastrutture».



Giuseppe Nucera



Un aeroporto desolatamente vuoto

LA RIFLESSIONE Nino Costantino (Filt-Cgil) sullo scalo «Fare chiarezza su responsabilità politiche passate e presenti»

«FORSE è bene, nell'interesse della città, sulle questioni dell'Aeroporto fare chiarezza e chiamare tutti alle loro responsabilità passate e presenti. Per prima cosa occorre ricordare ad alcuni che in questa settimana sono alquanto loquaci che sarebbe stato necessario il loro contributo quando la Filt-Cgil denunciava la Sogas, contestava l'uso delle risorse pubbliche, criticava la capacità manageriale e ne chiedeva le dimissioni. Dal Presidente Raffa ad almeno quattro suoi predecessori della ex Provincia di Reggio c'è responsabilità politica nella gestione della società aeroportuale. C'è dunque da dare un giudizio politico che non ho mai sentito nelle tante esternazioni del mese di agosto. Ma le responsabilità non sono solo del passato, sono anche di oggi: del silenzio e incapacità del sindaco metropolitano e della lentezza della giunta regionale. All'On. Nicolò ricordo, però, che anche alla Regione le responsabilità vengono da lontano: certo in questi anni Oliverio, ma prima Scopelliti, prima ancora Lolerio e via dicendo e in quelle legislature l'On. Nicolò era sempre consigliere regionale di maggioranza e di opposi-

zione. Il punto vero, che fino adesso nessuno ha inteso richiamare è rappresentato dal piano industriale. Dentro il piano c'è lo scalo reggino del futuro: occupazione, capacità di mantenere voli, investimenti, compagnie aeree ecc... Ora, non vorrei essere monotono, ma noi abbiamo richiesto il piano industriale con il quale Sacal ha vinto la gara per la gestione trentennale degli scali di Reggio e Crotone. L'abbiamo ottenuto solo per sentenza del Giudice. Ma nessuno, oltre noi, lo ha chiesto formalmente e poi di fronte al Giudice. Perché? Su questo e su molto altro relativamente alla gestione Sacal abbiamo presentato esposti a cinque Procure della Repubblica, ma nessuno oltre noi ha compiuto simili atti concreti. Perché? Ed anche sul versante prettamente sindacale vorrei ricordare che la Filt-Cgil è stata l'unica a pretendere assunzioni a tempo indeterminato al contrario di altri che hanno sottoscritto accordi per assunzioni a tempo determinato. E siamo gli unici che caparzialmente, forse al contrario di altri, richiedono ancora nuove assunzioni ma con il vincolo della trasparenza e del concorso pubblico. E' bene che tutti sap-

piano che nello scorso mese di luglio la Sacal ci ha riferito che il nuovo piano industriale per la gestione degli scali di Lamezia, Reggio e Crotone sarà pronto e presentato alle parti sociali nel mese di settembre. Quella sarà la cartina di tornasole per il futuro degli scali di Reggio e Crotone. Si capiranno le reali intenzioni di Sacal, la forza dei Soci pubblici, i veri investimenti, la volontà della società di gestione sul numero e la qualità dei voli, la futura occupazione, e via dicendo. Su queste questioni si giocherà il futuro dello scalo reggino che dovrà tenere conto anche della continuità del rapporto con Alitalia e del mantenimento occupazionale dei lavoratori reggini. Infine, come è del tutto evidente, nella vertenza aeroportuale (ma anche nella vertenza del porto di Gioia Tauro) si è consumata una netta differenza di analisi e di giudizio fra noi e la UIL trasporti. Noi continueremo nella difesa della trasparenza, legalità, dei concorsi pubblici, investimenti produttivi e su questi temi chiediamo alla sopita classe dirigente reggina di dare un segnale».



Nino Costantino segretario della Filt Cgil Calabria

STASERA Mimmo Lucano a Reggionontace



Mimmo Lucano tra la gente

STASERA alle ore 20.45 presso il Cortile degli Ottimati

Incontro con Mimmo Lucano e l'esperienza di Riace - Essere responsabili-tati per aprire futuro.

L'incontro è il 6° di quest'anno al Cortile degli Ottimati ed è organizzato da REGGIONONTACE con la collaborazione delle associazioni di CASA EUTËPIA - Miorodanisima - Mattanza - Gas Oro Verde - Cistof - Orchestra giovanile dello Stretto "V. Leotta".

Incontro sull'alimentazione con il consigliere Filippo Quartuccio

«INCONTRIAMOCI in piazza " è la denominazione di un'iniziativa periodica finalizzata ad aggregare i residenti dei quartieri cittadini ed a favorire l'affermarsi di uno spirito di comunità e, di conseguenza, di solidarietà sociale.

L'argomento di quest'anno è "Alimentazione tra gusto e salute" e, dopo i saluti istituzionali di Filippo Quartuccio, consigliere metropolitano con delega alla cultura e di Giuseppe Zampogna dell'Osservatorio nazionale buone

pratiche-cliniche del Ministero della Salute sarà approfondito attraverso gli interventi dello specialista Antonio Paolillo che presenterà il libro "Buono o necessario - Percorsi storici tra gusto e necessità" nonchè di Giovanni Minutolo medico nutrizionista e psicoterapeuta e di Antonia Sergipisciologa e psicoterapeuta.

La manifestazione, organizzata dalle associazioni socio-culturali "Il giardino di Morgana", Rete sociale" e "Ope-

ra" ha il patrocinio della Città Metropolitana di Reggio Calabria e si svolgerà nella piazza Achille Lona (già piazza Spirito Santo) mercoledì 29 agosto 2018, con inizio alle ore 18,30.

La serata culturale si chiuderà in musica e si concluderà con lo spettacolo del cantastorie reggino Fulvio Cama.

Un'iniziativa che non mancherà di attrarre e di aggregare la cittadinanza attorno ad un tema di sicuro richiamo.

MOTTA SAN GIOVANNI La denuncia del referente unico dell'Anca di Vincenzo Crea

Area archeologica abbandonata

Insiste una struttura muraria complessa presumibilmente sede di una villa romana

di MARIA MANTI

MOTTA SAN GIOVANNI - "L'area è la terra di nessuno. L'area archeologica è in completo stato di abbandono e degrado e fa pensare ad uno scarso interesse sull'importante testimonianza che offre". A denunciare la gravissima problematica è il referente dell'Anca di Vincenzo Crea che nello specifico evidenzia che "lo stato dell'arte fa intravedere che i lavori di cui al progetto Por Calabria Fesr (2007-2013) che riguarda anche la sistemazione di un'area da destinare a parcheggio sono ancora fermi e non si comprende perché non siano stati completati, collaudati e consegnati, quindi resi fruibili".
"L'area recintata con staccionata di legno il cui l'accesso è stato demolito dopo qualche giorno della sua costruzione è impraticabile - polemizza - sulla destra del cancello di accesso insiste una cartolina di benvenuto che in realtà corrisponde ad un deposito incontrollato di rifiuti diversa tipologia che periodicamente vengono smaltiti attraverso il fuoco. Anche lato mare all'esterno della recinzione rinveniamo un su-



Deposito incontrollato di rifiuti

permercato di rifiuti ove non poteva mancare il killer amianto. Sul citofoname e le pallet di legno (pedane) che qualcuno ha avuto la brillante idea di predisporre a pro di passaggio pedonale è cresciuta la vegetazione".
"Stiamo parlando - rimarca - di una area archeologica ove insiste una struttura muraria complessa, situata in proprietà Lia, presumibilmente sede di una villa romana che risulterebbe databile ad epoca anteriore al 43 a.C. e conosciuta in paese per via di un reperto

epigrafico oggi andato perduto sede di Publio Valerio. Poco distante fra la strada nazionale e la spiaggia durante le campagne di scavo è venuto alla luce un vasto impianto residenziale del quale sono stati riconosciuti sei ambienti, alcuni dei quali con pavimentazione a mosaico, particolarmente ricchi ed artisticamente rilevanti. Anche questi non fruibili perché sono stati coperti con della sabbia in attesa di finanziamenti per poter proseguire i lavori, finanziamenti che se nessuno

si interessa non arriveranno mai. Si ha la sensazione che questi beni archeologici siano andati perduti". "Nonostante tutto - ha concluso infine - questi importanti contesti archeologici restano abbandonati a se stessi tra il degrado e sembra che non interessino a nessuno. Non sono solo questi gli importanti contesti archeologici venuti alla luce a Luzzaro, per il momento cito in località Santolaro sopra il cimitero ove vi è un rudere di un'antica chiesa o mausoleo databile 1200, riportata nel libro del Professore Domenico Minuto, le 12 chiese bizantine del territorio di Motta San Giovanni, di rito greco ortodosso denominata "Chiesa di Sant'Illario" o "Cresiola" censita come bene archeologico. Nulla si è fatto per salvare il salvabile di conseguenza ne sono rimaste poche tracce. Le nostre accurate ed accurate denunce sembrerebbe non siano riuscite a svegliare dal torpore le coscienze degli Enti competenti che però, insieme a tanti altri dormienti cittadini, sono sempre sveglie e reattive quando qualcuno ci sottolinea la nostra realtà culturale e non solo culturale".

CONDOLFURI

Successo a Galliciano per "Notte sotto le stelle" alla scoperta del borgo

di GIUSEPPE GILIONE

CONDOLFURI - Il fascino di Galliciano conquista anche gli astri e "Notte sotto le stelle" bissa il successo della passata edizione. Il gran gala è stato promosso dall'Associazione Centro Studi Grecofono di Galliciano e patrocinato dal Consiglio Regionale, dalla Città Metropolitana, dal Parco Nazionale dell'Aspromonte e dai comuni di Condofuri e Portigliola e supportato da una rete di associazioni. La serata si è aperta con i saluti del primo cittadino di Condofuri, Tommaso Iaria, del consigliere metropolitano, Filippo Quartuccio, dell'assessore comunale alla valorizzazione dei borghi, Carolina Nuera. Tutti hanno evidenziato la bontà dell'iniziativa. È seguito l'intervento di Rosy Rodà, presidente dell'associazione Centro Studi Grecofono di Galliciano, autentico deus ex machina della kermesse, da lei ideata e tenacemente portata avanti con il supporto, fra gli altri, di Gregorio Procopio, presidente dell'associazione "Visionarte", e Domenico Guarna, presidente dell'associazione "Il Giardino di Morgana". «Notte sotto le stelle è una serata conclusiva in cui sfocia il lavoro di promozione e valorizzazione del borgo etnofono di Galliciano - ha spiegato Rodà - un percorso che abbraccia molteplici aspetti ma che ha come primo obiettivo la salvaguardia dei beni culturali, per noi ogni singola via, piazza o luogo ha una sua identità per questo il nostro impegno è rendere gli spazi luoghi dell'anima in cui le sculture, le pitture e la fotografia possono trovare dimora come per la statua "Tuomo venuto dal passato" del maestro Davide Mina. Seminiamo cultura e arte e ne traliamo profitto nel vedere diffondere la stessa fuori dal nostro borgo. Quest'anno abbiamo anche avuto il

piacere di esportare un tassello della greicità calabrese al teatro di Locri Epizephiri del comune di Portigliola, che durante la kermesse teatrale ci ha permesso di esporre tutte le opere realizzate per l'evento da me ideato. Lo start è stato dato con la premiazione dei concorsi di fotografia, scultura e pittura a coronamento del "Weekend d'arte grecanici". Una riflessione è stata espressa dal Presidente della Giuria, il noto scultore, Cosimo Giorgio Schepis, prima di procedere alla consegna dei premi. Tiziana Marra ha conquistato il successo nella sezione



Lo spettacolo di fuoco

pittura; piazza d'onore per Francesca Ventura e gradino più basso del podio per Enzo La Rocca. Per la sezione estemporanea di pittura senior, a trionfare è stata Luisa Malaspina, in un podio tutto in rosa, completato da Caterina Battaglia e Angela Sannone. Nella sezione scultura ad alzare i pugni al cielo è stato Pino Barrea che progetterà la statua che andrà ad abbellire lo spazio di Piazza Platone. Domenico Timpano è stato il vincitore della sezione fotografica davanti a Giuseppe Vizzari e Alessandra Moscatello. Per l'estemporanea junior, premiati: Alessia Sofi, Greta Blasi, Matteo Letterio Ventura, Giuseppe Cuzucoli, Maria Stella Sarica, Francesco Pellicano. Fiato sospeso per l' esibizione degli artisti dell'associazione culturale reggina "Il Cerchio magico" che hanno incantato il pubblico con il fuoco e bolle di sapone giganti. Sempre presso il teatro Bartolomeo I, si è svolta l'osservazione degli astri con il planetario Pythagoras di Reggio Calabria. La musica ha animato Piazza Alimonda mentre grande apprezzamento hanno suscitato le mostre degli artisti che hanno partecipato ai concorsi, oltre a quella di ceramiche Raku.

CONDOLFURI Unica tra le calabresi ai Campionati italiani

La sezione di Tiro a segno centra tre podi a Bologna

CONDOLFURI - Grande soddisfazione per la sezione di Condofuri, che si aggiudica ben tre medaglie nelle specialità di Carabina ai Campionati Italiani di Tiro a Segno che si sono conclusi nei giorni scorsi a Bologna. Dominga Spanti, medaglia d'oro e Berenice Maiello due medaglie d'argento, vinte nelle categorie di appartenenza, consentono alla sezione di essere in Calabria la protagonista assoluta in questa specialità, essendo l'unica sezione ad aggiudicarsi vittorie nel tiro con carabina. "Sono davvero

Conquistate una medaglia d'oro e due d'argento

contento dei risultati ottenuti, evidenzia Natale Geniale, esperto di tiro con carabina e responsabile Asi per il tiro a segno in Calabria, essi sono il frutto di una attività avviata dalla sezione e dal suo staff sin dalla sua costituzione, che ha saputo costruire una eccellente scuola di tiro per questa splendida e difficilissima disciplina. Basti pensare che la scuola di tiro, al suo interno, annovera i migliori tecnici esistenti oggi in Calabria e tra i migliori a livello nazionale". I tiratori sono stati seguiti durante le gare, dall'esperto tecnico Vincenzo Mondo, allenatore calabrese più titolato nella specialità del tiro con la carabina e Presidente della sezione di Condofuri, che aggiunge così altre tre medaglie al suo già ricco palmares da tecnico. Oltre le affermazioni delle atlete Spanti e Maiello, la



Mondo con Maiello e Spanti

sezione di Condofuri ha avuto anche la qualificazione ai campionati italiani della tiratrice Iaria Rotundo, promettente atleta in questa disciplina. Congratulazioni a tutto lo staff della sezione di Condofuri sono state espresse anche da parte dei vertici ASI, dal Vicepresidente nazionale Tino Scopelliti al Vicepresidente del Consiglio nazionale Giuseppe Agliano, dal Presidente regionale Giuseppe Melissi al provinciale Fabio Gatto. Particolarmente entusiasta per i risultati conseguiti il sindaco della splendida cittadina jonica, Tommaso Iaria, che ha il pregio di ospitare la sezione di tiro, in quanto la stessa ha portato il comune di Condofuri a primeggiare sportivamente con le più importanti città d'Italia.

BOVA Cultura

Gli eventi del circolo Apodiafazzi

di ENZA CAVALLARO

BOVA - Il Circolo Culturale "Apodiafazzi", presieduto da Carmelo Giuseppe Nucera presenta a Bova dal 1977 per la Difesa e la Valorizzazione della Lingua e della Cultura Greco-Calabra con lo slogan "ritratti di personaggi storici calabresi" presenta diversi eventi dal 31 agosto al 9 settembre. Si inizia, venerdì pomeriggio alle 16.30 con la visita alle cantine di Bova. Il 3 settembre alle 17.30 si terrà una conferenza su "Zanotti Bianco e il proficuo rapporto con l'area greca di Reggio". Sabato 8 alle 17.30 sarà presentato il volume "Sisinio Zito: un politico visionario". Domenica 9, alle ore 10 nello spazio culturale del comune di Bova, si ricorderà il prof. Filippo Violi, studioso della lingua e della cultura dei greci di Calabria e il dr. Ippocratis Savvouras, già amministratore della città di Paleon Faliron gemellata con la città di Bova. Nella stessa giornata si terrà la cerimonia di premiazione dei vincitori della seconda Edizione del Premio Letterario Internazionale "Rohlfis-Mosino-Karanastasis".

E TRIA STOPPA DI MAIO SUL DEFICIT

Il dossier della Lega «Sulle pensioni d'oro colpiti Nord e donne»



MARIN, COPPARI e LA MALFA ■ Alle pagine 4, 5 e 6

Pensioni d'oro, dossier della Lega «I tagli colpiscono Nord e donne»

Brambilla, consigliere di Salvini, smonta il piano dei Cinquestelle

di **CLAUDIA
MARIN**
■ ROMA

«**LE CATEGORIE** più colpite sarebbero i pensionati di anzianità che hanno contribuito di più (Italia del Nord e in parte al Centro), i lavoratori precoci e le donne la cui età legale di vecchiaia è sempre stata, fino al 2011, di 5 anni inferiore a quella degli uomini». È uno dei passaggi chiave di un corposo dossier di 37 pagine dedicato a demolire punto per punto la proposta di legge dei 5 Stelle (originariamente firmata anche dalla Lega, ma poi messa in discussione) sul taglio delle cosiddette pensioni d'oro: quelle superiori formalmente a 4mila euro netti mensili, ma in realtà superiori a 3.800. A realizzarlo è stato Alberto Brambilla, numero uno di *Itinerari previdenziali* e soprattutto ascoltato consigliere di Matteo Salvini su lavoro e pensioni, insieme con due super-esperti del settore, co-

me Antonietta Mundo (già alla guida del coordinamento statistico dell'Inps) e Gianni Geroldi, ex direttore della previdenza del ministero del Lavoro.

IL RAPPORTO è finito sulla scrivania del leader del Carroccio già da qualche giorno ed è alla base della sconfessione di fatto del pacchetto grillino annunciata proprio da uno dei firmatari originali della proposta, il capogruppo alla Camera Riccardo Molinari. «Bisogna trovare un correttivo – ha spiegato diplomaticamente intorno a Ferragosto –. La Lega pensa a un taglio che porti un contributo di solidarietà delle pensioni più alte a favore di quelle basse. Posso assicurare che nessuno vuole espropriare le pensioni. Né va penalizzato chi è andato in pensione prima con una quota di retributivo maggiore, visto che lo prevedeva la legge».

IL PROBLEMA è che la soluzione partorita in casa 5 Stelle presenta una serie di controindicazioni e

di vizi d'origine che non è emendabile. E il contributo di solidarietà di matrice leghista è l'esatto opposto di quello che ipotizzano i grillini.

Il principale e grave difetto, secondo Brambilla e gli altri autori del dossier, è proprio nel dato di partenza: «Il ricalcolo delle pensioni cosiddette d'oro o di privilegio, applicando il metodo di calcolo contributivo, così come previsto dal Progetto di legge, non è assolutamente un ricalcolo ma solo una riduzione delle pensioni» basata sull'età della persona al momento del pensionamento. «Tutto ciò – si legge nello studio – implica una



Peso: 1-10%, 4-100%



rimodulazione delle 'regole' in modo retroattivo ed è quindi una operazione che può presentare una lesione della certezza del diritto e profili di incostituzionalità». In sostanza, non potendo davvero effettuare il ricalcolo sulla scorta dei contributi effettivamente versati, perché è un'operazione tecnicamente impossibile (gli archivi Inps e ex Inpdap non lo consentono o lo permettono solo in minima parte), si sceglie la scorciatoia fittizia dell'età di uscita. Prima si è andati via, più si è penalizzati, a prescindere dai versamenti effettuati. Con una penalizzazione media dell'11,6 per cento, ma che

può arrivare anche oltre il 20 per cento.

L'ELENCO dei potenziali penalizzati, sulla base del criterio dell'età, è lunghissimo, ma «le categorie più colpite» sono i pensionati di anzianità, donne e precoci: «Il 70 per cento delle pensioni che verrebbero decurtate – a conti fatti circa 80mila – sono pagate al Nord dove prevalgono di gran lunga le pensioni di anzianità e questo potrebbe creare qualche problema all'elettorato della Lega perché ci sarebbe un trasferimento Nord-Sud in quanto la maggioranza delle pensioni assistite è proprio al Sud». Secca la conclusione: «Questa operazione 'rischiosa' dal punto di vista giusla-

voristico produrrebbe un ricavo di circa 330 milioni, che si possono ridurre ulteriormente per i costi complessivi». Fino al rischio di dover restituire tutto, con interessi e risarcimenti, per effetto di una probabile sentenza della Corte costituzionale.

RIFORMA BLOCCATA **Il Carroccio preferirebbe un contributo di solidarietà a favore degli assegni bassi**



Peso:1-10%,4-100%



Gli altri nodi

**Nazionalizzazioni**

Dopo il disastro di Genova, il Movimento 5 Stelle ha ribadito di voler procedere alla nazionalizzazione di beni e servizi gestiti con capitali privati. La Lega ha espresso perplessità sul ruolo dello Stato come gestore. Contrario il sottosegretario Giorgetti, mentre Salvini ha aperto alla statalizzazione di Autostrade

Grandi opere

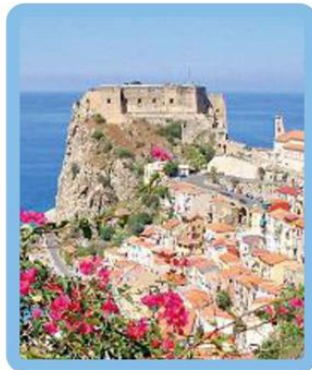
Il caso del ponte Morandi ha riaperto anche il dibattito sulle grandi opere: M5S nel mirino per la contrarietà alla realizzazione della Gronda di Genova. Diverse sensibilità tra Lega e 5 Stelle sulla costruzione della Tav Torino-Lione (in foto Beppe Grillo) e del gasdotto Tap in Puglia. Giorgetti assicura comunque che si faranno

**Migranti**

Il caso della nave Diciotti ha acuito le divergenze interne alla maggioranza di governo. Alla linea dura di Salvini e della Lega si è contrapposta l'ala 'sinistra' del Movimento 5 Stelle che farebbe capo al presidente della Camera, Roberto Fico. Polemiche per l'attacco del ministro dell'Interno contro lo stesso Fico

Fisco e conti pubblici

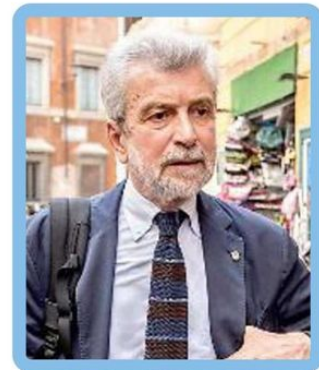
In vista della manovra, le due forze di governo puntano alla realizzazione delle rispettive misure simbolo: la flat tax (Lega) e il reddito di cittadinanza (M5S). Al ministro Tria il compito di ricomporre le tensioni interne e soprattutto rassicurare Ue e mercati sulla politica economica italiana

**Niente tasse a chi va al Sud**
LA PROPOSTA DELLA LEGA

Scoraggiare la migrazione dei pensionati all'estero, ripopolando i piccoli paesi di Calabria, Sicilia e Sardegna. La Lega pensa all'esenzione fiscale sulla pensione per 10 anni a chi si trasferirà per almeno 6 mesi e 1 giorno

**Boccia: priorità è il lavoro**
«NON PARLARE SOLO DI PENSIONI»

Nei giorni scorsi Vincenzo Boccia (Confindustria) ha criticato il governo parlando al Meeting di Rimini: «Non si può parlare solo di pensioni e migranti. Parliamo anche di giovani, lavoro, produttività»

**Il destino dell'Ape social**
DAMIANO (PD): SIA STRUTTURALE

«Il governo chiarisca come intende procedere con l'Ape sociale che scade alla fine di quest'anno. Il Pd deve chiedere che venga prorogata e, se possibile, resa strutturale». A dirlo è Cesare Damiano (Pd)





La guerra per banche persa da Prodi si è mangiata il nostro patrimonio

Il Professore, spalleggiato da Draghi, Amato e Ciampi, sfidò Cuccia e provò a privatizzare gli istituti di credito. Ma fu una disfatta: gioielli svenduti a un decimo del valore e un sistema smantellato. Per la gioia dei tedeschi

di CARLO CAMBI

■ Potremmo chiamarla la guerra dei sedici anni: cominciata nel 1982 e conclusa nel 1998, con un prolungamento al 2006 quando Unipol - finanziaria rossa che ha ampiamente banchettato nella stagione del venditore **Romano Prodi** - cede a Bnp Paribas il pacchetto di Bnl. È la guerra per banche - Credito italiano, Comit (Banca commerciale italiana) e Banco di Roma, le banche d'interesse nazionale e Mediobanca, con a cascata due terzi del sistema creditizio, che era stato indispensabile per trasformare l'Italia da Paese sconfitto e agricolo in quinta potenza mondiale - condotta dalla Dc. Armò **Romano Prodi** come burattino, aveva in **Beniamino Andreatta** il grande burattinaio che riuscì a costruirsi alleanze interessate nel campo di Agramante. Lo stratega di tutto pro domo Bilderberg - i finanzieri senza volto che possono essere rappresentati dalla Goldman Sachs da cui sono passati **Mario Draghi**, **Mario Monti** e

lo stesso **Prodi** - fu il rampante s'ebbe **Giuliano Amato** e come gran cerimoniere **Carlo Azeglio Ciampi**. È una guerra di continui tradimenti che convinse gli ex Pci che per far cadere la *conventio ad excludendum* bisognava allearsi con la finanza. Se oggi i pidini sono ultraliberisti si deve proprio a quella guerra disgraziata che ha avuto un solo scopo: depatrimonializzare il sistema Italia per servirlo su un piatto d'argento alla Germania padrona d'Europa, che mal sopporta il protagonismo imprenditoriale di

questi meridionali furbi, indebitati e gaudenti che sono gli italiani.

L'Italia è stata offerta da **Romano Prodi** per pochi spiccioli (solo dagli errori nella privatizzazione delle banche c'è un mancato incasso tra i 10 e i 15 miliardi di euro), ma certo non solo da lui, all'Europa come bottino della guerra per banche. La Dc, già negli anni Ottanta, cominciava ad avere carenza d'intelletto ed eccesso d'appetito nei suoi alti vertici, ma soprattutto mal sopportava che l'imprenditoria diventasse del tutto autonoma dal potere politico. Se oggi il Monte dei Paschi di Siena è stato rinazionalizzato perché la sinistra non si straccia le vesti come fa nell'ipotesi di Autostrade? Perché **Confindustria**, che dovrebbe guardare meglio i bilanci del *Sole 24 Ore* sulla banca senese, costata al contribuente più di 5 miliardi, tace e strilla invece in difesa dei **Benetton**? Se ci sono state le ruberie e gli scandali di Banca Etruria, se la Bce in Italia impera è perché ci sono i frutti avvelenati di quella guerra.

Prodi non la vinse, ma anche il capitalismo italiano ne uscì con le ossa rotte, perché le grandi famiglie - in realtà una sola: gli **Agnelli** che come i veri reali d'Italia hanno mostrato un eccesso di pavidità - decisero un armistizio e i vassalli si accomodarono in una sorta di pax retribuita. **Luigi Abete** ne è l'emblema: tipografo che vive di commesse pubbliche, si ritrova presidente di Confindustria nel 1992 per la rinuncia di **Cesare Romiti** e finirà per diventare presidente di Bnl (Banque nationale du travail). La Banca nazionale del lavoro è uno degli effetti collaterali.

La guerra per banche si scatenò anche per episodi marginali, ma i conflitti cominciano sempre con uno sparo a Sarajevo. **Romano Prodi**, per dirne una, aveva un problema aperto con la neonata Nomisma - il suo think tank bolognese - finanziata da Bnl e controllata dal

Tesoro di cui era ministro **Beniamino Andreatta**, che ricevette un mega contratto dal ministero degli Esteri mentre **Prodi** era presidente di Iri e di Nomisma stessa. **Andreatta** doveva evitare che lo scandalo Ambrosiano-Ior travolgesse **Giovanni Bazoli**, che con il nuovo Banco ambrosiano veneto stava operando per evitare che la finanza vaticana fosse toccata dalle inchieste. Lo stesso **Bazoli** chiedeva un posto al sole nell'alta finanza. Cominciò così il conflitto che si combatté principalmente attorno a Mediobanca.

Il nemico del sistema **Prodi** era **Enrico Cuccia**. Occorrerà dire in premessa che formalmente Mediobanca era un istituto di mediocredito, poi divenuto merchant bank partecipata da Banca commerciale italiana e Banco di Roma (due delle Bin che **Prodi** privatizzerà, controllate dall'Iri). Non ha mai fatto intermediazione, solo finanziamento. Fu fondata da **Enrico Cuccia** e da **Raffaele Mattioli**, che era già presidente di Comit, lo zoccolo duro dell'industria italiana, vero lievito della crescita economica post bellica dell'Italia e dell'intelligenza economica laica e antifascista: **Ugo La Malfa** ne era stato un suo alto dirigente. Dopo lo scandalo dell'Ambrosiano (1977-1982) **Cuccia** voleva a ogni costo sfilare Mediobanca dalle due banche e privatizzarla. La Dc sapeva che se fosse accaduto tutto il sistema industriale privato le sarebbe sfuggito di mano. Tra il 1979 e il 1982 la Dc impose in Mediobanca **Fausto Calabria** come presidente, la pensione a **Cuccia** e soprattutto nel 1982 nominò **Romano Prodi** presidente dell'Iri. **Cuccia** capì che la privatizzazione non sarebbe passata. Così organizzò una cordata estera, capofila la francese Lazard, e nel 1985 tornò in consiglio di Mediobanca. Nel 1986 **Cuccia** ripresentò il progetto di pri-

vatizzazione: Banco di Roma, dipendente dalla Dc, disse sì, Credito italiano disse sì, la Commerciale era divisa e **Prodi** cacciò il presidente di Comit, ma nel frattempo a presiedere Mediobanca era arrivato **Antonio Maccanico**, che con l'appoggio di **Francesco Cossiga** (e le continue minacce dei repubblicani, sia dentro l'Iri con **Pietro Armani**, sia al governo con **Giovanni Spadolini** di far saltare il banco), che tesse la tela con il Psi, fu varato il progetto di privatizzazione.

Prodi - il privatizzatore - aveva perso proprio su una privatizzazione. Ma lo schema creditizio immaginato dalla Dc non poteva saltare. E così si riprese a tessere la tela. **Prodi** si prese, grazie a **Mario Draghi** e a **Giuliano Amato** una sua prima rivincita. **Draghi** da direttore generale del Tesoro affiancò **Giuliano Amato** nella riscrittura della legge bancaria. È indispensabile in questa fase trovare chi farà credito a chi vuole comprarsi lo spezzatino delle privatizzazioni inventato da **Romano Prodi** nella sua prima presidenza Iri, quando regalò l'Alfa agli **Agnelli** - sperando d'ingraziarsi anche **Cuccia**, che non era uomo da esercitare gratitudine - e tentò di donare la Sme a **De Benedetti** (che **Cuccia** non ha mai potuto sopportare). Nel 1990 il nuovo testo della legge bancaria sancisce che la



banche diventano Spa e che il controllo passa nella mani delle neonate fondazioni. Due anni più tardi **Andreotta** avverte che l'Italia avvierà le privatizzazioni: un bottino da 180.000 miliardi.

Gli gnomi della finanza si scaldano: **George Soros** - il benefattore dei migranti - lancia l'offensiva sulla lira e l'Italia, finite le privatizzazioni, porterà a casa la metà del valore ceduto. **Carlo Azeglio Ciampi**, allora governatore di Bankitalia, benedice la legge, ma tre anni più tardi farà un passo ulteriore che sfascia di fatto il sistema. Divenuto presidente del Consiglio l'11 giugno del 1993 fa decadere per le banche il divieto di possedere più del 15% del capitale di industrie. Il giorno prima la Banca d'Italia manda a tutti gli istituti di credito una lettera in cui dice che i prestiti concessi a società dell'Iri sono a rischio zero, perché garantito dallo Stato. È il grimaldello per vendere agli amici degli amici, finanziar-

do le privatizzazioni con i soldi delle banche che peraltro sono di proprietà dell'Iri.

Nel 1993 **Romano Prodi** torna presidente dell'Iri per finire il lavoro. Lui conosce un solo modo: svendere a pezzi al peggior offerente. Ma nel governo Ciampi ci sono due tosti: **Pietro Barucci** e **Paolo Savona**, che resterà per sempre nemico giurato di **Prodi**. **Barucci** dice no all'idea di **Prodi** di creare delle public company (cedere le banche Iri con soglie di possesso di azioni bassissime) e **Savona**, che è ministro dell'Industria, si oppone fermamente alla cessione a spezzatino. **Ciampi** farà una mediazione ponendo il tetto al 3%.

Si arriva così alla vendita delle tre banche. Nel dicembre 1993 la prima a passare di mano è il Credito italiano. Neanche a farlo apposta l'advisor è Goldman Sachs, che valuta la banca 2.700 miliardi. Merrill Lynch appena un anno prima l'aveva valutata tra gli 8.000 e i 9.000 miliardi. **Cuccia** mette insieme una cordata e si piglia la banca. Poi tocca a Comit. **Prodi** lavo-

ra ancora all'idea di public company e prova a venderla in America, per questo chiama i suoi amici della Lehman Brothers, che stimano la banca poco sopra i 2.000 miliardi (due anni prima fu valutata tra i 10.000 e 12.000 miliardi). Ma **Ciampi** ha fretta e nel 1994, anno del centenario Comit, va all'asta. Stesso schema: Mediobanca fa banco!

Scottato, **Prodi** fa la finta privatizzazione del Banco di Roma che sarà fuso - grazie agli effetti della legge **Amato** - con la Cassa di Risparmio di Roma e con il Santo Spirito. Nasce Banca di Roma, il feudo di **Cesare Geronzi** che finanzierà lo spezzatino della Sme e la vendita di Telecom. Al termine di questa storia succederà che il Credito italiano andrà a rafforzare Unicredit, che poi assorbirà anche Banca di Roma, e Comit finirà complice di **Bazoli** in Intesa San Paolo, avviando una sorta di bulimia di acquisizioni. Alcune fatali come quella di Mps con Antonveneta.

Al termine di queste svendite anche la Banca d'Italia diventa di fatto privata. Il disegno perfetto di consegnare l'Italia mani e piedi all'Euro-

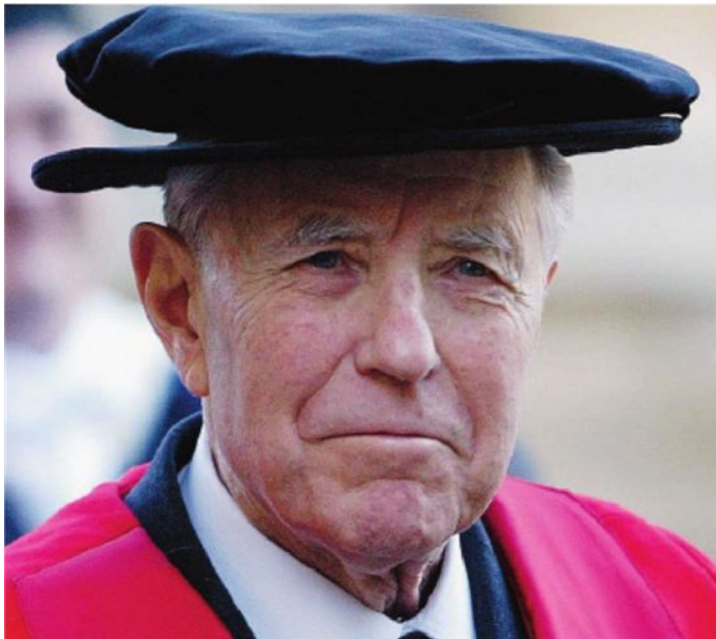
pa è compiuto ricavando dalle banche meno del 20 per cento del loro vero valore. Dirà, al termine delle svendite, **Sergio Siglienti**, sardo come **Savona**, presidente della Banca commerciale: «Due sono le versioni: o il presidente dell'Iri era d'accordo con **Cuccia** o **Prodi** era ingenuo o qualcosa di più... Io propendo per la seconda».

(2. Continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sconfitta riguardò il Banco di Roma, Banca Commerciale e Credito italiano. Nel 1993 il presidente dell'Iri si trovò contro Savona. Sono nemici da allora

BOIARDI Da sopra, in senso orario, Giuliano Amato, 80 anni, più volte ministro e premier, oggi giudice della Consulta; Carlo Azeglio Ciampi (1920-2016), ex presidente della Repubblica; Romano Prodi, 79 anni, ex presidente dell'Iri [LaPresse]



Peso:85%

CONFINDUSTRIA PIAZZA NAPOLETANO ALLA LUISS. CHE ADOTTA IL SUO LIBRO COME TESTO

Indagato, molla il «Sole» ma insegna economia

di GIANLUCA BALDINI

■ Roberto Napolitano è indagato per false comunicazioni sociali e, per questo, un anno fa, ha dovuto lasciare la guida del *Sole 24 Ore*. Ma una cattedra non si nega a nessuno e così Confindustria ha pensato bene di affidargli un corso alla Luiss sulle sofferenze economiche mondiali

e un altro sul giornalismo. D'altronde di crisi se ne intende: con lui il giornale ha perso 250 milioni di euro.

a pagina 17

Napolitano docente di crisi: lui è un esperto

L'ex direttore del «Sole 24 Ore», indagato per false comunicazioni sociali, insegnerà alla Luiss di Confindustria. Terrà un corso sulle sofferenze economiche mondiali e un altro sul giornalismo: in fondo il suo giornale ha perso solo 250 milioni di euro in sei anni

di GIANLUCA BALDINI

■ Fa piacere sapere che, in un momento in cui in Italia ci sia così poco lavoro, Confindustria si dimostra sempre un ottimo centro per l'impiego. Da quest'anno, infatti, gli studenti dell'università Luiss Guido Carli, per chi non lo sapesse promossa proprio Confederazione generale dell'industria italiana, possono vantare una personalità di spicco in più all'interno del corpo docenti. Si tratta di **Roberto Napolitano**, ex direttore del *Sole 24 Ore*, il quotidiano che fa capo proprio all'istituto oggi guidato da **Vincenzo Boccia**. Per trovare il nome dell'uomo che è passato dalla redazione alle cattedre di Confindustria, basta andare alla lettera «n» della lista docenti e ricercatori dell'ateneo romano.

Napolitano avrà un impegno tutt'altro che secondario. Insegnerà infatti in ben quattro facoltà della Libera università internazionale degli studi sociali: impresa e management, economia e finanza, giurisprudenza e scienze politiche. In tutte queste facoltà terrà un corso dal titolo «Le grandi crisi dell'economia contemporanea». Solo agli studenti di scienze politiche, invece, insegnerà un corso di «giornalismo politico-economico».

Chi vorrà seguire il corso sulle grandi crisi economiche del nostro tempo tenuto da **Napolitano** dovrà comunque

sudare non poco. Nella descrizione online del corso si dice che le ore di didattica frontale sono ben 32, a fronte di un carico di lavoro complessivo per gli studenti di circa 100 ore.

Giornate di studio lunghe e faticose (riservate solo agli studenti del terzo anno) in cui i volenterosi dovranno conoscere a menadito un testo in particolare: *Il Cigno nero e il Cavaliere bianco, diario italiano della grande crisi*, edito dalla Nave di Teseo e scritto proprio da **Roberto Napolitano**.

Tra gli obiettivi del corso, si legge, si vuole «contribuire a costruire la consapevolezza dei fatti economici contemporanei indispensabili per chi ambisce a essere classe dirigente del futuro». Ancora, «questo corso si propone di consegnare agli studenti le chiavi di questo mondo nuovo attraverso un racconto inedito dei fatti della grande crisi attraverso le testimonianze ai massimi livelli istituzionali italiani ed esteri».

Non male per un uomo indagato dalla Procura di Milano per false comunicazioni sociali (assieme agli ex vertici dell'azienda **Donatella Treu** e **Benito Benedini**) e accusato di aver gonfiato i dati di vendita delle copie digitali (così come una parte significativa di quelle cartacee) del *Sole 24 Ore*. Dettagli non certo trascurabili che hanno contribuito a nascondere la crisi finanziaria (perdita per 92 milioni nel 2016) in cui versava il quotidiano di **Confindustria**.

Ancora più impegnativo il corso di giornalismo politico-economico che l'ex numero

uno del quotidiano *Sole 24 Ore* dovrà tenere con il professor **Fabio Carducci Arsenio**.

In questo caso le ore di didattica frontale sono 48 per un carico di lavoro globale di circa 150 ore. «Il corso illustrerà l'evoluzione del giornalismo politico ed economico nel corso degli anni recenti», si può leggere nella scheda online che descrive le ore di lezione, «ma soprattutto insegnerà le basi dei generi giornalistici, dalla *news analysis* al reportage, attraverso laboratori, testimonianze dei protagonisti del mondo dei media, visite sui luoghi dove si fa informazione».

Certo, forse qualcuno degli studenti che ha speso fino a 11.300 euro l'anno potrebbe obiettare che non sia il massimo farsi insegnare giornalismo da un direttore che il 5 ottobre 2016 è stato sfiduciato dal 74,4% della redazione (hanno votato in 201 su un totale di 225) di viale Monterosa (battendo anche il 70% ottenuto dal predecessore **Gianni Riotta**) e che nei sei esercizi (2012-2017) seguiti alla sua nomina (fine 2011) ha contribuito a far totalizzare al gruppo *Sole 24 Ore* oltre 250 milioni di perdite.

Di certo lo stipendio che **Napolitano** prenderà dalla Luiss non avrà nulla a che vedere con quello di direttore del quotidiano di viale Monterosa. A marzo 2017, quando il suo rapporto con il gruppo editoriale si risolse «consensualmente» dopo sei mesi di aspettativa non retribuita e forti polemiche legate anche a note spese salatissime, *Il Sole 24 Ore* rese noto che avrebbe

versato al giornalista circa 700.000 euro, pari a otto mensilità da direttore: pallottoliere alla mano, circa 87.500 euro al mese.

In un mese da direttore, dunque, **Napolitano** prenderà di più di quanto presumibilmente percepirà come docente in un anno. Facendo una stima, l'ex direttore dovrebbe percepire una cifra tra i 40 e i 50.000 euro l'anno per trasmettere il sapere ai suoi studenti. Forse meno: dipende dal contratto in essere con l'università.

Quello che è certo è che **Confindustria** da un lato ha lasciato andare l'ex direttore del *Sole* tra mille polemiche e poi gli ha offerto un lavoro all'interno della propria università per insegnare agli studenti giornalismo e le più grandi crisi finanziarie dei nostri tempi. In entrambi i casi **Napolitano** potrebbe avere un ruolo da protagonista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo le polemiche gli imprenditori l'hanno arruolato nel proprio ateneo Il 5 ottobre 2016 fu sfiduciato dal 74,4% della redazione: bocciatura record



SUPERSTIPENDIO Al «Sole» Roberto Napolitano percepiva circa 87.500 euro al mese. Alla Luiss si accontenterà di meno

Peso: 1-5%, 17-54%

TRASPORTO AEREO**Ryanair, concluso in Italia
il primo contratto per piloti**

Dopo otto mesi di trattative, l'Anpac ha sottoscritto il primo contratto collettivo di lavoro per i piloti di Ryanair basati in Italia. Lo annuncia il sindacato in una nota. Il contratto riconosce il calcolo del Tfr. L'accordo introduce inoltre maternità, paternità e un'indennità di malattia. *a pagina 6*

Economia & Imprese**Ryanair, in Italia
il primo contratto****Cristina Casadei**

Parte dall'Italia la nuova contrattazione collettiva di Ryanair con i piloti. È stato siglato nel nostro paese il primo contratto collettivo nazionale di lavoro o, come si legge nell'accordo redatto in lingua inglese, Cla, Collective labour agreement, firmato dalla compagnia e da Anpac, unica sigla riconosciuta per i piloti in Italia (secondo i dati forniti dalla stessa Anpac, la sigla ha 300 iscritti sui 500 piloti in organico in Italia). Protestano però Filt Cgil e Uiltrasporti: «più che di un contratto si tratta di un regolamento aziendale». Le due sigle hanno annunciato che prodameranno un nuovo sciopero di piloti ed assistenti di volo.

La compagnia nell'ultimo anno ha affrontato momenti di forte turbolenza nelle relazioni con i suoi equipaggi in tutta Europa, con scioperi e conseguenti disagi per i passeggeri che hanno causato un calo dei ricavi e hanno portato il titolo sull'ottovolante. L'accordo è stato approvato dal 72% dei piloti iscritti Anpac e l'auspicio della società è che faccia da apripista per una nuova stagione nelle relazioni con i piloti nel resto d'Europa. Eddie Wilson, chief people officer di Ryanair, si augura che questo contratto «sia presto seguito da un simile accordo con i piloti irlandesi. Abbiamo invitato il sindacato britannico, tedesco e spagnolo a un

incontro nei prossimi giorni per negoziare e, speriamo, concordare Contratti Collettivi di Lavoro simili in questi altri mercati. Gli accordi raggiunti dimostrano i reali progressi compiuti da Ryanair nelle negoziazioni con i suoi piloti e i loro sindacati nei diversi mercati dell'UE». Riccardo Canestrari, coordinatore nazionale piloti Anpac, definisce la sigla del contratto «un avvenimento storico», visto che si tratta del «primo contratto collettivo di lavoro del personale navigante Ryanair in Europa» e spiega che il percorso necessiterà di ulteriori azioni sul piano fiscale che dovranno essere implementate a breve, anche con l'intervento del governo italiano, attraverso i ministeri Economia e Trasporti, per finalizzare il versamento dei prelievi fiscali da parte di Ryanair in Italia, a differenza di quanto accade oggi, a causa dell'accordo bilaterale Italia-Irlanda che obbliga il vettore al versamento all'Irlanda dei prelievi fiscali fatti ai dipendenti che operano in Italia.

Di accordo in accordo (pur con le dovute distinzioni) la compagnia ha decisamente avviato una fase diversa nelle sue relazioni con le rappresentanze sindacali. La sigla raggiunta ieri con Anpac fa infatti seguito a quella dell'accordo della scorsa settimana (si veda il Sole 24 Ore del 24 agosto) con il sindacato irlandese Forsa su alcuni temi specifici, come i trasferimenti di ba-

se in relazione all'anzianità e le regole per il captain upgrade. L'agreement italiano definisce quattro livelli: captain, first officer, junior first officer e second officer. Per il salario sono previsti incrementi legati al livello: prendendo il livello captain, il basic increase è di 8 mila euro, mentre il flight productivity bonus di 12 mila euro. In questo modo, per un capitano di prima nomina, la busta paga annua supererà i 147 mila euro lordi. Prendendo il first officer il basic increase è di 4 mila euro mentre il flight productivity bonus di 6 mila. La busta paga annua supererà i 74 mila euro lordi all'anno. Il contratto, inoltre, riconosce il calcolo del Tfr e prevede il versamento dei contributi ai fondi di previdenza complementare Fondaereo e di sanità integrativa Sanivolo. Prevista una flight expense allowance per visite mediche, giornate di simulazione, spese per cibo e bevande a bordo, uniforme, mentre per le as-



Peso: 1-1%, 6-17%



senza dal lavoro dovute a malattia è prevista un'indennità giornaliera "ponte" (finché non arriverà la copertura dell'Inps) di 76,46 euro, fino a un massimo di 120 giorni o sei mesi ogni 3 anni. Per ogni giorno di riposo (day off) messo a disposizione i capitani si vedranno riconoscere 530 euro, mentre i first officer 270. Nel contratto piloti entrerà a pieno titolo la legislazione italiana con periodo di prova di sei mesi e congedi di maternità e paternità.

Alla luce del nuovo contratto e dell'approvazione da parte dei piloti, le parti si sono date atto che l'obiettivo comune sarà di supportare lo sviluppo della compagnia e hanno stabilito che, in caso di tensioni, verrà attuato un percorso fatto di diversi step. Per la compagnia i negoziati comunque non finiscono qui. Sono ancora in corso per il Collective labour agreement degli assistenti di volo: al tavolo di questo negoziato siedono, oltre all'Anpac, anche l'Anpave e la Fit Cisl.

INTESA CON I PILOTI

Riconosciuti il calcolo del Tfr, la previdenza e la sanità complementari

Introdotte la maternità, la paternità e un'indennità per la malattia

L'ACCORDO IN IRLANDA



**IL SOLE 24 ORE
24 AGOSTO
2018 PAG. 8**

Ryanair ha siglato un accordo con il sindacato irlandese dei piloti per regolare, come spiega l'articolo pubblicato sul Sole 24 Ore del 24 agosto, il tema degli spostamenti di base in relazione all'anzianità e il captain upgrade: l'accordo è subordinato all'approvazione da parte dei piloti e la votazione è ancora in corso.



Peso: 1-1%, 6-17%

181-1115-080

Somministrazione, uno strumento di «flexsecurity»

**Gianni Bocchieri
Giampiero Falasca**

Secondo un vecchio e abusato slogan delle scuole di management, per essere vincenti bisogna riuscire a trasformare i vincoli in opportunità. Questa è la sfida che attende le Agenzie per il lavoro di fronte allo scenario nuovo – e impreveduto – scaturito dall'entrata in vigore del nuovo decreto lavoro.

Una sfida che può essere vinta perché il decreto, pur molto restrittivo per tutte le forme di lavoro flessibile, contiene alcuni elementi che potrebbero valorizzare la somministrazione di manodopera anche nel nuovo contesto.

Il primo elemento consiste nella specialità della somministrazione, che – in coerenza con le chiare indicazioni delle direttive comunitarie – resta soggetta a vincoli meno stringenti del lavoro a tempo determinato ordinario (non si applicano lo “stop and go” e il diritto di precedenza, il meccanismo delle causali è riferito al singolo utilizzatore, la disciplina delle proroghe è soggetta alle norme collettive di settore).

Il secondo elemento riguarda il nuovo limite quantitativo del 30%, inteso come sommatoria di somministrati e dipendenti a termine di-

retti. Questo limite è più ampio dell'altra soglia, già esistente, del 20% per i soli lavoratori a termine diretti, e fornisce al mercato un'indicazione molto chiara in favore della somministrazione di manodopera.

Un altro vincolo che si potrebbe trasformare in opportunità è il nuovo tetto di durata massima di 12 mesi (24, in casi del tutto eccezionali) applicabile a tutti i rapporti a termine, anche in regime di somministrazione a termine.

Per non dover lasciare a casa i lavoratori che raggiungono tale durata, le imprese potrebbero utilizzare uno strumento fin qui poco valorizzato, la somministrazione di manodopera (il cosiddetto staff leasing), che si candida ad assorbire tutta quella domanda di flessibilità che non potrà più trovare una risposta adeguata nei rapporti a termine.

Il ricorso massiccio allo staff leasing avrebbe un effetto positivo su tutto il mercato del lavoro, in quanto frenerebbe pericolose fughe verso forme contrattuali meno regolari e più opache. Sarebbe opportuno che tale contratto fosse valorizzato anche dalla contrattazione collettiva, che dovrà scrivere regole capaci di rendere meno costoso e più fruibile lo strumento, sia nella fase di gestione, sia in quella di chiusura del rapporto.

Un altro elemento che potrebbe valorizzare il lavoro tramite Agenzia è la reintroduzione del reato di somministrazione fraudolenta: una norma che tanti giudicano inutile ma che, invece, può diventare uno strumento efficace per combattere tutti quei soggetti che hanno come unico scopo sociale l'aggiramento dei vincoli fissati dalla legge o dai contratti collettivi, senza fornire servizi di qualità alle imprese e ai lavoratori.

Se le Agenzie per il lavoro e le parti sociali (chiamate a tradurre questi spunti negli accordi collettivi) saranno in grado di cogliere questi spunti, la somministrazione di manodopera potrà consolidare il proprio ruolo di principale forma di flexsecurity, allontanando l'immagine – sbagliata – di precarietà che troppo spesso viene associata a questo rapporto.

DECRETO DIGNITÀ

Dopo il Dl 87/2018
le agenzie sono chiamate
a investire sul contratto



Peso: 11%

Così l'incarico internazionale mette il turbo alla carriera

a pagina 21

.lavoro

**Scenari
oltreconfine**

Si diffondono anche tra le aziende di minori dimensioni i percorsi strutturati per gestire con personale italiano le sedi all'estero. I contratti locali restano minoritari ma sono in forte crescita

Così l'incarico internazionale mette il turbo alla carriera

Luca Orlando

«<< I soldi contano, ma una decisione del genere si prende in funzione della crescita: il percorso estero è visto come un acceleratore di carriera». Che nel caso di Giuseppe Sceusi, "espatriato" in Giappone nel lontano 1986 e ora amministratore delegato di Marposs, ha certamente funzionato. La multinazionale emiliana dei sistemi di misura, che vanta decine di filiali e siti produttivi in tutto il mondo (oltre 2mila addetti sono oltreconfine) è uno dei tanti esempi di aziende che nel tempo si sono strutturate per gestire questo tema. «Oggi abbiamo una trentina di "espatriati" - spiega Sceusi - e per ciascuno di loro costruiamo dei pacchetti ad-hoc, con il nostro ufficio del personale». Per le aziende italiane non si tratta affatto di un caso isolato o episodico, piuttosto parte di un trend che diventa strutturale. Le partecipate estere di aziende italiane sono infatti quasi 36mila, sviluppano 524 miliardi di euro di ricavi e danno lavoro globalmente a 1,6 milioni di persone: se anche solo uno su 100 fosse di provenienza italiana avremmo comunque una platea robusta, che coinvolge non solo i "big" dell'energia o delle infrastrutture ma anche numerose Pmi. «Il percorso è spesso agli inizi - spiega Andrea Benigni, ad di Eca, società che opera nella gestione degli espatriati - ma anche qui osserviamo un'evoluzione e una maggiore attenzione per questi aspetti, anche perché il

corretto sviluppo estero dell'attività sempre più spesso diventa fattore critico di successo». Come si comportano le aziende? Il sondaggio effettuato dalla società tra i clienti su oltre 12mila soggetti (il 3 ottobre la presentazione formale) evidenzia una prevalenza di trasferte, in un terzo dei casi si tratta invece di contratti esteri temporanei (distacchi), per l'11% di assunzioni dirette presso la sede estera. Quota residuale ma vista in progresso. «La "localizzazione" dell'espatriato è un fenomeno in crescita - aggiunge Benigni - agevolato anche dalla disponibilità al trasferimento delle giovani generazioni, manager di 35 anni che rispetto al passato hanno una più elevata propensione alla mobilità internazionale». Convinti dalle opportunità di carriera ma anche da incentivi economici. Nel 61% dei casi le imprese inseriscono un "premio estero", che può valere fino al 10-15% della retribuzione di partenza. A questo si aggiunge (anche qui nel 61% dei casi) una indennità di disagio variabile (da zero al 40-50% della retribuzione), che tiene conto delle difficoltà e dei problemi del paese target. Indennità sul costo della vita (80% dei casi) e una tantum iniziale per la sistemazione (65%) completano in genere l'offerta. Un project manager che parte da una retribuzione netta di 33mila euro (si veda tabella) può così arrivare a ridosso di 50mila euro se la destinazione è New York oppure Londra, mentre per Cina e India il "disagio" fa lievitare gli importi, an-

che oltre i 60mila euro netti, a cui si aggiungono in media alloggio, auto, scuola per i figli e un paio di viaggi di rientro all'anno.

Nel caso di Marposs, che utilizza la formula del distacco di 3-5 anni, la valutazione è fatta sulla base del costo della vita, integrazione estremamente variabile, che può oscillare tra i mille e i tremila dollari al mese. «Quello che vediamo nella nostra esperienza - aggiunge l'ad Sceusi - è che mediamente lo stipendio "bolognese" viene messo da parte e l'integrazione, a cui aggiungiamo l'affitto della casa, basta per le spese locali. Il pacchetto economico è attrattivo ma chi va all'estero non lo fa per i soldi. Oltre all'arricchimento in termini di know-how personale c'è un guadagno in termini di carriera: se hai lavorato bene, quando rientri in Italia ottieni un livello superiore rispetto a quello di partenza». I contratti locali sono l'opzione preferita per il gruppo bolognese Faac, 400 dipendenti in Italia e oltre 2000 nel mondo. Una quindicina i manager italiani coinvolti in progetti di mobilità interna-



Peso: 1-1%, 21-44%

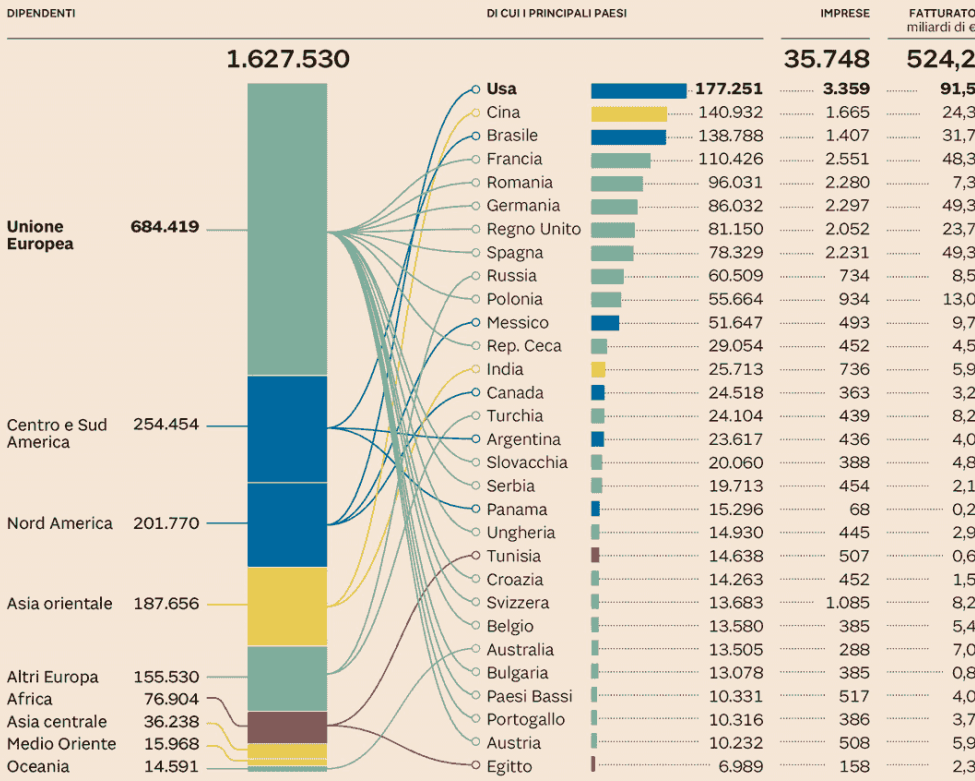
zionale, dall'Australia al Brasile, da Dubai alla Russia, dall'Europa agli Usa. In media con contratti di 3 anni che nel tempo si stanno prolungando o diventano permanenti, in un processo che con il passare degli anni tende a strutturarsi, tenendo conto in particolare del mercato del lavoro del paese di destinazione. «Quanto costa sul mercato locale in Brasile un direttore di stabilimento o un sales manager? Noi partiamo da qui - spiega il direttore risorse umane Luca Bauckneht - per capire se convenga o meno spostare qualcuno dall'Italia. Può valere la pena di investire di più, naturalmente, ma deve esserci un chiaro vantag-

gio in termini di know-how apportato rispetto alle professionalità reperibili in loco». Anche le Pmi, come detto, iniziano a sistematizzare questa attività e un esempio è Mecanotecnica Umbra, 80 milioni di ricavi nei componenti per pompe idrauliche, con la necessità di gestire sedi in Svezia, Usa, Messico, Brasile, India e Cina. «Nel tempo abbiamo creato degli standard - spiega il direttore delle risorse umane Stefano Laurenti - per presentarci in negoziazione con parametri chiari, tenendo conto ad esempio della difficoltà del ruolo e del Paese. In me-

dia la retribuzione lievita del 40%, ma considerando alloggio, scuole e viaggi di rientro il costo per l'azienda più o meno raddoppia».

I flussi dei lavoratori espatriati e la loro busta paga

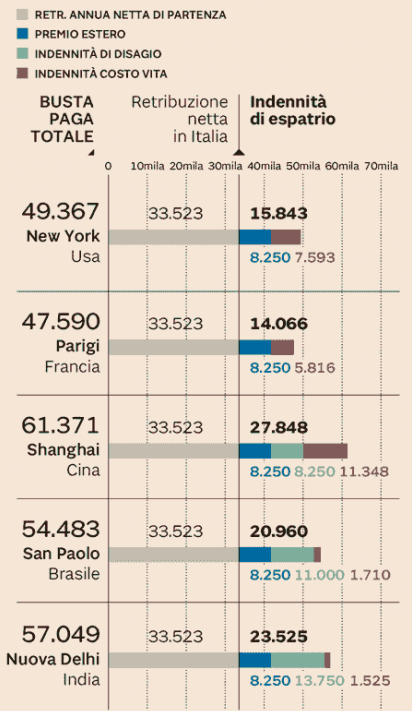
IMPRESE ESTERE PARTECIPATE DA IMPRESE ITALIANE



Fonte: elaborazione su dati Reprint, Ico-Politecnico di Milano

DA NEW YORK A SHANGHAI COSÌ CAMBIA LO STIPENDIO

Cinque ipotesi di retribuzione per il ruolo di project manager. Valori in euro



Fonte: Osservatorio Eca Italia 2018



Peso:1-1%,21-44%

Pensioni, l'uscita bloccata a 67 anni resta fino al 2022

► Le previsioni della Ragioneria: non scatterà il prossimo adeguamento all'aspettativa di vita

Luca Cifoni

Requisiti per la pensione fermi fino al 2022 dopo il gradino di cinque mesi che scatterà dal prossimo gennaio portando l'età per la vecchiaia a 67 anni. Poi, negli anni seguenti, accelerazione del meccanismo di adeguamento

all'aspettativa di vita con tappa a 68 anni, sempre per la vecchiaia, già dal 2029.

A pag. 14

Economia

Pensioni, età bloccata fino al 2022

► Le stime della Ragioneria dello Stato: dopo lo scatto a 67 anni da gennaio, non ci sarà l'adeguamento già previsto per il 2021 ► Ma l'incremento dei requisiti sarà più veloce negli anni successivi: per la vecchiaia quota 68 sarà raggiunta nel 2029

IL RAPPORTO

ROMA Requisiti per la pensione fermi fino al 2022 dopo il gradino di cinque mesi che scatterà dal prossimo gennaio, portando l'età per la vecchiaia a 67 anni. Poi negli anni seguenti accelerazione del meccanismo di adeguamento all'aspettativa di vita con tappa a 68 anni (sempre per la vecchiaia) già dal 2029 e crescita fino ai 70 anni e 8 mesi nel lontanissimo 2065. Mentre si attendono a partire dalla prossima legge di Bilancio le mosse della maggioranza giallo-verde anche in campo previdenziale, la Ragioneria generale dello Stato ha aggiornato al 2018 il suo rapporto sulle tendenze del sistema pensionistico, disegnando lo scenario con cui il legislatore si dovrà confrontare: sia dal punto di vista della spesa e della sua sostenibilità per lo Stato, sia da quello

delle regole che disciplinano l'uscita dal mondo del lavoro.

LEGAME AUTOMATICO

I due aspetti sono in realtà connessi, perché il nostro sistema pensionistico dopo le riforme degli scorsi anni è collegato in modo pressoché automatico alla dinamica demografica e quindi all'allungamento della vita media; sia per quanto riguarda i requisiti per l'accesso alla pensione, sia per l'importo dell'assegno, che si riduce gradualmente in corrispondenza con l'aumento del periodo in cui prevedibilmente se ne fruirà. A questo proposito la Ragioneria mette in guardia sugli effetti negativi di eventuali «interventi legislativi diretti a limitare, differire o dilazionare gli adeguamenti automatici previsti dalla normativa vi-

gente». Il risultato sarebbe «un sostanziale indebolimento della complessiva strumentazione del sistema pensionistico italiano, con conseguente peggioramento della valutazione del rischio Paese nei termini sopra indicati». La discussione sul punto era stata particolarmente animata lo scorso anno, con la richiesta da parte dei sindacati all'allora governo di centro-sinistra di rivedere



Peso: 1-6%, 14-39%



l'automatismo. Alla fine la soluzione trovata prevedeva il blocco temporaneo dell'aumento dei requisiti solo per alcune limitate categorie di lavoratori impegnati in mansioni faticose: per la grande maggioranza resta dal prossimo anno lo scatto di cinque mesi. Con il rapporto aggiornato, la Rgs recepisce però il nuovo scenario demografico reso noto dall'Istat la scorsa primavera e ne simula gli effetti per i successivi aggiornamenti, che per legge hanno cadenza biennale. In base a queste stime (come anticipato dal Messaggero dello scorso 18 maggio) nel 2021 non scatterebbe - per la prima volta - alcun adeguamento e dunque l'età della vecchiaia resterebbe a 67 anni mentre il requisito per la pensione di anzianità sarebbe confermato a 43 anni e 3 mesi

per gli uomini (uno in meno per le donne). Ma il rallentamento dell'aspettativa di vita è solo temporaneo: gli adeguamenti riprenderebbero ad un ritmo più deciso dal 2023 e nel 2029 il requisito per la vecchiaia raggiungerebbe i 68 anni, con due di anticipo rispetto alla tabella di marcia basata sulle precedenti previsioni demografiche Istat. Va ricordato naturalmente che i requisiti effettivi saranno determinati solo a consuntivo, quando l'istituto di statistica diffonderà i dati reali sull'andamento della speranza di vita.

LA DISCESA

Per quanto riguarda la spesa pensionistica, la Ragioneria senza distaccarsi molto dalle precedenti indicazioni la colloca al 15,1% del Pil tra il 2019 e il 2021 e

poi in graduale salita fino al 16,2% del 2044. Dovrebbe poi iniziare la discesa legata alla scomparsa delle generazioni del baby boom. Il rapporto contiene anche le previsioni di spesa elaborate a livello europeo, più elevate fino a circa due punti (rispetto al Pil) a causa di previsioni economiche meno favorevoli.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«SPERIAMO CHE IL CANADA SALGA A BORDO DEL NUOVO NAFTA SIGLATO CON IL MESSICO»

Steven Mnuchin
Segretario Usa al Tesoro

SPESA PREVIDENZIALE AL 15,1% DEL PIL NEL PROSSIMO TRIENNIO PREVISIONI EUROPEE MENO FAVOREVOLI PER LA MINORE CRESCITA

I requisiti stimati per la vecchiaia

Età espressa in anni, mesi



Peso:1-6%,14-39%

Autostrade, 30 miliardi per i concessionari

Nelle concessionarie autostradali è custodito un tesoro di oltre 30 miliardi. È il fiume di liquidità che la rete dei pedaggi produce, secondo un'analisi condotta dal Sole 24 Ore sui piani finanziari delle principali concessionarie. Le convenzioni prevedono una remunerazione media del capitale investito del 10 per cento. Intanto nel braccio di ferro che si gioca fra M5S e Giovanni Toti per le moda-

lità di realizzazione del nuovo Ponte di Genova, è il governatore della Liguria ad avere messo a segno un punto nella giornata di ieri.

A sorpresa Toti ha ricevuto la visita dell'architetto e senatore Renzo Piano che ha consegnato «in regalo alla città» un'idea progettuale e un plastico per la ricostruzione del Ponte e della zona sottostante.

Servizi a pagina 2

IL CROLLO DI GENOVA

Remunerazione media del 10% - Piano: progetto in regalo alla città

Primo Piano

Nelle concessioni autostradali un tesoro di oltre 30 miliardi

Trasparenza. Toninelli pubblica integralmente le 27 convenzioni - Remunerazione media del 10% I principali operatori staccheranno cedole per 19,7 miliardi e si ritroveranno 11,8 miliardi in cassa

**Maurizio Caprino
Simone Filippetti
Giuseppe Latour**

Il Governo giallo-verde apre il cancello delle miniere segrete delle concessioni autostradali; e si scopre che i signori dei caselli in Italia siedono su una montagna d'oro da quasi 32 miliardi di euro. È il fiume di liquidità che la rete dei pedaggi produce.

Il Sole 24 Ore ha passato in rassegna i piani finanziari delle concessionarie: il calcolo è incompleto perché basato solo su una parte di convenzioni, quelle delle tratte autostradali più importanti per traffico, chilometraggio o posizione. Sulla base previsionaria

dei singoli piani, che hanno scadenze diverse nel tempo e sono iniziati pure in anni diversi, il sistema autostrade produce miliardi di utili e ne regala altrettanti ai propri azionisti: in totale 19,7 miliardi ai quali vanno sommati gli 11,8 miliardi destinati a rimanere in cassa alla scadenza delle concessioni.

Atlantia della famiglia Benetton e dei tanti soci (dal fondo di Singapore GIC) sale sul gradino più alto del podio, ma è tutta l'industria delle concessioni a rivelarsi un sistema remunerativo. Come già svelato due giorni fa, Aspi, la più grande concessionaria d'Italia con oltre 3 mila chilometri, fa la parte del leone con 14 miliardi di di-

videndi (pagati e previsti) e altri 9 di liquidità nel 2038: quando una concessione scade, in teoria, deve essere restituita al concedente, ossia allo Stato. Le società private che fino ad allora hanno gestito diventano scatole



Peso: 1-4%, 2-37%

vuote, e dunque quello che c'è dentro viene redistribuito ai soci.

Quanto al tasso di rendimento lordo del 10,21% (6,85% dopo le tasse) che aveva fatto scalpore, Aspi ieri ha precisato che remunera solo gli investimenti richiesti dallo Stato dopo il 2008, «che oggi sono di importo trascurabile» e che «per il quinquennio 2018-2022, la proposta di aggiornamento del piano finanziario (...) prevede una remunerazione al 7,30% lordi (5% dopo le tasse). Tra l'altro, analizzando le concessioni, questo tasso di remunerazione è in linea con la media degli altri gestori.

La seconda concessione più ricca è la Serenissima, di proprietà della famiglia Chiarotto (gruppo Mantovani) e della famiglia Gavio (secondo gestore italiano dopo i Benetton): l'autostrada Brescia-Padova, l'infrastruttura che fa muovere il Pil del Nord-Est premia i suoi azionisti con un assegno da 3,1 miliardi e a fine vita avrà in cassa un altro miliardo. Il terzo posto spetta alla Milano Serravalle, l'autostrada pubblica che collega la capitale economica con il mare e il porto di Genova con un miliardo di dividendi e un te-

soretto finale da quasi 400 milioni.

Lo spaccato dei dati rivela casi agli antipodi: per esempio, i Benetton sono i più generosi (verso se stessi, verso il mercato e verso gli azionisti di minoranza) come dividendi; mentre l'imprenditore delle costruzioni Carlo Toto, ex patron di AirOne e gestore della Autostrada Roma-L'Aquila, è un francescano: niente cedole, solo una cassa a fine della concessione stimata in 579 milioni.

In generale, le cifre risentono della diversa lunghezza delle tratte in concessione, del fatto che si trovino in zone di montagna (più impegnative) o di pianura, di età e stato dell'infrastruttura e dell'arco temporale cui si riferisce il piano finanziario (che può differire dalla durata della concessione). Il caso-limite è quello dell'Autobrennero, il cui piano arriva al 2045 mentre la concessione è scaduta nel 2014 e ancora non ce n'è una nuova. La mole degli investimenti riportati, poi, è per lo più indicativa: non di rado, i piani finanziari prevedono opere di dubbia realizzazione. È il caso della bretella della Cisa (in concessione alla Salt) che dovrebbe connettere l'Autobren-

nero con la Spezia: la sua sostenibilità finanziaria è da verificare e le istituzioni locali hanno altre priorità. Difficile è anche il prolungamento dell'autostrada della Valdastico (in concessione alla Brescia-Padova) fino a Trento. Ci sono casi in cui vengono programmati investimenti poco utili o pressoché impossibili per ottenere la proroga della concessione: il concessionario evita di gravare troppo sulle tariffe in cambio di un allungamento del periodo per il quale potrà riscuotere i pedaggi.

Quanto rendono le principali concessioni autostradali

I rendimenti previsti per l'arco dei piani finanziari	ATIVA	AUTOSTRADA BRESCIA VERONA VICENZA PADOVA	STRADA DEI PARCHI	MILANO SERRAVALLE	AUTOVIE VENETE	AUTOSTRADE PER L'ITALIA	SATAP A4 TORINO-MILANO	SALT TRONCO AUTOCISA
Durata piano finanziario	2006- Ago 2016	2006- 2046	2009- 2030	2013- 2028	2006- 2038	2008- 2038	2013- 2026	2009- 2031
WACC Dati in %	10,34	-	9,71	9,22	-	10,2	10,52	10,50
Investimenti beni reversibili Dati in milioni	138,2	2.838,9	250,8	443,2	-	10.300,0	630,5	2.805,5
Manutenzione Dati in milioni	234,8	216,5*	608,0	547,7	-	7.300,0	416,1	562,3
Utili Dati in milioni	216	4.169	541	1.460	700	22.421	477	335
Cassa Dati in milioni	16	1.120	579	397	120	9.000	480	134
Dividendi distribuiti Dati in milioni	194	3.189	0	1.063	610	14.000	343	362
TOTALE	210	4.309	579	1.460	730	23.000	823	496

Nota: Il canone di concessione è fissato per legge al 2,4% dei pedaggi per tutte le autostrade; (*) le manutenzioni vanno dal 2007 al 2011

Fonte: elaborazione il Sole 24 Ore su dati Mit

Il caso del Brennero il cui piano arriva al 2045 benché la concessione sia scaduta nel 2014



Peso: 1-4%, 2-37%

Primo Piano

IL CONFRONTO SULLA MANUTENZIONE

Investimenti, la svolta lascia fuori le autostrade

Aumenta la spesa di Rfi e Anas, ferma quella dei concessionari autostradali

Alessandro Arona

ROMA

Negli anni della legge obiettivo, dal 2001 a tutto il decennio successivo, si è data al livello politico assoluta priorità alle nuove infrastrutture, soprattutto alle grandi opere, trascurando la manutenzione di strade e ferrovie esistenti, e le opere di messa in sicurezza.

Questa convinzione, da parte del ministero delle Infrastrutture e dei vertici di Anas e ferrovie (Rfi) non nasce oggi, ma parte dal 2014-2015. La spesa di Rfi per manutenzione e sicurezza è quasi raddoppiata, dal miliardo all'anno nel 2012-2014 agli 1,5 miliardi del 2015, e 1,7 miliardi nel 2016 e 2017, cifra che nei programmi Rfi si manterrà stabile nel 2018 e nel 2019.

Ancora più netta la svolta per Anas: nel 2010-2015, gli anni di Pietro Ciucci al vertice, la spesa annua per manutenzione e messa in sicurezza fu in media di 350 milioni, mentre nel 2016 (dal 2015 alla guida c'è Gianni Armani) la spesa è risalita a 550 milioni, nel 2017 a 650 milioni e quest'anno è prevista a 800 milioni. Sarà circa la metà del totale degli investimenti, mentre nel 2010-2015 era il 16-20%. Anas prevede di arrivare dal 2019 a un miliardo all'anno.

Il cambio di priorità non si percepisce invece nei dati delle concessionarie autostradali: la spesa per investi-

menti è crollata da 1,7 miliardi nel 2009 a 935 milioni nel 2017 (soprattutto per la mancata autorizzazione di nuove opere, come la Gronda), mentre la manutenzione è rimasta a 650-700 milioni. Negli stessi anni i ricavi netti da pedaggi sono saliti da 4,7 a 5,7 miliardi l'anno, e l'utile netto (di tutte le società) è salito da 980 a 1.115 milioni (2016), mentre il Roe (rendimento per gli azionisti) è rimasto più o meno stabile a una media del 14,8%.

Molto complessa è la situazione delle strade provinciali, 130 mila km su 188 mila totali di strade extraurbane, sulle quali i tagli di bilancio hanno ridotto la spesa sulla rete stradale (manutenzione e investimenti) da 1,2 miliardi all'anno a circa 650-700 milioni. Il decreto Delrio distribuisce 1,6 miliardi per manutenzioni straordinarie e messe in sicurezza, ma è solo un primo passo.

Ma torniamo ad Anas e ferrovie statali. La svolta parte con il piano «ponti e gallerie» dell'Anas firmato dall'allora ministro Maurizio Lupi per 350 milioni, e si rafforza con Graziano Delrio al Mit: la priorità alla manutenzione entra nei nuovi programmi pluriennali di Anas e Rfi. Nel contratto Anas-governo 2016-2020, approvato a fine dicembre scorso, su 23 miliardi di euro di finanziamenti previsti quasi 11 miliardi (il 46%) sono destinati alla manutenzione, adeguamento e messa in sicurezza della rete stradale. Solo per la manutenzione di ponti e viadotti l'Anas disporrà nei prossimi anni di risorse per circa 500 milioni all'anno.

Nel caso di Rfi, le esigenze prioritarie in materia di sicurezze stimate da

qui a dieci anni ammontano a 17,6 miliardi, per una spesa (in linea con quella attuale) di 1,7 miliardi all'anno. Rfi ha già oggi fondi per 8,6 miliardi, che dovrebbero salire a 9,6 con i contratti 2017-2021 in approvazione.

Il ministro Toninelli ha dichiarato che piccole opere e manutenzione saranno per lui la priorità, dunque punterà a rafforzare questo trend in corso per Anas e Rfi. Il governo Conte ha annunciato il 17 agosto tre iniziative: la costituzione di una banca dati presso il Mit per un monitoraggio sullo stato delle infrastrutture (la strada dovrebbe essere quella presa dall'Anas: dopo un primo screening a tappeto l'installazione di sensori ad alta tecnologia). Poi il potenziamento del servizio ispettivo autostrade presso il Mit. Infine «costringeremo le concessionarie a impegnarsi in un programma di riassetto delle infrastrutture destinando ad esso risorse più proporzionate e adeguate agli utili che ne ricavano», l'obiettivo più ambizioso e difficile. Sul fronte strade provinciali il nodo è anche quello di supportare le Province nei monitoraggio di ponti e viadotti. Nel caso delle autostrade il punto allo studio è con quali strumenti giuridici imporre alle società, a convenzioni vigenti, livelli di monitoraggio e investimenti in manutenzione superiori all'attuale.

I tagli di bilancio incidono sullo stato delle strade provinciali. Il decreto Delrio è stato solo un primo passo



Peso: 17%

INTESE ANCHE PER FINCANTIERI E SNAM**Cdp rafforza l'asse con Pechino**

Cassa depositi e prestiti (Cdp), Fincantieri, Snam: i fronti di collaborazione tra Cina e Italia sono molteplici. Ieri Cdp ha siglato un accordo preliminare con Bank of China che spazia dai sostegni all'export al finanziamento di progetti infrastrutturali e di sostenibilità ambientale. Cooperazioni industriali ad ampio raggio nelle intese siglate da Fincantieri e Snam con i partner cinesi.

Celestina Dominelli a pagina 4

GLI ACCORDI

Cdp rafforza l'asse strategico con Pechino

**Cassa sigla intesa con BoC
Da Fincantieri e Snam nuovi
mou con Cssc e State Grid**

Celestina Dominelli

L'asse tra Cassa depositi e prestiti e i cinesi non è notizia di ieri. Egli accordi firmati nel corso della missione del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, dal nuovo numero uno della spa di Via Goito, Fabrizio Palermo, e dai ceo di due delle controllate, Giuseppe Bono (Fincantieri) e Marco Alverà (Snam), consolidano di fatto un rapporto di lunga data. Il cui avvio risale al luglio 2014 quando Cassa approvò la cessione del 35% del capitale di Cdp Reti - il veicolo al quale fanno capo le partecipazioni in Snam (30,3%), Terna (29,8%) e Italgas (26,04%), a seguito dello spin off di quest'ultima dalla prima - a State Grid International Development Limited, braccio di State Grid Corporation of China. Che allora mise sul piatto poco più di due miliardi di euro per l'operazione acquisendo, tra l'altro, il diritto di esprimere due amministratori su cinque nel cda di Cdp Reti e uno in quelli delle tre società in pancia al veicolo di Cassa, dove, al momento, siede Yunpeng Hu (nel board di Cdp Reti è presente anche un altro membro cinese, Yanli Liu), già deputy general manager dell'ufficio di rappresentanza europeo del colosso cinese e rappresentante di Sgcc anche in Admie, la società che gestisce la rete elettrica greca e di cui il gruppo di Pechino ha rilevato il 24%

nel 2016. Senza contare poi il rafforzamento della partnership strategica con Shanghai Electric, big del settore manifatturiero, che, lo scorso anno, durante la visita di Stato del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è stato messo in pista da un'altra controllata di Cdp, Ansaldo Energia.

I fronti di collaborazione con la Cina sono dunque molteplici. E a questi la Cassa ha affiancato ieri un ulteriore versante con la sigla da parte del ceo Palermo, alla presenza del ministro Tria, di un accordo preliminare con Bank of China Limited (BoC), una delle principali banche commerciali del paese con l'obiettivo di favorire «una fattiva collaborazione tra le due istituzioni», si legge nel comunicato diffuso ieri a valle della firma, in diversi ambiti, dal sostegno alle esportazioni al finanziamento di progetti infrastrutturali e di sostenibilità ambientale, dalle attività sui mercati dei capitali alla condivisione di esperienze e competenze. L'attenzione sarà puntata, chiariscono i due istituti, sul rafforzamento del processo di internazionalizzazione delle imprese italiane in Cina - cui contribuirà anche il protocollo sottoscritto lunedì, sempre a Pechino, dalla stessa Cassa e da Intesa Sanpaolo - con particolare attenzione a quelle di dimensione medio-piccola oltre che sull'identificazione di ulteriori aree di cooperazione per garantire l'accesso al credito e ai finanziamenti di medio-lungo termine delle imprese italiane esportatrici (anche con emissioni in valuta locale).

Bilancio importante a fine missio-

ne anche per Fincantieri e Snam. Il gruppo guidato da Giuseppe Bono torna infatti dalla Cina avendo incassato un memorandum of understanding con China State Shipbuilding of Corporation (Cssc) che amplia la cooperazione industriale già esistente tra i due gruppi in un'area dal potenziale enorme. Il ministero cinese dei trasporti stima infatti che da qui al 2020 saranno 4,5 milioni i passeggeri delle navi da crociera destinate al mercato locale (dai 2,3 milioni del 2017), che diverrà così il secondo dopo quello americano e raggiungerà quota 8-10 milioni nel 2030, con un tasso di crescita a due cifre. L'intesa firmata ieri prevede che Fincantieri e Cssc costituiscano un gruppo di lavoro congiunto per valutare l'allargamento della collaborazione attuale - che include una joint venture dedicata alle prime unità da crociera mai realizzate in Cina per il mercato locale -, anche ad altre aree della navalmeccanica, a cominciare dal settore oil&gas.

Quanto a Snam, la società ha stretto invece i rapporti proprio con State Grid Corporation of China. Alverà ha firmato ieri un memorandum of un-



Peso: 1-2%, 4-21%



derstanding con la controllata di Sgcc, State Grid International Development (Sgid), per valutare possibili opportunità di collaborazione sia in Cina sia in altri paesi in cui opera l'utility cinese. La spa dei gasdotti metterà a disposizione di State Grid il proprio know how su tutta una serie di versanti: dalla realizzazione di impianti di biogas e biometano nelle zone rurali della Cina per produrre elettricità da fonti rinnovabili a eventuali part-

nership nella ricerca e sviluppo sul gas rinnovabile, nella mobilità sostenibile e in progetti congiunti elettricità-gas. La società di Alverà potrebbe poi, come detto, supportare Sgid nei paesi in cui già è presente (in primis Portogallo e Australia), anche nella manutenzione e ottimizzazione delle reti e dei siti di stoccaggio del gas.

35%

QUOTA CINESE IN CDP RETI

È la quota detenuta dal braccio di State Grid Corporation of China in Cdp Reti, il veicolo al quale fanno capo le partecipazioni di Cassa in Snam, Terna e Italgas

MISSIONE CINA



CDP

Il ceo Fabrizio Palermo ha siglato ieri un accordo preliminare con Bank of China Limited



FINCANTIERI

Memorandum of understanding tra il gruppo guidato da Giuseppe Bono e China State Shipbuilding of Corporation (Cssc)



SNAM

Il numero uno della controllata di Cdp Marco Alverà ha firmato un mou con la controllata di Sgcc, State Grid International Development



Peso: 1-2%, 4-21%

Castellucci: sì allo Stato socio ma no alla nazionalizzazione

Intervista all'ad di Autostrade. L'inchiesta, spunta l'ipotesi di una bolla d'aria nel cemento

BOMPANI, CASSINIS, FILETTO, MANIA, MINELLA, PATUCCHI e PREVE, da pagina 2 a pagina 6

Castellucci “Noi e Cdp ipotesi da discutere ma no alla statalizzazione”

Intervista di ROBERTO MANIA
Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Atlantia e di Autostrade, non chiude all'ipotesi di ingresso della Cassa depositi e prestiti nel capitale del gruppo controllato dalla famiglia Benetton. In questa intervista, la prima dopo il crollo del ponte Morandi di Genova, il numero uno di Autostrade ripete le scuse per aver dato «la percezione di mancanza di vicinanza alle vittime», subito dopo la tragedia. Respinge l'idea che le condizioni previste dalla concessione siano troppo squilibrate a favore di Autostrade. Ricorda che l'eventuale processo di nazionalizzazione è «tutelato dai contratti e dalla Costituzione».

Castellucci, il giorno del crollo il suo gruppo ha dato la sensazione di non aver compreso l'entità del dramma. E di un'assenza di partecipazione rispetto alla tragedia delle vittime. Perché?
«Sono state ore particolari in un periodo particolare dell'anno. Sicuramente — e l'ho già detto — non siamo riusciti a far sentire a Genova e all'intero Paese la nostra vicinanza. Ho già espresso, per questo, le mie scuse. Forse perché la nostra voce si è persa di fronte

alla quantità di reazioni che questa gravissima tragedia ha suscitato. Forse anche perché appena arrivati sul posto, ed io sono stato il primo ad arrivare tra coloro che non erano in turno quel giorno, la prima preoccupazione è stata di cooperare con il presidente della Regione e con il sindaco in una sorta di comitato di crisi per risolvere le prime urgenze: i soccorsi e la viabilità alternative».

E perché il lungo silenzio anche della famiglia Benetton che con il 30% controlla il gruppo?

«Gilberto Benetton mi ha personalmente trasmesso il cordoglio e la sofferenza della famiglia. Ma nella tragedia di Genova spetta ad Autostrade far sentire la voce e la vicinanza alla comunità».

La magistratura accerterà le responsabilità, ma lei ha pensato in questi giorni di dimettersi?

«La mia principale preoccupazione è far uscire Genova e la società Autostrade dall'emergenza a fianco delle istituzioni locali, con cui c'è un dialogo costruttivo».

Quella che si prospetta è una battaglia legale dopo l'avvio delle procedure da parte del

Governo per la revoca della concessione, ma anche una battaglia di comunicazione. Perché l'altro ieri avete anticipato l'audizione del ministro Toninelli rendendo note le parti della convenzione fino ad allora segrete? E perché avete omesso la proroga collegata ai lavori della Gronda?

«Intanto il corpus complessivo del contratto, degli atti aggiuntivi e degli allegati tecnici e finanziari era già stato consegnato alla commissione competente del Senato oltre un anno fa, affinché fosse consultabile da parte dei parlamentari della commissione. Dunque non era da tempo un “segreto di Stato”. In ogni caso non c'è alcuna correlazione tra l'audizione del ministro e la nostra decisione di rendere pubblici i testi completi della convenzione, la



Peso: 1-9%, 3-63%

gran parte dei quali era già stata pubblicata on line dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Lo abbiamo fatto per rispondere a dubbi e sospetti. Sulla cosiddetta proroga della concessione era arrivato il via libera dalla Commissione di Bruxelles, ma ora è il ministero che può decidere di completare l'iter. Per questo non c'è ancora nulla da pubblicare».

Dopo l'avvio della procedura di contestazione da parte del governo che potrebbe portare alla revoca della concessione, avete immaginato il gruppo Atlantia senza Autostrade?

«Autostrade fa parte del patrimonio storico di Atlantia di cui è l'asset più importante. Non ci sono allo stato altri scenari. E siamo fiduciosi di poter dimostrare la correttezza del nostro operato».

Si è parlato molto dell'ingresso di Cdp in Autostrade, è questo uno scenario possibile?

«Non c'è alcun progetto né alcun contatto. Posso dire, tuttavia, che la cooperazione con fondi di investimento istituzionali anche di matrice pubblica e con obiettivi di lungo termine fa parte del nostro dna. È il caso di Edf, nostro partner in Francia, di Cpp (primo fondo pensione canadese) in Sud America e di Bank of China attraverso Silk Road Fund in Autostrade per l'Italia».

È uno scenario possibile anche quello della nazionalizzazione?

«Molti ne hanno parlato evidenziando l'incoerenza di un ritorno al passato, che sarebbe in totale controtendenza nel mondo occidentale. Mi limito ad osservare che sono i contratti e la Costituzione a chiarire quali sono le condizioni per una eventuale nazionalizzazione».

L'accusa che vi viene fatta è di aver gestito un bene pubblico guardando solo gli interessi privati, i profitti e i dividendi degli azionisti.

«Questo è un tema centrale su cui è bene fare chiarezza. Ci sono troppe informazioni, dati, numeri che circolano a volte in maniera incompleta o tralasciando le cose importanti. Autostrade privatizzata è una società radicalmente migliore rispetto a quella pubblica, da qualunque parte la si guardi: investimenti,

qualità dei servizi, sicurezza, efficienza, viabilità. Fino ad arrivare alle risorse devolute allo Stato. Prima della privatizzazione Autostrade investiva in media 120 milioni l'anno. Dopo la privatizzazione abbiamo tenuto un ritmo sei volte superiore, circa 750 milioni annui di investimenti l'anno. La mortalità si è ridotta del 75% grazie a tutti gli interventi, dall'asfalto drenante su tutta la rete ai sistemi di controllo della velocità. Autostrade pubblica versava allo Stato 900 milioni circa l'anno, inclusi i dividendi. Ora da privati ne versiamo circa 1,4 miliardi».

Eppure secondo il governo, e non solo, è una concessione squilibrata a favore del privato.

«Non si può dimenticare che la società fu privatizzata nel 1999 a un valore complessivo di otto miliardi di euro, oltre quattro volte il valore di libro, in base a una gara internazionale. Commisurato a quell'investimento, il rendimento è stato in linea con il mercato. Un rendimento, non dimentichiamolo, che termina nel 2038. E rispetto al presunto squilibrio della concessione ritengo che il via libera della Commissione europea alla proroga, dopo un'istruttoria di oltre un anno focalizzata su eventuali condizioni di privilegio per il concessionario, dimostri esattamente il contrario».

Ma la concessione stabilisce un tasso di remunerazione del capitale investito di oltre il 6,85% netto, superiore al 10% lordo. Le sembra un trattamento di mercato?

«C'è un grande fraintendimento, che a volte sembra creato ad arte. Il numero a cui lei fa riferimento è il rendimento fissato nel 2012 quando i Btp garantivano un rendimento netto del 5%, al culmine della crisi. E si riferisce solo a investimenti richiesti dopo il 2008, ad oggi ancora in fase autorizzativa. Quindi è un rendimento applicato solo marginalmente e già rivisto per il prossimo quinquennio fortemente al ribasso, in base alle direttive Cipe e grazie alla riduzione degli spread. Ma ripeto, sono le modalità standard di calcolo del rendimento del capitale per tutte le utility».

E le pare ragionevole che i pedaggi crescano più

dell'inflazione?

«Non è così. Il meccanismo prevede una crescita pari al 70% dell'inflazione, salvo le remunerazioni previste per gli investimenti aggiuntivi richiesti dallo Stato a valle della privatizzazione».

Dunque è colpa dello Stato se aumentano i pedaggi?

«Non è una colpa: è lo Stato che ci ha chiesto interventi ulteriori, che noi abbiamo realizzato per adeguare la nostra rete ad un traffico che negli anni è cresciuto. Investimenti fortemente richiesti dai territori per migliorare la competitività. E comunque, nonostante i forti investimenti, le tariffe italiane restano ampiamente inferiori alla media europea».

Ma voi ricostruirete il ponte o lo farà un altro soggetto pubblico? Metterete solo i soldi? Lei sta parlando con il governo italiano o con il ministro dei Trasporti?

«La ricostruzione è stata delegata al Commissario straordinario con cui abbiamo rapporti quotidiani e costruttivi. Quanto al ministro dei Trasporti, il rapporto principale è la procedura di contestazione a cui risponderemo nei prossimi giorni. Noi rimaniamo a disposizione di tutte le istituzioni e auspichiamo che si crei un clima costruttivo con tutti».

Rifarete il ponte con la collaborazione di Fincantieri?

«Stiamo andando avanti con il nostro progetto coinvolgendo i migliori progettisti ed esecutori, interni ed esterni. Confermiamo che in otto mesi dalla disponibilità delle aree si può ricostruire. Ma ogni altro contributo qualificato è ben accetto e lo valuteremo, con grande attenzione».



Dal 2001 in Autostrade
Giovanni Castellucci, ad della spa autostradale e di Atlantia





“
I pedaggi non crescono
più dell'inflazione.
Nazionalizzare? Sarebbe
una scelta in totale
controtendenza
nel mondo occidentale
”



Peso: 1-9%, 3-63%

Il retroscena *Il rilancio del gestore pubblico*

Pedaggi sui Tir stranieri piano del governo per Anas

I camion italiani potrebbero scaricare la tariffa dalle tasse E la società avrebbe autonomia finanziaria senza entrare in Fs

MARCO PATUCCHI. ROMA

Un pedaggio che pagheranno i camion stranieri per circolare lungo gli oltre 26mila chilometri di strade, autostrade e raccordi autostradali gestiti dall'Anas. Il governo prepara la retromarcia della fusione tra Ferrovie dello Stato e Anas e ha individuato la soluzione che garantirà l'autonomia finanziaria dell'ente nazionale una volta uscito dal gruppo Fs. L'annullamento della fusione sarà inserito nella prossima legge di bilancio, attuando così gli annunci fatti negli ultimi mesi da vari esponenti dell'esecutivo. Un provvedimento che incrocia, oltretutto, il grande dibattito politico seguito alla tragedia del ponte Morandi di Genova, con la stessa Anas considerata una delle possibili soluzioni per la nazionalizzazione della concessione autostradale oggi in capo al gruppo Benetton. Ipotesi, anche quest'ultima, che risolverebbe il nodo dell'autonomia finanziaria dell'ente per la gestione delle strade.

Con la fusione per incorporazione nelle Fs realizzata dal precedente governo (un colosso con oltre 44mila chilometri di strade, autostrade e rotaie, 81mila dipendenti e investimenti stimati per i prossimi anni intorno ai 100 miliardi di euro), Anas si è sottratta al perimetro dei conti pubblici e, dunque, come controllata delle Ferrovie può indebitarsi sul mercato e può fare assunzioni senza dover

rispettare i paletti delle norme sulla pubblica amministrazione. Una volta tornata in quel perimetro, per godere della stessa autonomia dovrà contare su ricavi esterni superiori al 50% del totale: ecco dunque l'idea del pedaggio per i camion stranieri, oltre naturalmente all'eventuale concessione di Autostrade (oggi, a dire il vero, ipotesi molto defilata rispetto ad altre opzioni che sembrerebbero privilegiare un ruolo di Cassa depositi e prestiti). Fonti vicine al ministero delle Infrastrutture spiegano che ormai oltre un terzo del traffico pesante sulle strade gestite da Anas è svolto da camion appartenenti a società di diritto estero che, in quanto tali e a differenza delle aziende italiane, non pagano tasse e bollo nel nostro Paese. Da qui la soluzione di un pedaggio che verrebbe applicato all'intero traffico pesante ma che le imprese nazionali potranno poi scalare. Sulla retromarcia della fusione Fs-Anas sembrano in linea le due anime del governo gialloverde che a fine luglio ha anche rinnovato i vertici delle Ferrovie (Gianfranco Battisti amministratore delegato e Gianluigi Vittorio Castelli presidente): il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli (M5S), prima dell'estate ha dichiarato che l'operazione «è stata fatta senza capire perché, quindi è certamente sbagliata»; gli ha fatto eco il vicepremier e leader del movimento Luigi Di Maio sostenendo che la fusione «è sbagliata, da fermare. Le Ferrovie hanno già difficoltà a fare le ferrovie, integrando la

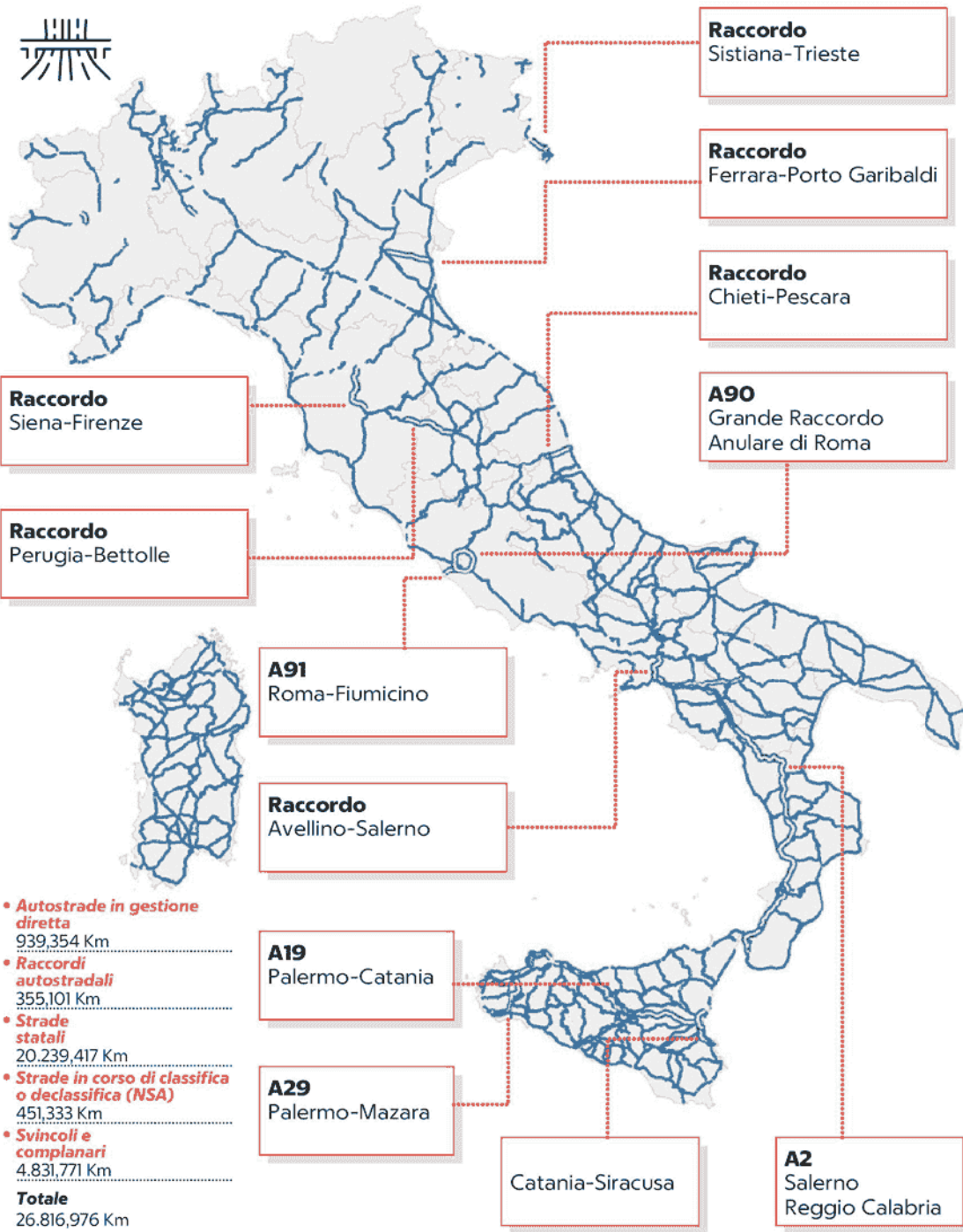
gestione Anas delle strade non funziona più nulla». Dall'altro versante della maggioranza si sono fatti sentire a fine luglio in due interviste i sottosegretari alle Infrastrutture in quota Lega, Edoardo Rixi e Armando Siri: «Le due società hanno ruoli diversi e compiti differenti - ha detto il primo - i servizi devono essere prioritari. Fs deve occuparsi dello sviluppo del trasporto passeggeri e della movimentazione delle merci, mentre l'Anas deve focalizzare le proprie energie sulla gestione e sulla manutenzione della rete stradale»; «La fusione non discende da un disegno di politica industriale - la tesi del secondo - quanto dall'ennesima vicenda in cui si privilegia un aspetto finanziario, mettendo insieme due realtà che hanno missioni diverse tra loro. Non si vede la ragione per cui Ferrovie debba caricarsi di una serie di costi derivanti da Anas con il rischio, tra l'altro, di accollarsi tutto il contenzioso che pende sul bilancio di Anas».



Peso: 58%



La rete autostradale Anas



- **Autostrade in gestione diretta**
939,354 Km
- **Raccordi autostradali**
355,101 Km
- **Strade statali**
20.239,417 Km
- **Strade in corso di classifica o declassifica (NSA)**
451,333 Km
- **Svincoli e complanari**
4.831,771 Km
- Totale**
26.816,976 Km



Peso: 58%

Autostrade, ecco i guadagni segreti Di Maio: faccio causa agli ex ministri

Rendimenti garantiti ai concessionari anche oltre il 10 per cento

Antonio Troise

■ ROMA

UNA GALLINA dalle uova d'oro. Un gioco win-win, dove a vincere sono i concessionari e a pagare peggio gli automobilisti. Cadono i velli sulle 27 concessioni che si dividono la grande torta della rete autostradale italiana. Il dossier sarà fra i primi sul tavolo del premier, Giuseppe Conte, alla ripresa dei lavori. A Palazzo Chigi è già stata costituita una task force guidata dal sottosegretario Giorgetti (Lega) e da Stefano Buffagni (M5s), che coordinano un gruppo di lavoro con funzionari dei ministeri delle Infrastrutture, dell'Economia e dello Sviluppo. «Decideremo caso per caso, non tutte le autostrade saranno nazionalizzate», ha precisato ieri il ministro Toninelli. E, dalla parte dell'esecutivo, si schiera anche la Cgil.

TRE LE STRADE a disposizione: revoca della concessione, rinegoziazione, ma anche il passaggio della vigilanza all'authority dei Trasporti, che non ha poteri sulle convenzioni in essere. Ma non ba-

sta. Luigi Di Maio minaccia di denunciare alla Corte dei Conti tutti gli ex ministri per danno erariale allo Stato: «Chi ha fatto la concessione regalo ad Autostrade e chi non l'ha annullata dovrà pagare di tasca propria». Il ministro dello Sviluppo ha già parlato con gli avvocati che avrebbero dato il via libera per presentare l'esposto al procuratore generale della Corte dei Conti del Lazio. Di Maio attacca anche la famiglia Benetton: «Fuori i prenditori dallo Stato», dice, chiedendo di pubblicare i nomi di politici e giornali «finanziati in questi anni».

Ma le condizioni di favore non riguardano solo Autostrade per l'Italia, ma un po' tutto il sistema. Il rendimento della rete italiana è, infatti, fra i più alti d'Europa. Ogni chilometro di autostrada genera ogni anno ricavi medi per 1,1 milioni di euro. Di questi, solo 300mila finiscono nelle casse dello Stato. Gli altri 850 mila in quelle delle società concessionarie. A questi vanno aggiunti i ricavi per le sub-concessioni o le attività commerciali. Il risultato è che negli ultimi venti anni i ricavi sono praticamente raddoppiati. Mentre, nel-

lo stesso periodo, è stata realizzata poco più della metà degli investimenti previsti.

QUANTO guadagnano? In quasi tutte le convenzioni sono previsti tassi di remunerazione degli investimenti compresi fra il 9 e il 10%, più del doppio rispetto agli interessi pagati dallo Stato per piazzare i titoli a lunga scadenza. La voce più interessante della montagna di allegati pubblicata sul sito del ministero delle Infrastrutture è quella del 'tasso di congrua remunerazione del capitale investito'. Per Autostrade era al 10,21%. Rendimento che, precisa l'azienda, si riferiva solo agli investimenti richiesti dallo Stato oltre il 2008. Tassi di remunerazione così elevati non erano l'eccezione ma la regola: la Satap del Gruppo Gavio, per i 126 chilometri della A4 Torino-Milano, si era assicurata un tasso al 10,52% lordo e 7,16% netti. Remunerazioni un po' più contenute per la strada dei Parchi del gruppo Toto: a fronte di manutenzioni per 608 milioni, il rendimento lordo è del 9,71%, quello netto del 6,25%. Al top la convenzione per la Milano-Serravalle-Milano Tangenziale: tasso di remunerazione del 10,77%.

INFINE, la durata e le gare. Il record della proroga spetta ad Autostrade che è riuscita ad allungare la concessione fino al 2042. Ma tutte le convenzioni (tranne una) sono state rinnovate, senza gara, fra il 1999 e il 2003, con durate ventennali. Eppure, dal 18 aprile del 2016, gli Stati avrebbero dovuto recepire la direttiva Ue sulle concessioni che prevede una durata massima di cinque anni e l'assegnazione attraverso procedure di gara competitive.



Il rendimento lordo del 10,21% contenuto nella convenzione è irrilevante sulle tariffe



Peso: 98%



Il caso



Finte donazioni, sciacalli in azione

«Sono state ricevute segnalazioni di raccolta di offerte, sottoscrizioni e beni di prima necessità a favore della popolazione sfollata a causa del crollo del ponte Morandi. Il Comune di Genova ribadisce che nessuno è stato autorizzato a chiedere soldi attraverso sms, social o con visite domiciliari», spiega il Municipio (nella foto, il sindaco Marco Bucci)

I NUMERI

5.886

CHILOMETRI

Lo sviluppo dell'intera rete autostradale data in concessione

24

Le società titolari

25

I rapporti concessionari

130

CHILOMETRI ORARI

Il limite di velocità massimo in autostrada



I RENDIMENTI

GARANTITI (lordi)

Gruppo Gavio

Torino-Alessandria
-Piacenza:

10,68%

Milano-Torino:

10,52%

Autostrade per l'Italia

Intera rete:

10,21%

Gruppo Toto

Strada dei Parchi:

9,71%

Milano Serravalle

-Milano Tangenziali

Spa

Milano-Serravalle:

10,77%



Peso: 98%

Il Sud alla sfida globale tra fiere e fondi europei

Il Piano Export Sud II: cresce la risposta delle Pmi pugliesi e lucane

LEONARDO PETROCELLI

● Nonostante la «flessione congiunturale» registrata dall'intero export italiano nel primo trimestre del 2018, i segnali per il Mezzogiorno non sembrano indurre al pessimismo. Ragionando infatti in termini di «crescita tendenziale», cioè riferibile allo stesso lasso dell'anno precedente, ecco che il Sud - nel periodo in esame - registra un incremento di quasi 4 punti con le Isole, subito dietro, con un buon +3,3%. In questo quadro - dove tra le regioni più dinamiche si segnalano Calabria, Sicilia e Campania - possono giocare un ruolo di primo piano anche gli «incentivi», variamente congegnati, messi in campo per promuovere l'apertura delle imprese meridionali alla sfida globale.

È il caso del programma europeo «Piano Export Sud II», coordinato dalla agenzia Ice e giunto ormai al suo secondo ciclo (2017-2019). Parliamo di 50 milioni di euro, a cadere sul Programma operativo nazionale imprese e comunità - Fesr 2014/2020, suddivisi tra regioni «meno sviluppate», cioè Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, e regioni «in transizione», cioè Abruzzo, Molise e Sardegna. Alle prime è stata destinata la fetta più grande della torta, 43,4 milioni, alle seconde i rimanenti 6,6. La sfida però è la medesima ed è duplice: «trasformare aziende potenzialmente esportatrici in esportatori abituali» e «incrementare la quota di esportazione, sul totale nazionale, ascrivibile alle regioni del Mezzogiorno». Quota che, allo stato dell'arte, rimane piuttosto bassa, attestandosi poco sopra il 10% e confermando le ampie distanze tra

il Sud e le locomotive del Nord.

Da qui, l'esigenza di scuotere il settore con una iniziativa mirata e dedicata a micro e piccole-medie imprese (la «fetta» largamente maggioritaria), startup, consorzi, reti d'impresa, parchi tecnologici e centri universitari, chiamati a confrontarsi con i mercati più «sfidanti»: i Paesi Ue, Russia e Balcani, Cina e Giappone e il blocco nordamericano composto da Usa e Canada. Quanto alle aree tematiche, si spazia dalla filiera agricola all'alta tecnologia, dalla moda all'arredo, dalla mobilità all'energia.

Secondo l'indagine sul fatturato export delle imprese del Mezzogiorno, sviluppato proprio da Ice in riferimento al Piano (rilevazioni giugno-luglio 2018), i risultati sarebbero positivi: il 61% delle 458 aziende partecipanti ha registrato un incremento di fatturato export, dal 2016 al 2017, riferibile in media per valore assoluto al 12,6%. Un dato però che racconta poco degli effettivi cambiamenti e necessita di essere ulteriormente scorporato per realtà territoriali e settori: la imprese pugliesi, ad esempio, viaggiano a percentuali elevate con una crescita del 26,8%. Meno può dirsi per la Basilicata «bloccata» al 4% (nonostante la Lucania possieda una propensione generale a esportare migliore rispetto alla Puglia). Il dato più alto, invece, è quello della Campania (31,2%). Più staccata la Sicilia al 19,2%. Quanto alle aree tematiche, si segnala come largamente egemone la fascia legata all'Agroalimentare e al vino, seguita da Ambiente, Energia e Nuovi Materiali e, infine, dal segmento Abbigliamento e Accesso-

ri.

Più interessanti dei singoli risultati ottenuti finora da un progetto che, se non per visione, ma almeno per la quantità dei fondi rischia di possedere fatalmente un orizzonte limitato, sono le indicazioni per il nuovo corso del Piano Export che punta soprattutto su due ambiti d'intervento principali: la formazione votata all'innovazione (digitale, proprietà intellettuale, online) e soprattutto la frequentazione delle rassegne fieristiche, vetrine del grande commercio globale. È il Piano stesso ad indicare le principali, spaziando dall'agroalimentare francese (Fiera Gourmet Food and Wine selection nel 2018 e Vinisud nel 2019) a quello coreano (Seoul Wine & Spirits), fino alla Big Five Energia e Ambiente di Dubai, senza trascurare le piazze meno pirotecniche, come Bulgaria, Svezia e Croazia, dove però la concorrenza è inferiore.

Insomma, la lezione appare chiara. Le imprese meridionali possiedono, almeno in teoria, una naturale propensione alla collocazione proficua in un mercato che ricerca qualità e dettaglio e che offre il destro, dalla Francia all'Oriente, alla commercializzazione delle eccellenze prodotte a Sud della Capitale. E, tuttavia, l'incidenza sul dato nazionale appare ancora ristretta e la crescita generale lenta, in virtù di un dato quantitativo ancora insufficiente. Il «plotone» di imprese pronte al



Peso: 57%

salto di livello è ancora basso e l'impatto generato è minimale, ma i margini di sviluppo ci sono tutti. In attesa dei prossimi dati Istat sul secondo semestre del 2018 (in uscita a settembre), la sensazione è che la sfida sia finalmente stata colta nella sua portata.

MANIFESTAZIONI

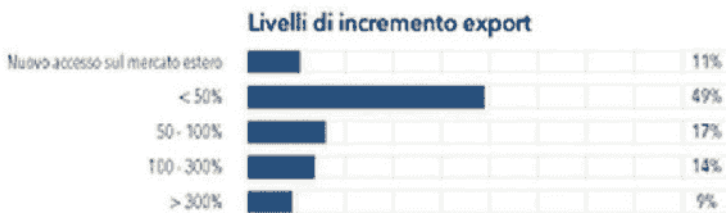
Tra grandi vetrine globali e «piccole piazze» europee crescono le opportunità

I DATI

Il Piano operativo ha permesso una crescita ulteriore del 12% al blocco di imprese esportatrici

LA SITUAZIONE

L'export meridionale rappresenta una «fetta» limitata del dato nazionale Tirano ancora le «locomotive» del Nord



FIERE Un'esposizione di bottiglie a Vinitaly. In basso, il grafico prodotto da Ice nell'«Indagine sul fatturato export delle imprese del Mezzogiorno» e relativo agli incrementi per settore e regione delle imprese coinvolte



Peso:57%

LA DISCONTINUITÀ E LE SCELTE**REDDITI E CRISI, IL TEMPO
CHE NON SI PUÒ PIÙ PERDERE**di **Andrea Goldstein**

Le elaborazioni che Il Sole 24 Ore ha presentato lunedì, con ampio risalto ed esaustivi grafici, sui redditi imponibili dichiarati a livello provinciale confermano ancora una volta quanto profonda sia stata la crisi che il

nostro Paese vive ormai da due decenni. Ci si è crogiolati nell'illusione che l'Italia fosse diversa perché meno esposta al settore finanziario e più resiliente grazie alla manifattura.

—*Continua a pagina 14***Commenti****REDDITI E CRISI, IL TEMPO
CHE L'ITALIA NON PUÒ PIÙ PERDERE**di **Andrea Goldstein**—*Continua da pagina 1*

E invece si è visto come fosse fragile e vulnerabile il modello dei primi dieci anni dopo l'ingresso nell'Unione economica e monetaria. Una lettura complementare è del resto quella fatta da Federico Seibold e chi scrive, per calcolare dove si situa il reddito degli italiani rispetto al valore che sarebbe stato raggiunto se la performance economica e sociale non avesse deviato dal trend di medio periodo. Le stime rendono tutta la drammaticità del momento: in termini di investimenti, in particolare, nel 2016 eravamo a un drammatico -35,4% - un terzo dell'accumulazione di capitale tangibile e intangibile che è andato in qualche modo in fumo.

L'indagine mostra altresì quanto lenta e complessivamente atona sia la ripresa iniziata nel 2015 grazie agli sforzi degli italiani (quantomeno di quelli che esportano e non evadono il fisco), al sostegno della politica monetaria espansiva della Bce (credibile perché condotta in regime di indipendenza) e alla congiuntura internazionale quanto mai favorevole. Sorprende, e meriterebbe un approfondimento ad hoc, constatare l'assenza di differenze sostanziali dei risultati tra province, malgrado altri indicatori indichino al contrario una

forte divaricazione (si pensi in particolare alle rilevazioni periodiche dell'export distrettuale fatte da Intesa-Sanpaolo). Ma restano, e anzi si aggravano, le sperequazioni tra zone ricche e zone povere di una nazione che a 157 anni non può più dirsi poi tanto giovane.

Certo, snocciolare la litania delle cose da fare per tornare a crescere - anche al ritmo, non certo asiatico ma moltissimo più rapido, del resto dell'Eurozona - rischia di ammorbare un'opinione pubblica come quella italiana, scettica sulla saggezza delle tecnocratie e portata a credere alle figure salvifiche.

Ma è difficile immaginare alternative al proseguire sul sentiero tracciato a partire dal 2011 e che, a dispetto di errori di copione e di rappresentazione che hanno molte spiegazioni (a seconda dei momenti, arroganza, timidezza, faciloneria, mancanza di empatia con l'elettorato), era riuscito a convincere i mercati che l'Italia era una destinazione interessante in cui investire, senza chiedere la Luna come premio di rischio.

Con l'avvicinarsi di importanti appuntamenti istituzionali e politici, l'attenzione si sposta nuovamente verso Roma, da molti percepita come l'anello debole dell'Europa.

Anche perché nello scenario globale di riferimento si addensano le

nuvole, tra cui quella non indifferente del possibile impeachment di Donald Trump. Al di là delle tattiche e strategie che l'inquilino della Casa Bianca adotterà per difendersi (e il tweet della settimana scorsa su un tema apparentemente poco americano come la riforma agraria in Sudafrica suggerisce che qualsiasi strada verrà intrapresa per deflettere l'attenzione), l'incertezza crescerà nei prossimi mesi e danneggerà. Anche in Cina, dove la crescita sta rallentando sensibilmente, inducendo il governo da allentare i freni all'indebitamento.

Certamente gli elettori il 4 marzo hanno espresso in modo chiaro il loro desiderio di discontinuità, ma sembra difficile immaginare che anelassero ad abbandonare l'alveo delle democrazie liberali e dell'Europa, per tentare l'avventura dell'eterodossia post-chavista in un



Peso:1-3%,14-20%

universo popolato di politici corrotti, oligarchi senza qualità, authorities senza merito e indipendenza, ceti medi in fuga da qualsiasi parte, pseudo-filosofici post-moderni e monete che fanno rimpiangere persino la pizza di fango del Camerun. Tempo per dare una risposta alle sfide del post-crisi, tanto plasticamente rappresentate dai dati delle Finanze, ce n'è ancora, ma sempre di meno. Serviranno nervi molto saldi.

RIPRESA ATONA E SPEREQUAZIONI CHE CONTINUANO AD AGGRAVARSI SONO UN MIX PERICOLOSO

La classifica

Reddito medio in euro dei Comuni capoluogo nel 2017

I PRIMI 5

Milano	34.046
Bergamo	30.432
Monza	30.376
Pavia	29.121
Padova	28.252

GLI ULTIMI 5

Fermo	19.110
Crotone	18.560
Trapani	18.318
Ragusa	17.925
Barletta Andria Trani	15.989

Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore del lunedì su dati dip. Finanze e Istat



Peso:1-3%,14-20%

Commenti

UN PAESE CHE «VIVE» DI DISUGUAGLIANZA

di Carlo Carboni

Mentre i marosi finanziari si fanno sempre più minacciosi, con lo spread che viaggia oltre i 270 punti, il governo del cambiamento non sembra avere grandi idee per il Paese, per affrontarne le problematiche vive. Si straparla di sbarchi d'immigrati, ma niente, a esempio, sulla crescita delle disuguaglianze socioeconomiche: come e con quali rimedi possiamo cercare di invertirla. Tema caro, a parole, alla politica e al M5S in particolare, è diventato più impervio, perché a spingere la crescita delle disuguaglianze negli ultimi vent'anni non sono stati solo i due storici divari di genere e tra Nord e Sud (che sono ordinariamente peggiorati), ma l'acutizzarsi di tre dinamiche sociali involutive, inattese a inizio secolo.

L'aumento della povertà, dopo il 2008, ha contribuito ad accrescere la disparità tra il 20% più ricco e il 20% disagiato, in termini di ricchezza, redditi e consumo. C'è chi va a gonfie vele e chi rischia di finire sugli scogli. La povertà assoluta richiede redditi di sostegno e servizi sociali efficienti, anche perché presenta situazioni che rendono poco probabile un inserimento lavorativo a breve, al contrario, possibile tra i soggetti in povertà relativa. La metà di questi sono giovani, 1 su 4 sono immigrati legalmente residenti e, poi, famiglie di ceto medio-basso alle quali non bastano le "acrobazie" per arrivare a fine mese. Il contrasto alla povertà relativa richiederebbe risorse pubbliche ingenti per integrare reddito, potenziare e innovare i sistemi formativi e i servizi all'impiego. Un sistema di *flexicurity* e di mercati del lavoro ben organizzati in funzione di sviluppo aumenterebbe il lavoro e ridurrebbe le povertà.

A spingere la disuguaglianza, c'è inoltre il peggioramento di status di una parte consistente del ceto medio-basso: una sorta di sua "proletarizzazione", a due secoli esatti dalla nascita di Marx, che l'aveva annunciata.

Più realisticamente, il tramonto dell'ordine sociale novecentesco, «l'epoca dell'uguaglianza» (R. Pomfret, 2011); con cedimenti del lavoro impiegatizio e del ceto micro-imprenditoriale, che hanno registrato una riduzione di reddito, dall'ingresso nell'euro a oggi. Sta invecchiando anche l'operaio di grandi impianti produttivi "ceto-medizzato" come il travet. La globalizzazione a trazione tecnologica e migratoria ha sconvolto i mercati esterni e interni del lavoro, rendendo inattuali le vecchie certezze e le relative garanzie ancora detenute da ampie fasce di ceto medio-basso dipendente, il cui lavoro routinario è in via di "dimensionamento" tecnologico e produttivo.

La faglia apertasi tra ceti medio alti e medio bassi sta sgretolando l'architettura che li teneva uniti e assicurava stabilità politica e democratica. La società di ceto medio è finita, almeno come la intendevamo: una prateria di benessere diffuso, accessoria al mercato e solcata da politiche statali. Al tempo delle società liquide e individualizzate, non è facile immaginarsi qualcosa d'analogo a quell'architettura, oggi malandata, che è stato il ceto medio. Certo, però, dall'entrata nell'euro, il reddito mediano italiano ha fatto registrare un andamento tra i più deludenti in Europa e non ha recuperato completamente livelli pre-crisi. Questa è la china da risalire, grazie a produttività, tecnologia e crescita: un futuro in cui ci sia industria 4.0 e anche servizi pubblici e privati 4.0. In questi incastri digitali prenderà forma il "corpaccione" del futuro ordine sociale.

Il terzo fenomeno che spinge la disuguaglianza in Italia è il divario generazionale. È tanto acuminato che l'intero Paese dovrebbe "andare in analisi" per spiegare perché, nonostante i nostri giovani siano in minor numero e più istruiti che in passato, ci ostiniamo a lasciarli senza lavoro, a vederne emigrare a migliaia ogni anno - da anni -, a trattarli nel lavoro con paghe che sottostimano crediti e

meriti. Il divario generazionale si sostanzia nella forbice di reddito tra over 60 e under 30, esplosa da inizio secolo a oggi. Il suo *storytelling* racconta di *neet* nullafacenti, d'invecchiamento dell'occupazione, d'insider anziani e giovani outsider, di diaspora all'estero di giovani talenti, di spreco di risorse umane. Narra di marginalità di giovani impantanati in una disoccupazione tra le più elevate d'Europa. I giovani dovrebbero essere l'altro piedritto che sorreggere l'architettura sociale a garanzia della stabilità del Paese: ma le élite al governo dovrebbero intervenire su sistema educativo, inserimento lavorativo e condivisione di responsabilità tra generazioni, con misure in sintonia con lo spessore tecnologico delle nostre economie e società.

Per il governo del cambiamento c'è solo l'imbarazzo della scelta delle problematiche socioeconomiche d'affrontare. Il loro miglioramento richiede una forte resilienza sociale e istituzionale, misure decise sul comune denominatore di tutti i divari: la mancanza di lavoro e di solidi ammortizzatori che evitino che la flessibilità si presenti come precarietà. Colmare il nostro gap occupazionale rispetto alla media europea equivarrebbe a smussare le disuguaglianze più acuminata, vecchie e nuove. Tuttavia, per farlo occorrono ingenti risorse pubbliche e un'ampia tastiera di politiche in funzione di crescita e sviluppo, d'impresa e lavoro. Forse bisognerebbe bussare con credibilità alla porta dell'Europa per ottenere maggior flessibilità per investimenti



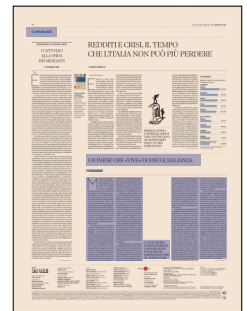
Peso:20%



pubblici non destinati a spesa corrente. Forse qualche importante misura - come la riduzione del cuneo fiscale - potrebbe maturare in condivisione con le parti sociali. Nessuno pretende che il "governo del cambiamento" risolva tutto e in un sol colpo. Al Ministro Di Maio corre però l'obbligo di affrontare le grandi questioni sociali in chiave d'occupazione ag-

giuntiva e crescita. Urge un ragionamento lungimirante e condiviso per vincere qualche vera battaglia.

**IL CETO MEDIO
SI PROLETARIZZA,
I GIOVANI SONO
PENALIZZATI:
EMERGENZE VERE
DA AFFRONTARE**



Peso:20%

Da Odoacre alla Lega

CHI EVOCA I BARBARI AL POTERE

di **Paolo Mieli**

Come dovrebbe comportarsi una comunità politica di solide tradizioni allorché in libere elezioni prendono il sopravvento movimenti antisistema? Provare ad incanalarli nel letto delle regole continentali come si riuscì a fare in Grecia nel 2015 con Alexis Tsipras? O sbarrare le porte ad ogni loro iniziativa e fronteggiarli con energia, nella prospettiva che la loro spinta propulsiva si esaurisca in tempi rapidi

e si torni per vie naturali alla politica precedente? È inoltre conveniente, pur marcando con decisioni alcuni distinguo fondamentali, aprire un dialogo con questo genere di forze politiche?

Queste le domande che si sono poste le forze sconfitte alle elezioni del 4 marzo nella complicata estate del 2018. Estate che ha visto esplodere il fenomeno Matteo Salvini in un clima di non ostilità assecondato dal suo partner alla vicepresidenza del Consiglio Luigi Di Maio. Forza Italia e Pd hanno provato, talvolta in modo maldestro, a mettere i vincitori l'uno contro l'altro. Ma ad entrambe le forze di

opposizione mancava una plausibile prospettiva da offrire ai movimenti che fanno parte della maggioranza. Così, di queste iniziative per dividerli, è rimasta agli atti solo una qualche goffaggine. E sul finire della stagione estiva si sono riproposte le domande di cui all'inizio.

In attesa che una risposta chiara venga dai partiti rimasti fuori dal governo, è stata la comunità scientifica che ha cominciato a discuterne.

continua a pagina 30

I POLITOLOGI CHE EVOCANO I BARBARI AL POTERE

di **Paolo Mieli**

SEGUE DALLA PRIMA

Il «Foglio» ha pubblicato interviste a due politologi, tra loro amici e solitamente consentanei, che, nel merito della questione, si sono pronunciati in modo opposto. Entrambi, beninteso, animati da uno sforzo di analisi sistemica e tenendo fuori dai loro ragionamenti ogni opzione politica personale. Il primo dei due, Giovanni Orsina, dopo aver evidenziato il proprio sconcerto a fronte di alcune iniziative del nuovo governo, ha offerto la propria ricetta rifacendosi a storie di quindici secoli fa, cioè al momento della caduta dell'Impe-

ro romano: la Roma che avevamo conosciuto prima del V secolo non c'era più, «rimpiangerla — avremmo dovuto dire — non servirà a granché», «cerchiamo almeno, allora, di romanizzare i barbari». Barbari giunti al potere per colpa di quelli che avevano comandato prima di loro, i quali — ieri come oggi — nel tentativo di esorcizzare quelle genti venute da fuori, ne avevano mutuato per anni e anni fattezze, linguaggi e movenze. E, in tal modo, avevano spalancato loro le porte della città. Proprio come in anni recenti partiti e intellettuali della Seconda Repubblica responsabili di aver adottato i toni populistici e antieuropei dei loro avversari. Certo, prosegue Orsina, adesso si potrebbe sperare nella crisi dei

sovrani, «attendere il crollo della torre gialloverde fermi con il naso all'insù e il ghigno

di chi ci aveva visto lungo». Esercizio nobile per scrittori, personalità di cinema e arti varie, per chi — in altre parole — può limitarsi a manifestare il proprio sdegno nei confronti di questa o quella iniziativa di leghisti e grillini, o anche di tutte, senza doversi fare carico di iniziative che non abbiano una mera valenza simbolica. Ma per chi ha scelto di fare politica, sarebbe forse più saggio sforzarsi di normalizzare i



Peso:1-9%,30-38%

nuovi vincitori costringendoli (o «aiutandoli», a seconda dei casi) a «trovare un compromesso tra il desiderio della palingenesi e gli obblighi della realtà». Impresa, quest'ultima, tutt'altro che facile anche perché, fino a quando avranno il vento nelle vele, i vincitori delle elezioni di marzo non vorranno — si presume — ascoltare gli inviti alla ragionevolezza. In particolare quelli che potrebbero metterli in urto con futuri potenziali elettori.

E perché allora si dovrebbe provare? Il precedente di riferimento evocato tra le righe da Orsina è quello di Odoacre, generale delle truppe germaniche nell'esercito romano che nel 476, a seguito della rivolta che aveva depresso Romolo Augustolo, fu proclamato re dai propri soldati. Formalmente il re barbaro si pose sotto quel che restava dell'autorità di Roma e solo dopo il 480 si dichiarò successore dell'ultimo imperatore, con il consenso del senato romano che, per ingratiarsi, si mise quasi a sua disposizione. Il risultato fu un patto di continuità tra i barbari e le istituzioni dei tempi anteriori alla caduta dell'Impero

romano. E, conflitti a parte (ma quelli c'erano stati anche precedentemente), sembrò di vivere in un'epoca di cambiamenti relativamente modesti. Odoacre cercò un ulteriore compromesso con Zenone, l'imperatore d'Oriente, di cui — come atto di sottomissione — si dichiarò vicario. L'ottenne quel compromesso. Ma Zenone non stette ai patti e nel 489 gli mandò contro altri barbari, gli ostrogoti di Teodorico. Odoacre si asserragliò a Ravenna assediata dalle truppe di Teodorico, il quale quando ritenne di avere in pugno la situazione invitò il rivale a un banchetto di pacificazione e lo uccise. Anche qui si potrebbero formulare parallelismi tra situazioni di allora e quelle di adesso. Ma fermiamoci alle suggestioni di Orsina. Angelo Panebianco ha risposto al collega con ironia: «Il compito di sgrossare Odoacre lo lascio volentieri al mio amico Orsina... se le cose dovessero andare nel modo da lui previsto, tanto meglio preparare il passaporto per la Papuasias perché io a insegnare a Salvini e Di Maio i rudimenti dello Stato di diritto proprio non mi ci vedo». Al di

là del tono scherzoso, Panebianco prevede che ci sia ancora del tempo dal momento che la vera partita si giocherà fuori dai confini italiani. Laddove esistano Paesi capaci di far crescere al proprio interno forze alternative all'«alleanza tra peronisti e putiniani». Meglio dunque attendere quantomeno le elezioni europee dove si riuscirà (forse) «a evitare il plebiscito a favore dell'internazionale sovranista». Dopodiché è probabile che in Italia si aprirebbe una nuova partita: «non per romanizzare i barbari, ma per scacciarli». L'analisi di Panebianco che è comprensiva nei confronti del marasma in cui versano i partiti di opposizione, in particolare il Pd, è forse più lungimirante di quella del suo collega. Resta però da prendere in considerazione l'eventualità che alle elezioni per il Parlamento di Strasburgo non si realizzi lo scenario da lui evocato. Ed è qui che si torna al tema sollevato da Orsina. Che fare se i pur evidenti conflitti tra Lega e Cinque Stelle non metteranno in crisi il loro governo? E se non arrivasse mai dagli altri Paesi europei la cavalleria intravista all'oriz-

zonte da Panebianco? E se infine la mancata «romanizzazione dei barbari d'oggi» provocasse qui da noi un marasma già in autunno, molto prima cioè che i cittadini europei siano chiamati alle urne? Ma forse il senso più recondito di questa discussione sta nella circostanza che alcuni nostri scienziati della politica, usati in passato a dominare parole e metafore, parlino di Salvini e Di Maio evocando i barbari e Odoacre. Ciò che è già di per sé qualcosa di allarmante.

Sorpresa Orsina è rimasto sconcertato a fronte di alcune iniziative del nuovo governo

Ironia
Panebianco ha detto che se le cose vanno male, preparerà il passaporto per la Papuasias

Da Odoacre a Salvini È allarmante che nostri studiosi, usati in passato a dominare parole e metafore, parlino di leghisti e Di Maio rifacendosi a storie di 15 secoli fa



Peso:1-9%,30-38%

SOGNI E POPOLO CIÒ CHE SERVE ALLA SINISTRA

Walter Veltroni

Luciano Gallino, intellettuale di sinistra – definizioni che sembrano diventate brutte parole – scrisse più di venti anni fa l'introduzione a un libro nella

quale diceva «la distruzione di una comunità politica, la fine della democrazia, è sempre possibile... Oggi come allora gli avversari della democrazia circolano numerosi tra noi, ma stanno anche dentro di noi, nel perenne conflitto, che è a un tempo sociale e psichico, tra bisogno di sicurezza e desiderio di libertà».

Il volume era *Come si diventa nazisti* di William Allen, uno storico che si incaricò di raccontare una piccola comunità dell'Hannover.

pagine 10 e 11



Il dibattito *La costruzione dell'alternativa*

Non chiamiamoli populistici contro questa destra estrema è l'ora di una nuova sinistra

Walter Veltroni

Luciano Gallino, intellettuale di sinistra – definizioni che sembrano diventate brutte parole – scrisse più di venti anni fa l'introduzione a un libro nella quale diceva «la distruzione di una comunità politica, la fine della democrazia, è sempre possibile... Oggi come allora gli avversari della democrazia circolano numerosi tra noi, ma stanno anche dentro di noi, nel perenne conflitto, che è a un tempo sociale e psichico, tra bisogno di sicurezza e desiderio di libertà». Il volume era *Come si diventa nazisti* di William Allen, uno storico che si incaricò di raccontare come una piccola comunità dell'Hannover si trasformò da città storicamente di sinistra a feudo del nazismo, in cinque anni passato dal 5 per cento al 62,3. Allen scrive che «il problema del nazismo fu prima di tutto un problema di percezione». Non esiste evidentemente in Italia e altrove un pericolo nazista,

anche perché la storia non si ripete mai nello stesso modo. Ma la mia angoscia, l'angoscia di un uomo che ha dedicato tutta la sua vita a ideali di democrazia e progresso, è che non si abbia la "percezione" di quello che sta accadendo. Che non ci si accorga che parole un tempo impronunciabili stanno diventando normali. Non mi interessa qui la miseria della polemica politica quotidiana che ha perso la dignità minima. Sembrano tutti il Malvolio di *La dodicesima notte* di Shakespeare che dice, tronfio, «Su tutti voi altri prenderò la mia vendetta». Credo si debba uscire dal presentismo che domina il nostro tempo, che toglie respiro, serietà, credibilità alle parole e ai gesti. Guardare il mondo e interpretare i segni che ci pervengono. Fu quello che nell'estate del 1939 non si fu capaci di fare, mentre l'umanità precipitava in una guerra terribile. Guerra come quella che solo vent'anni prima aveva fatto diciassette milioni di vittime. Mentre sulle spiagge si prendeva ignari il sole e nei cuori si inneggiava al duce e al fuhrer, si stava preparando un conflitto

che avrebbe prodotto 68 milioni di morti e la tragedia della Shoah. Papa Francesco ha parlato più volte, inascoltato, di una terza guerra mondiale. Per molti nostri coevi la guerra non è un deposito della storia o un monumento alla memoria. È la vita quotidiana, il dolore quotidiano in un mondo sordo e cieco. È lo stupore del bambino di Aleppo che seduto in un'ambulanza si tocca il viso scoprendolo pieno di sangue, è il corpo di Alan con la sua maglietta rossa sulla spiaggia turca e quello di suo fratello Galip, cinque anni, inghiottito dal mare. Ma noi, l'Occidente che ha attraversato la seconda guerra mondiale e l'orrore dei regimi autoritari, dell'hitlerismo e dello stalinismo, noi dove stiamo andando?



Peso:1-5%,10-84%,11-42%



Intervenendo al Festival delle idee di *Repubblica*, mesi fa, sono tornato sul paragone con Weimar. Non sono pessimista, non lo sono per carattere. Ma non voglio assuefarmi alla legge del "politicamente corretto" per cui si finisce con l'omettere o l'umettare la sostanza delle proprie ragioni.

Guardiamoci intorno. Cito due macrofenomeni: i dazi e la messa in discussione dell'Europa. Nella storia l'apposizione dei dazi è sempre stata la premessa per conflitti sanguinosi. Nel tempo della globalizzazione, fenomeno oggettivo, è impensabile agire lo strumento del protezionismo esasperato. Il conflitto tra Usa e Cina e tra Usa ed Europa, segnato

dalle politiche di Trump, potrà avere effetti rilevanti sulla distensione internazionale. Ma il secondo dato è il più grave. Quando Spinelli pensò l'Europa unita, il nostro continente era in fiamme. È stata la più grande conquista di pace della storia umana, in questa parte del mondo. Ma ora tutto sta crollando. Logorato prima dalle timidezze dei governi democratici e ora dalla esplicita volontà antieuropea di un numero crescente di Stati. La Gran Bretagna è uscita, con il voto degli inglesi, e il gruppo di Visegrad si propone un'Europa minima, senza principi, valori, strategie comuni.

Il nostro Paese, fondatore dell'unità europea, improvvisamente ha come riferimento Orban e la sua "democrazia autoritaria". Un modello che tende ad affermarsi, dalla Russia alla Turchia. Si fanno strada regimi che tendono a concentrare nelle mani di pochi il potere, che limitano la libertà di stampa e di pensiero, che incarcerano gli oppositori. Qui, in Europa.

La "fine della democrazia è sempre possibile", anche in forme storicamente inedite. Come ai tempi di Weimar, quando la crisi delle istituzioni e dei partiti, spesso divorati dalla corruzione, si intreccia con la recessione economica, si genera un bisogno di sicurezza che può essere più forte del bisogno di libertà.

Il populismo, espressione comoda per indicare una politica che a questo disagio si rivolge, è, per tutto questo, una definizione sbagliata.

È destra, la peggiore destra.

Quella contro la quale un

galantuomo come John McCain ha combattuto fino all'ultimo. Definirla populista è farle un favore. Chiamiamo le cose con il loro nome. Chi sostiene il sovranismo in una società globale, chi postula una società chiusa, chi si fa beffe del pensiero degli altri e lo demonizza, chi anima spiriti guerrieri contro ogni minoranza, chi mette in discussione il valore della democrazia rappresentativa, altro non fa che dare voce alle ragioni storiche della destra più estrema.

Altro che populismo. Qualcosa di molto più pericoloso.

Ma ciò che la sinistra, impegnata a dividersi e rimirarsi allo specchio, non ha capito è che in questi anni è andata avanti una gigantesca riorganizzazione della intera struttura sociale. Qualcosa di paragonabile agli effetti della rivoluzione industriale. Il lavoro ha cambiato natura, facendosi aleatorio e precario. E se la macchina a vapore ha creato l'industria moderna e con essa le classi sociali e le città, così la nuova rivoluzione tecnologica, ancora agli inizi, finisce con il sostituire tendenzialmente l'uomo con la macchina e con il mutare tutti i codici cognitivi e comunicativi. La società è segnata da una sensazione di precarietà che la domina, che ne mina la fiducia sociale nel futuro. Non si può pensare che un tempo in cui le famiglie italiane hanno perso undici punti di reddito rispetto alla fase precrisi, in cui la differenza tra ricchi e poveri è aumentata, non sia carico di un drammatico disagio.

Un disagio che fa sì che prevalga la paura sulla speranza. La società, come un corpo contratto, si ritrae in una posizione orizzontale. Rifiuta ogni delega, anima della vera democrazia. Non vuole sapere la verità dai giornali, non accetta il parere degli scienziati, contesta persino fisicamente professori e medici, nega il valore della competenza politica fino a mettere in discussione il parlamento, per il quale si ipotizza una estrazione a sorte dei suoi membri.

Ma la società orizzontale finisce col postulare un potere verticale. La sinistra non ha capito che quando si è posto, da Calamandrei in poi, il problema della trasparenza e della velocità della democrazia si cercava esattamente di rispondere a

questo bisogno. In una società veloce una democrazia lenta e debole finisce con l'essere travolta. Più la democrazia decide, più resterà la democrazia. Meno decide e più sarà esposta alla pantomima di questa estate allucinante, con un governo che le spara grosse su tutto. Che arriva a sequestrare una nave militare italiana in un porto italiano, a giocare spregiudicatamente la vita di esseri umani per qualche voto esacerbato. Che minaccia l'Europa con un misto di arroganza e incompetenza. Che annuncia cose che non può fare, non sa fare, non farà.

Ma nel presentismo assoluto resta nell'aria solo il grido acuto dell'intemerata. Trump in campagna elettorale disse che, se anche avesse preso un fucile e fosse andato sulla Quinta strada a sparare, non avrebbe perso un voto. Temo fosse vero. E così un ministro dell'Interno indagato per abuso d'ufficio si deve dimettere se è di centrosinistra e uno di destra, indagato per sequestro di persona, deve restare al suo posto. Non discute il merito, nota la differenza. E se un deputato della maggioranza dice, come un vero fascista, che «se i magistrati attaccano il capo, li andiamo a prendere casa per casa» nessuno nella stessa maggioranza dice nemmeno poffarbacco.

Ma nei confronti dei cinquestelle la sinistra ha compiuto gravi errori. Ha cambiato mille volte atteggiamento, ha demonizzato e cercato alleanze organiche o viceversa, senza capire che molti di quei voti sono di elettori di sinistra. Che molti dei sei milioni di cittadini che avevano votato per il Pd nel 2008 hanno finito con lo scegliere i pentastellati o sono restati a casa. Un dolore profondo, un malessere che meritava molto di più delle piccole risse quotidiane o dei corteggiamenti subalterni. Molti di quegli elettori oggi sono certamente in sofferenza per il dominio della Lega sul governo e ad essi, e a chi non ha votato,



senza spocchia da maestrino, la sinistra deve rivolgersi.

Come? Sia chiaro: la crisi della sinistra non è un fenomeno esclusivamente italiano, è mondiale. Solo Obama, come immaginammo nel 2008, è restato vivido nella memoria come esempio universale di coerenza programmatica e valoriale.

Ma poi ha vinto Trump. Perché la sinistra o accende un sogno o non è. Perché la sinistra o è popolo o non è. Ma io non condivido i discorsi che sento fare sulla fine della sinistra o delle idee dei democratici. È la sinistra, nella storia, che ha cambiato il mondo. Sono state le lotte contro lo schiavismo, per la liberazione delle donne, contro l'alienazione e lo sfruttamento, per i diritti civili e umani, contro le discriminazioni. È questo sistema di valori che ha reso la vita di ognuno sulla terra più libera e migliore. La sinistra lo ha saputo fare quando ha parlato al cuore delle persone, quando ha interpretato i bisogni di giustizia sociale, quando ha scelto la libertà. Cosa che non ha sempre fatto. Cinquant'anni fa la sinistra, per come la intendo, era nel sacrificio di Ian Palach e non nei carri armati con la falce e il martello.

Sogno e popolo, ciò che è stato perduto.

Due cose semplici e difficili insieme. Sono più chiaro ancora: o la sinistra definirà una proposta in grado di assicurare sicurezza sociale nel tempo della precarietà degli umani o sparirà. O la sinistra la smetterà di rimpiangere un passato che non tornerà e si preoccuperà di portare in questo tempo i suoi valori o sparirà. O la sinistra immaginerà nuove forme di partecipazione popolare alla decisione pubblica, una nuova stagione della diffusione della democrazia, o prevarranno i modelli autoritari. Nelle future esperienze di governo della sinistra ci dovrà essere una più marcata radicalità di innovazione.

Allo stesso tempo, la sinistra non deve dimenticare chi è, ne deve anzi avere orgoglio. Non sarà inseguendo la destra o, in questo caso, il populismo che si eviterà il peggio. La sinistra non può avere paura di dire che è per una società dell'accoglienza, dire che è nella sua natura – oltre che in quella che dell'essere umano – la solidarietà, la condivisione del dolore, l'aiuto nel bisogno. La

sinistra non deve aver paura di dire che non si deve mai deflettere dal rigoroso presidio della sicurezza dei cittadini imponendo a tutti il rispetto delle regole che ci siamo dati. La sinistra non deve inseguire nessuno sul tema dell'Europa immaginandone una versione bonsai ma, al contrario, deve rilanciare con forza l'idea degli Stati Uniti d'Europa, meravigliosa utopia realizzabile. Deve riscoprire, dopo averlo dimenticato, il tema dello sviluppo compatibile, vera incognita sul futuro della specie umana. E non deve assuefarsi alla barbarie del linguaggio semplificato, della rissa permanente, dell'insulto all'avversario. Anche in questo deve essere se stessa, non fare come Zelig. Deve coltivare la scuola, la ricerca, la cultura, l'identità profonda di un Paese che è sempre stato aperto al mondo. Non deve aver paura di unire anche quando la diffusione dell'odio sembra prevalere. Deve innovare la sua identità e avere rispetto della sua storia. Si possono, ed è giusto, sostituire generazioni di dirigenti. Io mi sono presto fatto da parte per mia scelta e ho iniziato una nuova vita, come era corretto facessi.

Ma non è giusto cancellare la storia collettiva, le battaglie, i sacrifici, il senso di quella cosa enorme che nella storia italiana è stata la sinistra, è stato il pensiero democratico. Ha scritto, sul tema della memoria, il priore di Bose Enzo Bianchi: «Per ogni cultura, la memoria dei momenti e delle forze che l'hanno generata è essenziale; è proprio nella memoria degli eventi fondatori che la democrazia si afferma e si manifesta come valore».

Un esempio: la parola rottamazione fu usata, la prima volta, da Berlusconi in tv per attaccare Romano Prodi. Non è una nostra parola, figlia della nostra cultura. Neanche gli avversari si "rottamano", perché un essere umano e le sue idee non sono mai da cancellare, se espresse per e con la libertà. Quando – è successo varie volte – in Italia si sono prese sbandate per il demagogo di turno, alla sinistra democratica è toccato poi salvare il Paese. Per essere all'altezza di questa responsabilità la sinistra e i democratici devono unirsi e smetterla con la prassi

esasperante delle divisioni e delle scissioni testimoniali. Anche quella è un'abitudine spesso coincisa con tragiche sconfitte.

Il Pd che io immaginavo è durato pochi mesi, raggiunse il 34 per cento in condizioni terribili e si trovò, orgoglioso e emozionato, in un Circo Massimo oggi inimmaginabile per chiunque. Era l'idea di un partito orizzontale, fatto di cittadini e movimenti, di associazioni e autonome organizzazioni. Un partito a vocazione maggioritaria perché aperto, che usava le primarie come cemento per unire questo arcobaleno. Il contrario di un "partito liquido", come poi si è purtroppo rivelato essere, per paradosso, quando ha prevalso il rimpianto per forme partito che non sono più date in questo tempo. Quel partito è stato in questi anni, per responsabilità di tutti, dominato dalle correnti e dai gruppi organizzati e il suo spazio vitale si è ristretto, come la stanza del funzionario Rai di *La Terrazza* di Ettore Scola. Quei muri vanno tirati giù e il Pd deve apparire un luogo aperto, plurale, fondato sui valori e non sul potere. Bisogna inventare una forma originale di movimento politico del nuovo millennio.

Forse quella idea era sbagliata, forse troppo avanti. Ne ho preso atto, credo con misura, senza cessare mai di dare una mano alle ragioni che hanno ispirato la mia vita.

Per questo ho scritto oggi. Perché non smetto di credere alla sinistra, perché temo per il futuro della vita democratica e dell'Europa, perché penso che l'idea di un soggetto politico aperto del campo democratico sia più che mai necessaria. Nessuno perda tempo a strologare sulla ragione di questo scritto. È solo amore per la propria comunità e per il proprio Paese. Tutto qui.

Il momento è pericoloso, non si ha la piena percezione dei rischi che corre la democrazia. Basta correnti, egoismi e divisioni, il Pd si apra a un progetto unitario che tenga insieme il sogno e il popolo, l'innovazione e l'orgoglio delle radici



Peso:1-5%,10-84%,11-42%

Autostrade **Come sono** **«belle»** **le privatizzazioni**

VINCENZO COMITO

scatenata in questi giorni.

— segue a pagina 15 —

Si può discutere anche con durezza nel merito della ipotesi di nazionalizzazione del gruppo Autostrade. Quello che non appare accettabile è la feroce campagna di stampa che si è

— segue dalla prima —

Autostrade **Come sono** **«belle»** **le privatizzazioni**

VINCENZO COMITO

Parlamo della campagna stampa scatenata contro la sola eventualità di una nazionalizzazione, non certo perché non si possa parlare male del Re, ma per i modi con cui lo si è fatto. Si è detto che la nazionalizzazione comporterebbe inefficienze di gestione, rapporti incestuosi con la politica, costi esorbitanti; si tratterebbe insomma di un fallimento annunciato. Ma quasi nessuno ricorda invece i bei risultati delle privatizzazioni. Ci ritroviamo oggi con una Telecom Italia, che dopo essere passata per le mani del fior fiore dell'imprenditoria e del management italiani, da Agnelli, a Colaninno, a Tronchetti Provera, con la partecipazione anche dei Benetton, si ritrova oggi ad essere ridotta a ben poca cosa e comunque collocata nelle grinfie di un fondo avvoltoio Usa; con un'Ilva in attesa di essere risuscitata dopo essere stata ceduta ad una famiglia che la sfruttava ignobilmente, portava i soldi all'estero e avvelenava i cittadini; con le stesse Autostrade, con contorno di Autogrill, che attraverso delle convenzioni con lo Stato spremeva gli automobilisti. Per non ricordare ancora le vicende di Alitalia (che ha visto tra i suoi protagonisti sempre la

famiglia) e di Finmeccanica. Purtroppo quello delle privatizzazioni non è stato il solo misfatto dei governi di centro-sinistra. Per quanto riguarda la scuola e l'università è stato a suo tempo più nefasta la politica della vituperata Gelmini o quella di Luigi Berlinguer?

La famiglia Benetton era partita con l'abbigliamento, secondo una formula imprenditoriale originale e dalle grandi promesse, poi in effetti sostanzialmente copiata da altri (Zara, H&M, i giapponesi) ma con ben altri risultati. L'iniziativa della famiglia si è presto arenata nelle secche dell'incompetenza e da allora diversi tentativi di rianimazione di quello che è stato uno dei più grandi fallimenti della storia industriale del nostro dopoguerra si sono rivelati del tutto inutili. Così la famiglia ha deciso di passare dagli scarsi profitti alle laute rendite. Ha così acquisito con pochi sforzi il pacchetto di controllo di Autostrade e di Autogrill; con il favore poi dei vari governi ha sottoscritto delle convenzioni molto favorevoli ed il gioco a questo punto era fatto. Sono seguiti molti anni di lautissimi guadagni, espansioni in Italia e all'estero, sino al deprecabile "incidente" di queste settimane che è venuto a turbare una sino a ieri facile digestione,

Il caso Benetton ci rimanda ad una riflessione più generale sull'accumulazione privata nel nostro paese.

Nel dopoguerra forse i blocchi più importanti di accumulazione dei capitali nazionali fanno riferimento al settore edilizia-immobiliare, a quello di sfruttamento dello Stato, infine a quello malavitoso. In tutti e tre i casi tutto questo è avvenuto con l'assenso, la complicità, la compartecipazione dei poteri pubblici a tutti i livelli.

Il caso Benetton richiama in specifico il problema delle concessioni, che sembra siano circa 30.000 nel nostro paese. Appare un lavoro immane, che sarebbe però necessario, quello di rivederle tutte, anche se disperiamo della capacità di questo governo e delle strutture pubbliche in generale, nello stato in cui oggi si trovano, di affrontare tale compito. Si può intanto concordare con alcune dichiarazioni re-



Peso:1-3%,15-24%



centi di Di Maio e Toninelli, persino ovvie a questo punto. Il primo ha ricordato gli inciuci passati tra le concessionarie dello Stato e la malapolitica dei vecchi partiti, così come ha sottolineato che la concessione ai Benetton è stato un regalo clamoroso; Toninelli ha parlato della necessità di una revoca o di una rinegoziazione delle convenzioni autostradali in essere.

Peraltro ci sembra di cogliere nelle parole di quest'ultimo delle esitazioni nella volontà di andare avanti con l'idea di una nazionalizzazione. Noi

pensiamo a questo proposito che il Governo farà alla fine marcia indietro; gli ostacoli e i nemici del progetto sono molto forti e il coraggio, come è noto, uno non se lo può dare. Pensiamo peraltro che dovrebbe essere approntata, in ogni caso, almeno una linea di attacco minima, che dovrebbe essere fatta di almeno tre pilastri. Il primo, una rinegoziazione molto dura delle convenzioni nel settore, la seconda la messa in opera della già prevista, ma mai entrata in funzione, agenzia per il controllo del rispetto delle

stesse convenzioni; la terza, l'ingresso in una posizione di minoranza importante della Cassa Depositi e Prestiti nel capitale della stessa Autostrade e delle società del gruppo Gavio, a ulteriore tutela dell'interesse pubblico.





Piazza Affari in caduta per utility e spread

L'incertezza regolamentare sulle concessioni governative colpisce non solo le società autostradali ma anche il settore utility e aggiunge un nuovo elemento di vulnerabilità al mercato azionario italiano, già fiaccato dalla debolezza del suo comparto più rappresentativo: quello finanziario, bersagliato dalle vendite per via dell'impennata dello

spread. Ieri il Ftse Mib ha perso ancora lo 0,85%, mentre in Europa predominava il segno positivo. Questo mix di fattori ha fatto sì che la Borsa di Milano passasse, nel giro di pochi mesi, da maglia rosa a maglia nera del mercato azionario continentale. Per ragioni tecniche, inoltre, l'asta BTP di domani potrebbe portare lo spread oltre i 300 punti base, dai 280 di ieri, con conseguenze

che da gennaio potrebbero farsi sentire, sia pure in misura contenuta, anche sulle bollette di luce, gas ed acqua.

Servizi a pagina 3

MERCATI E POLITICA

Da maggio Milano è passata da migliore a peggiore in Europa

Alle banche si è aggiunta la nuova flessione dei concessionari

La crescita del rischio Paese si farà sentire sui costi delle bollette

Primo Piano



Peso: 1-8%, 3-46%

A Piazza Affari si aggiunge la zavorra utility, tassi BTp al 3,2%

Andrea Franceschi

All'indomani della desecretazione della convenzione tra lo Stato italiano e Autostrade per l'Italia il Movimento 5 stelle si riprende il palcoscenico della polemica politica e torna a parlare di revoca della concessione e nazionalizzazione della società. I riflessi di mercato si vedono non solo sui titoli del comparto autostradale, come dimostra il nuovo tonfo di Atlantia (-3,2%), Sias (-2%), Astm (-2,69%) e Autostrade meridionali (-3,2%), ma anche sui prezzi di Borsa di altre società che operano in settori regolamentati come le utilities penalizzate dalle parole del ministro dei Trasporti Danilo Toninelli che, nel corso dell'audizione in Parlamento di lunedì, ha espresso l'intenzione di rivedere tutto il sistema delle concessioni. Compresa quella sullo sfruttamento delle dighe. Un'eventualità che ieri ha spinto a vendere le azioni di utilities come A2a, ieri secondo peggior titolo del paniere Ftse Mib con un calo del 3,01%, che traggono una fetta importante dei loro profitti dalla produzione di energia idroelettrica. Una voce che, nel caso di A2a vale circa il 16% del margine operativo lordo secondo le stime di Equita.

L'incertezza regolamentare sul

tema concessioni aggiunge un nuovo elemento di vulnerabilità al mercato azionario italiano, già fiaccato dalla debolezza del suo comparto più rappresentativo: quello finanziario, bersagliato dalle vendite per via dell'impennata dello spread. Questo mix di fattori ha fatto sì che la Borsa di Milano passasse, nel giro di pochi mesi, dalla maglia rosa alla maglia nera sul mercato azionario continentale. Al 7 maggio 2018 il Ftse Mib poteva vantare un rialzo di quasi il 13% da inizio anno. In netto vantaggio rispetto agli altri listini europei fermi a un +4,6 per cento. Questo primato tuttavia si è volatilizzato nel giro di pochi mesi. Dai massimi di inizio maggio l'indice ha perso il 16% e oggi il saldo 2018 del paniere Ftse Mib risulta negativo per il 5,64% a fronte di un -0,96% dell'indice continentale Stoxx Europe 600. D'altronde se c'è stato un calo di fiducia degli investitori legato alle incognite sull'agenda del governo il mercato azionario non poteva che risentirne.

Il fronte più caldo resta in ogni caso quello dei titoli di Stato. Le recenti dichiarazioni del vicepremier Luigi Di Maio, che non ha escluso di poter violare il vincolo europeo del 3% sul calcolo del rapporto deficit/Pil, hanno favorito l'impennata di rendimenti e spread. Il tasso del

BTp a 10 anni ha sfondato così la soglia del 3,2% nelle prime ore di contrattazione. Una fiammata, che ha portato il tasso decennale oltre i picchi toccati tra maggio e giugno per riportarlo sui massimi dall'estate 2014, che si è parzialmente riassorbita nella seconda parte della giornata di scambi. Il ministro dell'Economia, Giovanni Tria, dalla Cina, ha smentito Di Maio sul tema del deficit rassicurando che nella manovra non ci sarà alcuno sfioramento dei vincoli europei e che lo spread è destinato a scendere una volta che saranno resi pubblici i contenuti della legge di bilancio. Nel frattempo il costo dell'indebitamento per lo Stato italiano continua a salire. Ieri il Tesoro ha collocato 1,75 miliardi di CTz con scadenza marzo 2020 ma è stato costretto a offrire un rendimento salato pari all'1,277 per cento. Buon per gli investitori che, non a caso, hanno messo sul tavolo offerte per 3,280 miliardi di euro. Meno per lo Stato italiano che, da metà maggio in poi, è tornato a pagare interessi ai sottoscrittori di titoli a breve scadenza



Peso: 1-8%, 3-46%



mentre, nel resto d'Europa, gli investitori pagano per detenere titoli analoghi emessi da altri Paesi dell'area euro dato che i rendimenti sono sotto zero.

I mercati. Alla flessione di Atlantia e delle banche si somma il crollo dei concessionari guidato da A2A. Domanda doppia all'asta CTz ma il tasso sale all'1,2%

Il Ftse Mib cede da inizio anno il 5,64% mentre l'indice europeo Stoxx 600 perde lo 0,96%

La valuta unica

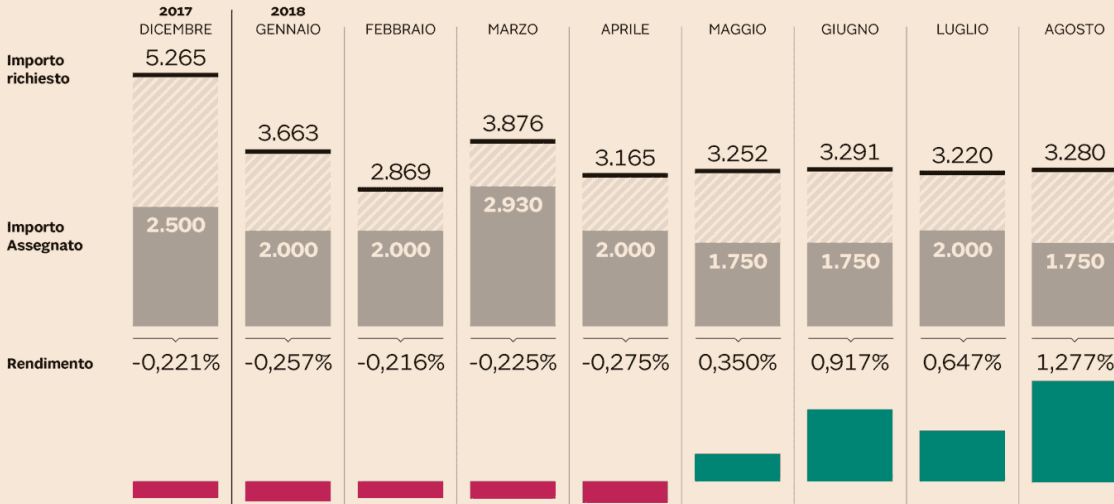
Cambio Euro/Dollaro



La giornata sui mercati

LE ASTE DI CTZ

Importi in milioni di euro e rendimenti in %



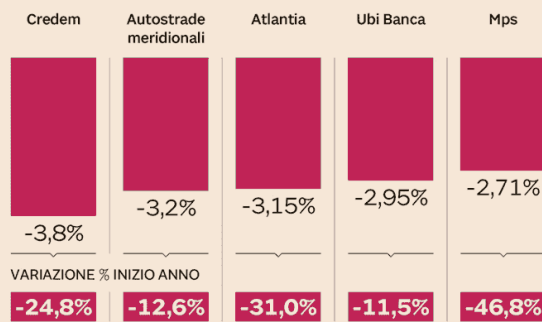
LA DIVARICAZIONE DELLE BORSE

Andamento dell'Ftse Mib e dello Stoxx 600 a confronto



BANCHE E CONCESSIONI SOTTO PRESSIONE

Variazione percentuale ieri e da inizio anno



Peso: 1-8%, 3-46%

Finanza & Mercati

2008-2018: I PERICOLI A 10 ANNI DA LEHMAN
I mercati obbligazionari

Dall'inizio della crisi del 2008 a oggi i debiti totali (pubblici e privati) sono aumentati di 72 mila miliardi di dollari
I rischi maggiori oggi in mano alle grandi società di gestione del risparmio dopo la stretta delle regole bancarie

Tanti debiti, poca liquidità: nuova ombra sui mercati

Morya Longo

Chi nel 2008 definì la valanga finanziaria che si stava abbattendo sull'umanità come la «crisi del debito», riferendosi a quei tempi ai mutui americani, oggi dovrebbe trovare una definizione ben più enfatica. Perché da allora i debiti totali (pubblici e privati) secondo Iif sono aumentati di 72 mila miliardi di dollari, arrivando alla cifra quasi impronunciabile di 237 mila miliardi. E di questi, 59 mila miliardi sono sulle spalle delle aziende di tutto il mondo. Ma, sebbene impressionanti, non sono i numeri il problema. Sono piuttosto le modalità con cui questi debiti sono cresciuti.

Grazie alle politiche monetarie ultraespansive e alla regolamentazione internazionale che ha legato le mani alle banche, a finanziare questa espansione creditizia sono stati infatti in gran parte i mercati finanziari. A partire dalle società di asset management. Non tanto le banche. Grandi rischi sono quindi oggi nelle mani di grandi società di gestione del risparmio che sono tutt'ora sottoposte a regole prudenziali ben più blande rispetto alle banche. Così molti sono oggi convinti che siano queste le istituzioni «too big to fail». Troppo grandi per fallire.

Alti rischi, bassi rendimenti

Anni di politiche monetarie ultraespansive hanno geneticamente modificato la propensione al rischio degli investitori e la struttura stessa dei mercati obbligazionari. A preoccupare sono soprattutto quelli delle aziende, i cosiddetti «corporate bond». Non solo sono cresciuti in dimensioni, ma sono aumentati in rischiosità «congenita» nonostante i rendimenti siano scesi

sui minimi storici. E ora che sono un po' risaliti, continuano a non remunerare i rischi che gli investitori corrono. Sono i numeri a parlare da soli.

Nel 2007 su 100 corporate bond emessi a livello mondiale, 80 avevano un rating investment grade (dunque avevano un'elevata affidabilità) e 20 avevano un rating speculativo (erano cioè bond spazzatura, «junk»). Ora le percentuali sono molto cambiate: su 100 bond aziendali emessi, solo 58 sono «investment grade» (dunque più affidabili) e i restanti 42 sono «junk». Questi dati, dell'Ocse, dimostrano che ormai vengono emesse molte più obbligazioni da parte di aziende poco affidabili, perché il mercato è disposto a finanziarle come non mai. A tassi bassi. Questo, almeno, fino a qualche mese fa. Non solo. Se anche si guardano le obbligazioni con rating «investment grade» si nota anche qui un generale deterioramento: secondo i dati di Gluskin Sheff pubblicati da Bloomberg, oggi quasi il 50% di queste obbligazioni ha rating «BBB» (dunque il minore per essere considerate «investment grade»), mentre nel 2009 erano appena il 32%. Insomma: anche nella Serie A del mercato obbligazionario, aumentano le squadre di mezza classifica.

E non finisce qui. A deteriorarsi negli ultimi anni sono state anche le protezioni contrattuali e legali inserite nei prospetti dei bond. Quelle messe a garanzia degli investitori: i cosiddetti «covenant». M&G ha creato una scala che mostra la forza protettrice dei covenant nelle obbligazioni statunitensi, con punteggi che vanno da 1 (protezione massima) a 5 (minima). Ebbene: per i bond con rating «B», ad esempio, la protezione è peggiorata da 3,40 a 4,20 circa dal 2012 a fine 2017. E in Europa il fenomeno è simile. Anche sul fronte dei leveraged loans, su cui

molti investitori puntano: quelli a bassa protezione contrattuale (i cosiddetti «covenant lite») nel 2017 erano il 60% delle emissioni totali, mentre nel 2007 circa il 5%. Insomma: i bond aziendali hanno mediamente rating sempre più bassi e protezioni legali sempre più affievolite. Eppure, a fronte di una maggiore rischiosità, i rendimenti negli ultimi anni sono scesi. A causa della grande domanda di bond da parte di investitori sempre più grossi in cerca di rendimenti. E qui viene il secondo capitolo del problema.

Investitori e illiquidità

A fare incetta di obbligazioni negli ultimi anni è stato il mondo del risparmio gestito. Anche perché la regolamentazione sempre più restrittiva prodotta dai Governi nei confronti delle banche dal 2008 in poi ha costretto i tradizionali istituti creditizi a ridurre i finanziamenti alle imprese. Così, mentre le banche si ritiravano, sono arrivati i fondi d'investimento a sostituirle: più snelli e con regole meno asfissianti, in questi anni sono stati loro a contribuire in maniera determinante all'espansione creditizia. Comprando obbligazioni emesse da aziende. Anche quelle meno affidabili. Oggi - secondo i dati di Banca del Ceresio - negli Usa i fondi detengono il 30% del mercato dei bond «spazzatura» (erano al 18% nel 2008) e in Eu-



Peso: 39%

ropa il 20% (erano al 5% nel 2008).

Ma il rischio maggiore per chi detiene grosse fette del mercato obbligazionario è un altro: l'illiquidità. Questo significa che non esiste più un efficiente mercato secondario. Il motivo, anche qui, è legato alle regole che hanno colpito il settore bancario e che hanno reso oggi per le investment bank più oneroso (dunque non conveniente) svolgere attività di market maker. Di fatto le grandi banche non sono più "garanti" della liquidità sui mercati secondari. Così le banche oggi sono più sicure, ma in compenso sul mercato si è creato un rischio di illiquidità potenzialmente esplosivo. E a farne le spese sono proprio i grandi

fondi, che investono grandi quantità di denaro in mercati illiquidi.

Il tema è ben chiaro a Pascal Blanqué, chief investment officer di Amundi: «Il disallineamento tra la liquidità dei fondi, che garantiscono liquidabilità quotidiana delle quote ma investono in asset potenzialmente illiquidi come ad esempio alcuni segmenti del mercato obbligazionario high yield, è un'area potenziale di rischio. Per questo guardiamo con attenzione alla gestione della liquidità dei fondi». Insomma: i fondi garantiscono ai clienti di poter ritirare i propri soldi in qualunque momento, ma investono in titoli spesso invendibili sul mercato perché non esistono

compratori. Se ci fosse dunque una corsa ai riscatti, per molte società di gestione potrebbero iniziare i guai: si troverebbero impossibilitate a vendere i titoli per rimborsare i clienti. Per mancanza di mercato. Di liquidità. Di market maker. Per un effetto boomerang delle normative.

@MoryaLongo



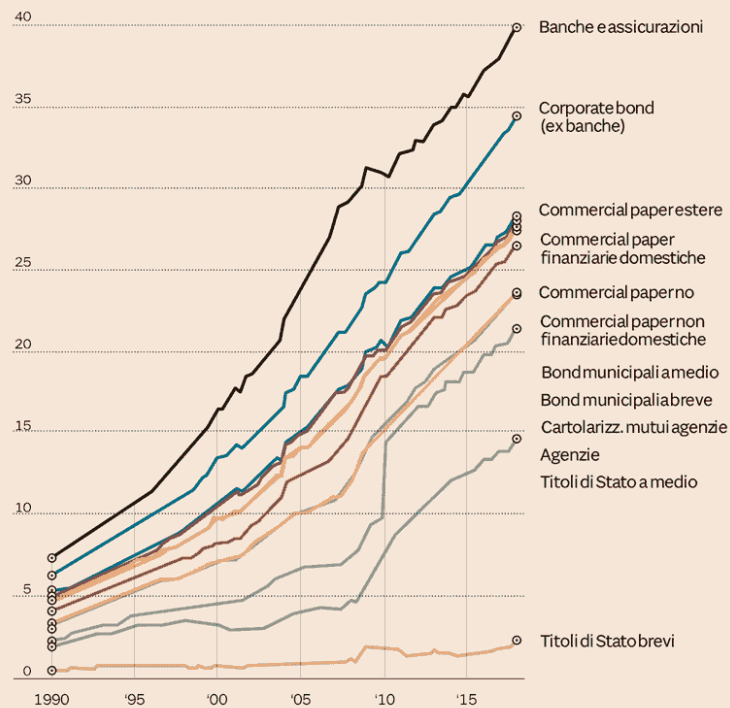
L'inversione.

Nel 2007 su 100 corporate bond emessi a livello mondiale solo 20 avevano rating speculativo («junk»). Oggi la proporzione si è quasi invertita e i «non investment grade» sono il 42% del totale

La fotografia

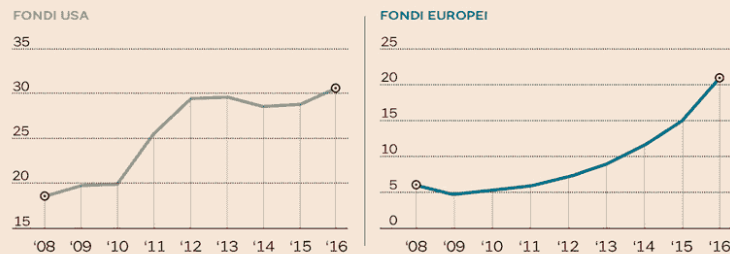
IL BOOM DEI MERCATI OBBLIGAZIONARI

Totale obbligazioni sul mercato statunitense. Dati in migliaia di miliardi di \$

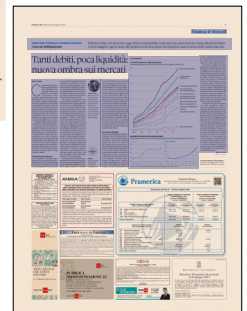


SEMPRE PIÙ RISCHIO NEI FONDI COMUNI

Percentuale del mercato dei bond high yield (ad alto rischio) nei portafogli dei fondi comuni



Fonte: Fib, Haver Analytics, Db Global Markets Research; elaborazione Banca del Ceresio su dati Fmi



Peso: 39%



RETROSCENA

Il governo cerca dalla Bce uno scudo bis

«È indispensabile per l'Italia un nuovo scudo della Bce». Di Maio e Giorgetti alzano la posta con l'Ue per ottenere un bis del «Quantitative easing».

BARBERA, BARONI E LOMBARDO — PP. 6-7

Tria gela Di Maio “Abbiamo già deciso sulla manovra”

Il ministro: rispetteremo il rapporto fra deficit e Pil Bankitalia investe 300 milioni nei titoli di Stato cinesi

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A PECHINO

«Fare il ministro per un accademico è un'esperienza interessante. Conto di esserci anche dopo la Finanziaria...». L'aria calda di Pechino mette Giovanni Tria di buon umore. Il ministro del Tesoro frequenta la capitale cinese sin dagli anni Settanta, i tempi in cui simpatizzava per il grande timoniere Mao. Il ritorno a Roma sarà l'inizio della sua lunga marcia. Entro settembre c'è da scrivere i numeri della nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza. A ottobre sarà il momento della bozza di manovra per il 2019. Riuscirà Tria a stringere coi due azionisti di maggioranza l'accordo utile a rassicurare i mercati o dovrà scontrarsi con loro? E quali conseguenze potrebbero esserci sulla tenuta del governo e i rapporti con l'Europa? Luigi di Maio appare sempre più

deciso: «Se per raggiungere gli obiettivi» servirà sfondare i limiti di Maastricht «accederemo agli investimenti in deficit». Ma che significa investimenti in deficit? Di Maio su questo è sufficientemente generico, così da lasciarsi le porte aperte a ogni richiesta. A precisa domanda – pur senza fare nomi – il ministro del Tesoro lo stoppa: «Le linee generali del quadro programmatico sono state già decise in un vertice di governo ai primi di agosto. Ne facemmo anche un comunicato. L'obiettivo è il rispetto del rapporto deficit-Pil e il calo del debito». Sembra di ascoltare i ministri di due governi diversi. Stato dell'arte o gioco delle parti? Si capirà presto. In alcuni casi dietro ai proclami del leader pentastellato ci sono ipotesi più che ragionevoli, come l'allargamento della platea del reddito di inclusione (lanciato dal governo Renzi) a tutte le famiglie in condizione

di povertà. Così come la Lega ha già fatto capire che la flat tax nel 2019 altro non sarà che l'allargamento del regime forfettario per alcune categorie di lavoratori autonomi.

In ogni caso, trovare l'accordo non sarà semplice. L'Europa è pronta a concedere flessibilità all'Italia purché non superi certi limiti: nei colloqui informali di questi giorni, l'asticella è fissata sotto al livello di deficit di quest'anno, più o meno all'1,7 per cento. Basterà alla maggioranza?

Gli investitori e le agenzie



Peso: 1-3%, 6-58%, 7-33%

di rating attendono i fatti con un certo nervosismo. Lo spread con i Bund è sempre più vicino a quota trecento punti, ed è superiore a quello pagato da Spagna e Portogallo. Tria non si scompone: «Il debito italiano è totalmente sostenibile», anzi «si è stabilizzato ed è entrato in una fase di lieve riduzione». L'Italia ha dalla sua «vent'anni di surplus primario (il saldo fra entrate e spese al netto degli interessi sul debito, ndr.), la migliore performance europea». A sentire l'altro azionista della maggioranza (Matteo Salvini) c'è poco da stare tranquilli: «Se qualcuno intendesse speculare sulla pelle degli italiani contiamo di avere un sostegno al di fuori dei confini europei». Può essere la Cina quell'interlocu-

tore? La visita di Tria, gli incontri con il governatore della Banca centrale (azionista di Eni ed Enel) e gli investitori cinesi sembrano portare nella direzione indicata da Salvini. Il ministro nega di essere qui per vendere o invitare a comprare titoli di debito italiano. Intanto però a tenere buoni i rapporti con Pechino ci pensa la Banca d'Italia.

Roma punta sul renminbi

Via Nazionale annuncia che a partire da settembre investirà trecento milioni di euro in titoli denominati in renminbi, «gran parte dei quali titoli di Stato», dice Fabio Panetta. «Si tratta di una scelta di diversificazione del portafoglio dell'istituzione e non riguarda l'operatività della Banca cen-

trale europea». Non una cifra enorme: basti pensare che già oggi via Nazionale possiede indirettamente 184 milioni di euro denominati in renminbi, meno dell'un per cento di tutte le sue riserve valutarie. Si tratta comunque di un importante gesto di appeasement, come ricorda lo stesso Panetta: «Un riconoscimento per una valuta che è entrata nel paniere delle riserve internazionali e che sottolinea i buoni rapporti commerciali con l'Italia». Così fan tutti in Europa: l'Eurotower ha investito in renminbi più di cinquecento milioni, stessa cosa hanno fatto le banche centrali di Francia, Austria, Portogallo e Lituania. —

Twitter @alexbarbera

CC BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Lo spread tocca i 280 punti. Il Tesoro: "Non rispecchia la solidità del Paese"



1. La bandiera italiana e quella della Cina in piazza Tienanmen a Pechino, di fronte al mausoleo di Mao Zedong. 2. La sede di Pechino della Banca Popolare cinese, che nel Paese svolge la funzione di banca centrale. 3. Una stretta di mano fra il ministro italiano dell'Economia e delle Finanze Giovanni Tria e il suo omologo cinese Liu Kun.



Peso:1-3%,6-58%,7-33%

DA INIZIO ANNO L'ESPOSIZIONE DEGLI ISTITUTI AI TITOLI DI STATO È AUMENTATA DI 49 MILIARDI. ATTESA PER FITCH

Le banche italiane tornano a comprare Btp

Tria: il deficit-pil resterà sotto il 3%. E il decennale, dopo aver superato il 3,2%, torna a scendere

(Brizzo, Ninfole e Rizzi alle pagine 2 e 3)

DEBITO PUBBLICO I DATI BCE MOSTRANO UN INCREMENTO DELLE POSIZIONI NEL CORSO DEL 2018

Le banche comprano Bot e Btp

L'esposizione degli istituti italiani è aumentata di 49 miliardi negli ultimi sette mesi ed è arrivata a 383 miliardi a luglio. Ma i gruppi finanziari non potranno acquistare molti altri titoli del Tesoro

DI FRANCESCO NINFOLE

Le banche italiane hanno continuato ad aumentare l'esposizione verso titoli di Stato del Paese, in una fase in cui sono invece in calo gli investimenti dall'estero. Gli ultimi dati pubblicati ieri dalla Bce hanno mostrato che a luglio i bond governativi in portafoglio sono saliti a 383,5 miliardi, ovvero 3 in più del mese precedente. Un aumento lieve, ma che segue una tendenza costante che va avanti da fine dicembre, quando l'ammontare era sceso a 334,6 miliardi. Da allora ci sono stati sette mesi consecutivi di rialzi, con un aumento dell'esposizione complessiva nel periodo da parte delle banche residenti in Italia di 49 miliardi. L'attuale livello ha raggiunto il massimo da maggio 2017, quando era a quota 396,6 miliardi.

L'aumento dell'esposizione delle banche si è concentrato soprattutto a maggio (+11 miliardi) e a giugno (+17 miliardi). Sono stati quelli i due mesi più difficili per il debito italiano, nonostante gli acquisti degli istituti di credito. Gli investitori esteri hanno ridotto le posizioni su Bot e Btp per

i timori sollevati il 15 maggio dalle prime bozze di governo (poi modificate), nelle quali si chiedeva la cancellazione di 250 miliardi di debito italiano detenuto dall'Eurosistema. Da quel giorno i mercati hanno messo l'Italia sotto la lente. A maggio ci sono state vendite nette di titoli di portafoglio emessi in Italia da parte dei non residenti per 33,4 miliardi. A giugno poi gli investitori esteri hanno venduto azioni per 4,1 miliardi e titoli di debito per 38,3 miliardi (di cui 33 titoli pubblici). La fuoriuscita di capitali ha causato un aumento del passivo della Banca d'Italia su Target2, salito a maggio e giugno di 55 miliardi (a 481 miliardi, mentre a luglio il saldo è sceso a 471 miliardi).

Le banche italiane sono dunque andate in direzione opposta a quella di molti fondi esteri. Per quale motivo? Gli istituti di credito vedono innanzitutto una possibilità di guadagno, poiché comprano titoli a prezzi giudicati convenienti. «Cogliamo le opportunità sullo spread quando la reazione del mercato è eccessiva come a maggio», ha spiegato nei giorni scorsi Jean Pierre Mustier, il ceo di Unicredit, che nel secondo trimestre ha aumentato l'esposizione verso i titoli di Stato italiani da 42 a 44,6 miliardi di euro. «Credia-

mo che il mercato si calmerà e che la maggior parte degli sviluppi sarà positiva per l'economia italiana», ha aggiunto il banchiere.

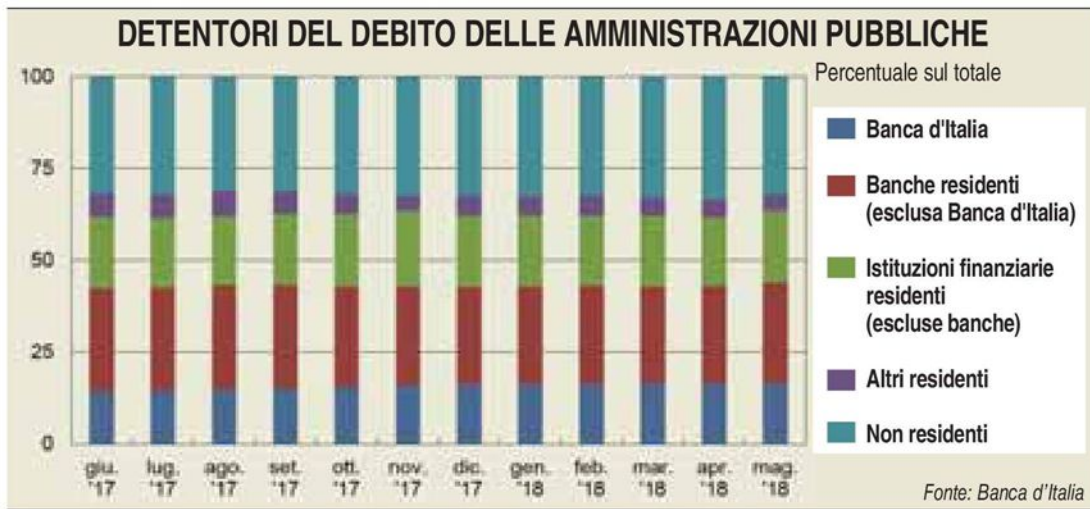
Inoltre gli acquisti delle banche possono ridurre la volatilità sullo spread, che a catena colpisce le banche riducendo il capitale (come si è visto negli ultimi bilanci semestrali) e aumentando il costo della raccolta. Le emissioni bancarie si sono congelate dopo il 15 maggio: soltanto Intesa è recentemente tornata sul mercato con un bond senior. È anche vero però che le banche italiane non potranno comprare molti altri titoli di Stato, per non apparire troppo esposte sul debito sovrano, anche alla luce della forte attenzione di regolatori e mercati sul tema. Servirà perciò recuperare la fiducia degli investitori, anche in vista della fine degli acquisti netti di bond pubblici dell'Eurosistema al termine del Quantitative easing. (riproduzione riservata)



Peso: 1-6%, 2-52%



GRAFICA MF-MILANO FINANZA



Peso:1-6%,2-52%



Fisco, compensazioni con controllo preventivo

Il Fisco prosegue la caccia ai falsi crediti e alle compensazioni fraudolente. Dal 29 ottobre 2018, l'agenzia delle Entrate potrà sospendere le deleghe di pagamento, modelli F24, con crediti incerti o a rischio. Con provvedimento, protocollo 195385 di ieri (i cui contenuti erano stati anticipati sul Sole 24 Ore del 16 luglio), sono definiti criteri e modalità per sospendere l'esecuzione dei modelli F24, con-

tenenti compensazioni che presentano profili di rischio ai fini del controllo dell'utilizzo del credito.

Per controllare tempestivamente i modelli, questi ultimi sono presentati esclusivamente attraverso i servizi telematici messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate, pena il rifiuto della delega di pagamento.

Salvina Morina e Tonino Morina

— a pagina 16

ADEMPIMENTI

Dalle Entrate i criteri per individuare le deleghe di pagamento da bloccare

Norme & Tributi

Crediti a rischio, l'Agenzia blocca le deleghe di pagamento

**Salvina Morina
Tonino Morina**

Il Fisco prosegue la caccia ai falsi crediti. Dal 29 ottobre 2018, l'agenzia del-

le Entrate potrà sospendere le deleghe di pagamento, modelli F24, con crediti incerti o a rischio. Con provvedimento, protocollo 195385 di ieri (i cui contenuti erano stati anticipati su «Il Sole 24 Ore» del 16 luglio), sono defi-

niti criteri e modalità per sospendere l'esecuzione delle deleghe di pagamento, modelli F24, contenenti compensazioni che presentano profili di rischio, ai fini del controllo dell'utilizzo del credito. I modelli F24, che con-



Peso:1-4%,16-33%

tengono crediti per compensare i versamenti, che presentano profili di rischio, sono selezionati per l'applicazione della sospensione, usando criteri riferiti:

- al tipo dei debiti pagati;
- al tipo dei crediti compensati;
- alla coerenza dei dati indicati nel modello F24;
- ai dati presenti nell'anagrafe tributaria o resi disponibili da altri enti pubblici, relativi ai soggetti indicati nel modello F24;
- ad analoghe compensazioni fatte in precedenza dai soggetti indicati nel modello F24;
- al pagamento di debiti iscritti a ruolo.

Per controllare tempestivamente l'uso dei crediti in compensazione per i pagamenti di debiti iscritti a ruolo, a partire dal 29 ottobre 2018, i modelli F24 contenenti il pagamento di debiti iscritti a ruolo sono presentati esclusi-

vamente attraverso i servizi telematici messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate, pena il rifiuto della delega di pagamento.

Per i modelli F24 presentati attra-

verso i servizi telematici messi a disposizione dall'agenzia delle Entrate, con apposita ricevuta, viene comunicato al soggetto che ha inviato il modello F24 se la delega di pagamento è stata sospesa. Nella stessa ricevuta sarà indicata anche la data di fine del periodo di sospensione, che non potrà essere maggiore di 30 giorni rispetto alla data di invio del modello F24. La sospensione riguarda l'intero contenuto della delega. Durante il periodo di sospensione, non viene effettuato l'addebito sul conto indicato nel file telematico dell'eventuale saldo positivo del modello F24 e può essere chiesto l'annullamento della delega secondo le ordinarie procedure telematiche messe a disposizione dall'agenzia delle Entrate. Nei casi in cui, dopo i controlli, l'agenzia delle Entrate rilevi che il credito non è stato correttamente usato, perché, ad esempio, inesistente, comunica lo scarto del modello F24 al soggetto che ha inviato il file telematico, tramite apposita ricevuta, indicando anche la motivazione.

Tutti i pagamenti e le compensazioni contenuti nel modello F24 scartato si considerano non eseguiti. Re-

stano fermi gli ordinari controlli sui crediti compensati. Se in esito alle verifiche fatte, il credito è stato usato correttamente, la delega di pagamento si considera effettuata nella data indicata nel file telematico inviato. In caso di modello F24 a saldo zero, con apposita ricevuta, l'agenzia delle Entrate comunica al soggetto che ha trasmesso il file telematico l'avvenuto perfezionamento della delega di pagamento; se il modello F24 presenta saldo positivo, l'agenzia delle Entrate invia la richiesta di addebito sul conto indicato nel file telematico, informando il soggetto che ha trasmesso il file.

I PUNTI PRINCIPALI DELLA DISCIPLINA CFC

1

LE REGOLE ATTUALI

Oggi la disciplina Cfc è applicabile con riferimento a due situazioni distinte:

- 1) società localizzate in Stati extra Ue con regimi fiscali (anche speciali) privilegiati, ovvero con tassazione nominale inferiore al 50% di quella italiana;
- 2) società localizzate in Stati (anche Ue) a regime fiscale non privilegiato, qualora:
 - a) siano assoggettate a tassazione effettiva inferiore a più della metà di quella che avrebbero scontato in Italia;
 - b) conseguano proventi qualificabili per più del 50% come passive income (gestione di attività finanziarie, sfruttamento di intangibili e servizi infragruppo)

2

IL NUOVO SCENARIO

Nello schema di Dlgs viene meno la distinzione tra Stati a fiscalità privilegiata ed ordinaria, in quanto viene previsto che le regole Cfc si applicano se i soggetti controllati presentano congiuntamente due condizioni:

- 1) sono assoggettati a tassazione effettiva inferiore alla metà di quella a cui sarebbero stati soggetti qualora residenti in Italia.
- 2) oltre un terzo dei proventi rientrano nei passive income (redditi finanziari, canoni, dividendi, leasing, redditi da attività assicurativa e bancaria, redditi da operazioni a valore economico aggiunto scarso o nullo con soggetti del gruppo)

3

I DIVIDENDI E PLUSVALENZE

La distinzione tra Stati a regime fiscale privilegiato o meno continua a rilevare ai fini della tassazione integrale di dividendi e plusvalenza.

- Lo schema prevede che i regimi fiscali di Stati diversi da quelli Ue o See, si considerano privilegiati:
- 1) in caso di imprese controllate, se l'impresa non residente è assoggettata a tassazione effettiva inferiore alla metà di quella che avrebbe scontato in Italia.
 - 2) in mancanza di controllo, se il livello nominale di tassazione - anche per effetto di regimi speciali - risulti inferiore al 50% di quello applicabile in Italia

4

LE ESIMENTI

Ai fini Cfc è prevista una sola esimente, ovvero lo svolgimento da parte della controllata di un'attività economica effettiva, mediante l'impiego di personale, attrezzature, attivi e locali. Per la tassazione dei dividendi restano attivabili due circostanze esimenti, ovvero:

- 1) lo svolgimento di un'attività economica effettiva;
 - 2) la dimostrazione che dalle partecipazioni non consegue l'effetto di localizzare i redditi negli Stati black list.
- La seconda esimente consente di evitare la tassazione integrale, mentre la prima esimente rileva ai fini della detassazione del 50% (soggetti Ires)

MODELLI F24

Definiti criteri e modalità per sospendere i modelli con compensazioni incerte

Dal 29 ottobre le Entrate controlleranno le deleghe con l'Anagrafe tributaria



Peso: 1-4%, 16-33%



I criteri. I profili di rischio individuati dall'agenzia delle Entrate, al fine della sospensione degli F24: a) tipologia dei debiti pagati; b) tipologia dei crediti compensati; c) coerenza dei dati nell'F24; d) dati nell'Anagrafe Tributaria o resi disponibili da altri enti pubblici; e) analoghe precedenti compensazioni; f) pagamento di debiti iscritti a ruolo



Peso:1-4%,16-33%

Professionisti Sequestro dei conti dello studio anche se è indagato un solo socio

Alessandro Galimberti

— a pagina 17

Norme & Tributi

Legale indagato per riciclaggio Sequestrati i conti della Stp

Alessandro Galimberti

MILANO

Conti correnti sequestrati all'associazione professionale indagata per riciclaggio, anche se il reato sarebbe stato commesso da un solo (ex) socio.

Il decreto di sequestro preventivo emesso il 23 agosto dal Gip di Milano, Guido Salvini, destinatario lo studio avvocati associati Bmea, apre un nuovo, delicatissimo fronte, nel recupero di (sospetti) proventi da evasione fiscale. Non solo perché ipotizza il reato di riciclaggio a carico del legale di fiducia, socio della Stp, sospettato di aver guidato la facoltosa cliente da Lugano a Jersey; ma soprattutto perché dopo aver tentato di recuperare decine di milioni sui conti della contribuente, il giudice ha messo i sigilli anche su 631.953 euro dello studio associato intercettati sul conto aperto presso uno sportello bergamasco.

I fatti di questa querelle giudiziaria, destinata verosimilmente a trascinarsi per vari gradi di giudizio, so-

no semplici quanto controversi. La Guardia di finanza sulla scorta di un esposto del figlio apre l'inchiesta per evasione fiscale a carico di una signora novantenne, benestante quanto lucida e ben presente, contestandole di non aver versato 1 euro di tasse sui suoi trust in franchi svizzeri (progettati a Lugano «per almeno 105 milioni») e sull'appartamento del centro di Milano (4,5 milioni). Nonostante la signora dichiari di aver sempre e incontestabilmente vissuto in Svizzera, almeno fino al 2014 - e quindi di non essere tenuta all'adempimento tributario in Italia fino a quella data - l'inchiesta va avanti e coinvolge i suoi consulenti locali - l'avvocato - e britannici (il trustee). In luglio la Gdf inizia a cercare il patrimonio della signora, dando esecuzione al decreto chiesto dal pm Paolo Storari (40 milioni) ma nel frattempo la procura della Repubblica decide di indagare anche la Stp per l'illecito amministrativo del Dlgs 231/2001 (articolo 25-octies, riciclaggio). Questo perché, scrive il Gip Salvini,

l'avvocato della signora l'avrebbe accompagnata più volte in Svizzera e ritorno, consigliata su come liberarsi dalla marcatura ereditaria del figlio (il denunciante), e indotta a chiudere i rapporti con banche italiane e svizzere per saltare direttamente a Jersey, mentre l'altro consulente britannico la convinceva a trasformare il trust svizzero in un nuovo di Jersey, anche per evitare alcune prospettate irregolarità commesse proprio a Lugano (non aver persistito, il trust, nell'attività di fondazione benefica per cui era stato istituito). Alla luce di queste condotte, argomenta il giudice, la Stp deve rispondere anche patrimonialmente per il «beneficio» goduto grazie ai comportamenti (presunti) illeciti dei suoi professionisti. In quale misura? Il magistrato calcola il valore delle parcelle dal 2012 - inizio del reato di riciclaggio - lo decurta dell'Iva e delle imposte pagate dagli associati, per un importo finale di 631.953 euro, «che costituisce il vantaggio conseguito dall'associazione professionale e derivante dall'illecito contestato».

EVASIONE FISCALE

Per il Gip di Milano
l'intera struttura beneficiò
di proventi illeciti (parcelle)



Peso: 1-1%, 17-11%

Norme & Tributi

Il Fisco anticipa al 17 settembre l'invio delle liquidazioni Iva

Tonino Morina
Gian Paolo Tosoni

Per norma di legge, i termini per l'invio delle comunicazioni delle liquidazioni periodiche Iva dovrebbero essere identici a quelli per la presentazione dei dati delle fatture emesse e ricevute, lo "spesometro", che è disciplinato dall'articolo 21 "Comunicazione dei dati delle fatture emesse e ricevute" del decreto legge 21 maggio 2010, n. 78. L'articolo 21-bis detta le regole in materia di «Comunicazioni dei dati delle liquidazioni periodiche Iva».

Il comma 1 dell'articolo 21-bis stabilisce che «i soggetti passivi dell'imposta sul valore aggiunto trasmettono, negli stessi termini e con le medesime modalità di cui all'articolo 21, una comunicazione dei dati contabili riepilogativi delle liquidazioni periodiche dell'impo-

sta effettuate».

È inoltre disposto - articolo 1, comma 932, legge 27 dicembre 2017, n. 205, legge di Bilancio 2018 - che «al fine di evitare la sovrapposizione di adempimenti, per gli anni in cui si applicano le disposizioni di cui all'articolo 21 del decreto legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122, il termine del 16 settembre di cui al comma 1 dello stesso articolo 21 è fissato al 30 settembre». È quindi certo che il termine per l'invio dei dati delle fatture emesse e ricevute (articolo 21) scade il 30 settembre, che slitta a lunedì 1° ottobre.

Tuttavia, quello che la legge unisce, il Fisco divide.

Va infatti segnalato che nello scadenario dell'agenzia delle Entrate, come scadenza della comunicazione Iva periodica del secondo

trimestre è indicata la data del 16 settembre 2018, invece del 30 settembre, che slitta a lunedì 1° ottobre.

L'agenzia delle Entrate "privilegia" la scadenza del 16 settembre, sia perché la proroga al 30 settembre, di cui al predetto articolo 1, comma 932, legge 205/2017 di Bilancio 2018, richiama solo l'articolo 21, sia per motivi di controllo dei dati delle liquidazioni Iva da comunicare entro il 16 settembre, che slitta a lunedì 17 settembre, con i dati dei versamenti del secondo trimestre 2018, il cui termine è scaduto il 20 agosto.

La scadenza autonoma al 17 settembre per le liquidazioni Iva trova anche una copertura legislativa con l'articolo 11, comma 2 del decreto legge 12 luglio 2018, n. 87, il decreto Dignità, che fissa comunque una scadenza semestrale per l'invio delle fatture.

ADEMPIMENTI

L'Agenzia «separa» la data dell'adempimento da quella dell'invio dei dati sulle fatture

Lo spesometro del secondo trimestre o del primo semestre entro il 1° ottobre

Il riepilogo

Spesometro 2018 (comunicazione dati fatture emesse e ricevute)

TRIMESTRALE		SEMESTRALE SU OPZIONE	
1° trimestre 2018	31 maggio 2018	1° semestre	1° ottobre 2018
2° trimestre 2018	1° ottobre 2018		
3° trimestre 2018	28 febbraio 2019	2° semestre	28 febbraio 2019
4° trimestre 2018	28 febbraio 2019		

Scadenze delle liquidazioni Iva 2018

1° trimestre 2018	31 maggio 2018
2° trimestre 2018	17 settembre 2018
3° trimestre 2018	30 novembre 2018
4° trimestre 2018	28 febbraio 2019



Fusioni, il riporto delle perdite va oltre il limite patrimoniale

Enrico Holzmillner

Nel caso di fusione tra società, il riporto delle perdite fiscali pregresse è disciplinato dall'articolo 172 del Tuir, comma 7. Esso ha tre limitazioni, tutte aventi carattere antielusivo, finalizzate a contrastare la fusione di "bare fiscali":

a) indici "di vitalità". Tali indicatori hanno la finalità di evitare che vengano riportate perdite fiscali laddove una delle società fuse sia economicamente "inattiva".

b) limite pari alla svalutazione di partecipazioni. Si tratta di una fattispecie ormai quasi solo teorica, atteso che ormai dalla riforma del 2004 (previgente articolo 123 del Tuir) le svalutazioni di partecipazioni non sono più deducibili fiscalmente. Come precisato dalla norma di Comportamento Aidc n. 160, la disposizione "continua a determinare l'obbligo di monitorare le svalutazioni di partecipazioni fiscalmente dedotte negli esercizi precedenti".

c) limite del patrimonio netto. Le perdite fiscali sono riportabili nel limite del «patrimonio netto quale risulta dall'ultimo bilancio o, se inferiore, dalla situazione patrimoniale di cui all'articolo 2501-quarter del Codice civile, senza tener conto dei conferimenti e versamenti fatti negli ultimi 24 mesi anteriori alla data cui si riferisce la situazione stessa».

Con riguardo a quest'ultimo limite, particolare attenzione va data allo scomputo dei «conferi-

menti e versamenti fatti negli ultimi 24 mesi».

Una lettura squisitamente formalistica imporrebbe di togliere, dal computo del patrimonio netto, i versamenti "a prescindere" dal motivo per il quale gli stessi sono stati effettuati, indipendentemente dal fatto che la fusione abbia carattere elusivo o meno.

Tuttavia, tale approccio non tiene conto della indiscutibile natura antielusiva della disposizione in commento: applicarla asetticamente, significherebbe snaturare la portata stessa della norma, portando in alcuni casi – come negli esempi di seguito esposti – a situazioni paradossali.

A favore di una applicazione flessibile e "ragionata" di tale limite, lo ricordiamo, vi è la posizione della Corte di giustizia europea: con la causa C-126/10 del 10 novembre 2011 è stato stabilito che non si può limitare il diritto al riporto delle perdite nel momento in cui la fusione non risulti preordinata all'elusione fiscale.

Dello stesso tenore vi sono alcune pronunce di merito, quale la sentenza 24/02/13, emessa dalla Ctp di Reggio Emilia, secondo cui, se in un'operazione di fusione la società incorporante è dotata di vitalità economica, le perdite fiscali di quest'ultima possono essere riportate anche oltre il limite del proprio patrimonio netto contabile. E ciò, indipendentemente da un eventuale interpello preventivo.

A ben vedere, anche la giurisprudenza apparentemente contraria, se correttamente interpretata, lascia spazi per una conferma di tale approccio sostanziale e non meramente formale. La sentenza di Cassazione 26697/2016, pur negando la possibilità di derogare al dettato normativo per i versamenti obbligatori dovuti in base all'articolo 2447 del Codice civile ammette l'esistenza di una "finalità elusiva", atta a "disincentivare il commercio delle cosiddette bare fiscali".

A parere dello scrivente, nel caso trattato dalla Cassazione l'attenzione si sarebbe dovuta focalizzare non tanto sulla natura (obbligatoria o meno) della ricapitalizzazione, bensì sulla verifica complessiva dell'operazione. Un esempio può chiarire meglio il concetto. Difatti (come ricordato dalle stesse Entrate nella circolare 9/2010) la decurtazione dal patrimonio netto dei versamenti, effettuati nei 24 mesi precedenti alla fusione, assolve all'esigenza di neutralizzare «i tentativi volti a consentire un pieno, quanto artificioso, recupero delle perdite fiscali». Di conseguenza, nei casi in cui tali tentativi non sussistano, la decurtazione di cui sopra non ha ragion d'essere.

DIRITTO SOCIETARIO

L'eventualità è possibile indipendentemente da un interpello preventivo



L'ESEMPIO

Il test di vitalità

La società (A) incorpora la società (B) nell'anno X. La società detiene già da svariati anni partecipazioni di maggioranza nella società (B). Entrambe le società superano il cosiddetto «test di vitalità».

1ª ipotesi

Ipotizziamo il caso in cui la società incorporante (A), nell'anno X-2 abbia accusato perdite aventi natura meramente civilistica, ad esempio perché maturate a fronte di una svalutazione di partecipazioni (indeducibile) nei confronti della «futura» società incorporata (B).

2ª ipotesi

Ipotizziamo altresì che quest'ultima (B), nell'anno X, non porti in fusione alcuna perdita fiscale (perché, ad esempio, già girate ad "A" in

forza di un preesistente consolidato fiscale, che "neutralizza" i limiti dell'articolo 172, comma 7), oppure porti in fusione perdite fiscali con ammontare ridotto rispetto al proprio patrimonio netto.

3ª ipotesi

Ipotizziamo ancora che i soci di "A" abbiano voluto, successivamente alla svalutazione ma precedentemente alla fusione, ricapitalizzare la stessa "A", riportandola a un valore di patrimonio netto congruo rispetto a quanto esistente in precedenza alla svalutazione stessa. Nell'esempio suddetto, pare chiaro come tale versamento non venga effettuato a scopi elusivi, in quanto non sussistono perdite fiscali pregresse riportabili in fusione che «necessitano» di tale versamento ex art 172, comma 7, Tuir.

La perdita

La società "A", nell'esercizio X-1 (ovvero esercizio successivo alla ricapitalizzazione) matura una perdita fiscale, che riporta, nell'anno X, all'interno della fusione.

La perdita non entra in alcun consolidato fiscale, conclusosi precedentemente.

In tale caso, non avrebbe senso decurtare dal calcolo del patrimonio netto – ai fini del riporto in fusione di detta perdita - i versamenti in predicato, mancando oggettivamente «tentativi svolti a consentire un pieno, quanto artificioso, recupero delle perdite fiscali» (circolare 9/2010).

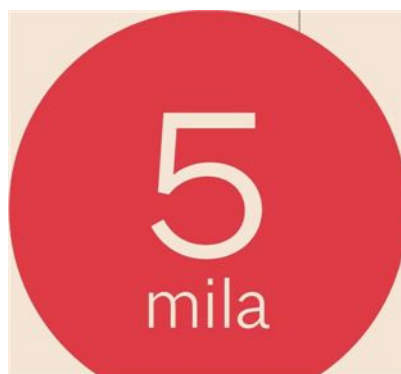
La perdita è quindi liberamente riportabile nella fusione, ai sensi della Corte europea (C-126/10) e giurisprudenza di merito (Ctp Reggio Emilia 24/2/13)



Peso:24%

Condominio Il vademecum della Cassazione: liti fino a 5mila euro al giudice di pace

Edoardo Valentino
— a pagina 19



Norme & Tributi

In condominio dal giudice di pace per valori unitari fino a 5mila euro

Edoardo Valentino

La competenza per valore in materia condominiale deve essere determinata tenendo conto dell'ammontare dovuto dal ricorrente e non dell'intero valore dei lavori deliberati nella delibera condominiale impugnata.

Questo il principio affermato dall'ordinanza della sesta sezione della Corte di cassazione del 28 agosto 2018 n. 21227.

La vicenda di merito prende le mosse da un ricorso depositato in Corte di cassazione da un condomino che lamentava l'illegittimità dell'ordinanza depositata da un tribunale il quale aveva dichiarato la propria incompetenza in favore del giudice di pace.

Secondo il tribunale la controversia riguardava l'impugnazione di delibere assembleari in materia

di lavori di rifacimento tubazioni e ristrutturazione del giardino.

L'importo di tali lavori spettante al ricorrente in ragione dei millesimi detenuti, però, risultava di valore inferiore a 5mila euro – di conseguenza – il tribunale aveva valutato come ai sensi dell'articolo 7 del codice di procedura civile sussistesse la competenza del giudice di pace.

La Corte di cassazione rigettava il ricorso con l'ordinanza in epigrafe riconoscendo la bontà del ragionamento del giudice di merito.

Secondo la Corte, difatti, «ai fini della determinazione della competenza per valore riguardo all'impugnativa di deliberazioni condominiali, occorre far riferimento soltanto all'entità della spesa specificamente contestata, e, ciò, ancorché l'attore abbia chiesto l'annulla-

mento delle delibere».

Tale principio è conforme alla giurisprudenza, che aveva avuto modo di affermare in precedenza che «ai fini della determinazione della competenza [...] bisogna far riferimento all'importo contestato relativamente alla sua singola obbligazione e non all'intero ammontare risultante dal riparto approvato dall'assemblea, poiché, in generale, allo scopo dell'indivi-



Peso: 1-2%, 19-14%



duazione della competenza, occorre porre riguardo al thema decidendum, invece che al quid disputandum, per cui l'accertamento di un rapporto che costituisce la causa petendi della domanda, in quanto attiene a questione pregiudiziale della quale il giudice può conoscere in via incidentale, non influisce sull'interpretazione e qualificazione dell'oggetto della domanda principale e, conse-

guentemente, sul valore della causa» (Corte di cassazione 16 marzo 2010 n. 6363).

Si può affermare, infatti, che in caso di impugnazione di delibera avente oggetto l'esecuzione di lavori, l'interesse ad agire del ricorrente coincida con l'importo che questi sarebbe tenuto a corrispondere e non l'intero valore dei lavori.

RIPARTIZIONE SPESE

Conta solo l'ammontare dovuto dal ricorrente e non l'importo globale

Il tribunale ordinario aveva dichiarato la propria incompetenza



Peso:1-2%,19-14%

Norme & Tributi

Reato vendere acqua esposta al sole anche per breve tempo

Conservare l'acqua, destinata alla vendita, in bottiglie di plastica esposte al sole è un reato. E l'ammenda scatta a prescindere da un tempo di esposizione prolungato. Tolleranza zero della Cassazione (sentenza 39037) nei confronti di chi non usa le dovute accortezze nel trattare gli alimenti deteriorabili, mettendo a rischio la salute dei consumatori. I giudici di Piazza Cavour hanno così respinto il ricorso del titolare di un esercizio commerciale, multato con 1.500 euro, per aver messo in vendita bottiglie di acqua minerale, tenute nel piazzale davanti al negozio prima di portarle all'interno. Inutile la difesa aveva puntato sui tempi brevi dell'esposizione alla luce, sostenendo che l'acqua era stata scaricata e lasciata all'aperto il tempo necessario a portarla nel deposito. Ma la Suprema corte chiarisce che la vendita di alimenti

in cattivo stato di conservazione (articolo 5, legge 283/1982) è un reato di pericolo presunto. Con una soglia di punibilità anticipata vista l'importanza della salute come bene protetto. La violazione si concretizza dunque anche in assenza di un effettivo accertamento del danno al bene tutelato.

Per configurare il reato basta verificare che siano state commesse delle azioni «idonee a determinare il pericolo di un danno o deterioramento dell'alimento». La norma ha, infatti, lo scopo di assicurare che il prodotto arrivi ai consumatori dopo essere stato trattato nel rispetto delle garanzie igieniche. E il cattivo stato di conservazione può essere accertato anche senza ricorrere a specifiche analisi di laboratorio, ma sulla base di dati obiettivi, come ad esempio un verbale ispettivo, foto o testimonianze. Del resto, il divieto di esporre le bottiglie

d'acqua alla luce o al calore del sole è di vecchia data: risale al 20 gennaio del 1927. Un decreto ministeriale di allora faceva riferimento alle bottiglie di vetro, che non subiscono modificazioni in seguito al contatto con il calore. È evidente che la cautela deve essere ancora più stringente oggi.

La Cassazione ricorda che l'acqua è un prodotto alimentare vivo e non va considerata in maniera troppo diversa dal vino e dall'olio. Per i giudici nel caso esaminato il reato c'è. È provato, grazie alle ispezioni, che l'acqua era stata esposta, in un periodo caldi come giugno e in una regione in cui il sole davvero non manca come la Sicilia. Tutti gli ambulanti sono avvertiti.

—P. Mac.

ALIMENTI

Un divieto che risale al 1927 quando il Pet non esisteva ma c'era il vetro



Peso: 9%

Norme & Tributi

PROCEDIMENTO PENALE

Per l'assoluzione riesame dei testi dell'accusa

Patrizia Maciocchi

ROMA

Dopo la riforma Orlando del Codice di rito penale, se il pubblico ministero fa appello contro un'assoluzione sulla quale ha pesato la scarsa attendibilità di un testimone, il giudice deve rinnovare il dibattimento per riesaminare e verificare le nuove prove. Le modifiche al Codice di rito, introdotte con la legge 103/2017, tornano all'attenzione della Corte di Cassazione (sentenza 39077) perché tese a creare per la pubblica accusa un diritto specularmente a quello riconosciuto all'imputato nel caso di ribaltamento della sentenza in un senso a lui sfavorevole.

Le Sezioni unite, infatti, con la sentenza Dasgupta (27620/2016) hanno negato la possibilità di affermare la colpevolezza dell'imputato, accogliendo il "ricorso" del Pm, senza riesaminare i testi giudicati decisivi per l'assoluzione in primo grado. Un passo da fare, anche d'ufficio, secondo quanto previsto dal Codice di procedura penale (articolo 603, comma 3). La Cassazione precisa allora che

, in nome dei principi che devono regolare il contraddittorio nel processo, il pubblico ministero ha diritto al pari trattamento. Dunque a far riesaminare i testi dell'accusa e ad acquisire e verificare le prove sopravvenute, in grado di incidere sulla dichiarazione "svalutata" in primo grado. La Suprema corte sottolinea che questa interpretazione - in linea con un processo equo come disegnato sia dalle norme interne sia dalla Convenzione europea dei diritti dell'Uomo - ha trovato una consacrazione nel nuovo Codice di rito penale (articolo 603, comma 3-bis). Un "tassello" in base al quale il giudice è tenuto a rinnovare il dibattimento, in caso di appello del Pm, contro un'assoluzione per la quale è stata decisiva la scarsa credibilità di una dichiarazione. Nello causa esaminata, ad essere considerata non troppo attendibile era stata la parte offesa vittima di usura ed estorsione.

Nel processo c'era stato però un elemento nuovo costituito dalle affermazioni fatte da un collaboratore di giustizia in un altro procedimento.

Il giudice di appello aveva negato

che le dichiarazioni del "pentito" avessero valore di nuove prove, considerandole non decisive ma una semplice ritrattazione.

Un presupposto che l'aveva portato a respingere la richiesta del Pm di riascoltare la parte offesa. Per la Suprema corte l'istanza dell'accusa andava accolta, alla luce di quanto previsto dal codice di rito post riforma. Né si potevano "svilire" le nuove affermazioni del collaboratore, che andavano valutate, anche se considerate non indispensabili, ma in virtù della loro utilità nel processo. La decisività non è, infatti, un requisito richiesto e il dovere di un nuovo esame non viene meno, per il fatto che il collaboratore avesse "esternato" in un procedimento connesso o collegato. Ipotesi che il codice di rito ammette tra i mezzi di prova.

Il nuovo esame dei testi controversi è, infatti, lo strumento che, per eccellenza, consente di raggiungere una decisione che rispetti il canone «dell'oltre ogni ragionevole dubbio».

**Con la riforma del Codice
il Pm ha pari diritti
rispetto all'imputato**



Peso: 12%

Norme & Tributi

La cybersecurity incrocia il regolamento sulla privacy

Alessandro Curioni

Mentre migliaia di organizzazioni sono ancora alle prese con l'adeguamento al regolamento Ue 2016/679 in materia di protezione dei dati, per molte di esse si avvicina il momento di affrontare la direttiva 2016/1148 in materia di sicurezza delle reti e dei sistemi informativi, recepita in Italia con il decreto legislativo 65/2018 entrato in vigore il 24 giugno.

I destinatari del provvedimento sono di due tipologie: i fornitori di servizi digitali e gli operatori di servizi essenziali. I primi, definiti nell'allegato 3 del decreto, sono i motori di ricerca, i mercati online e gli erogatori di servizi di cloud computing. Nella seconda categoria rientrano quelle specificati nell'allegato 2: energia, trasporti, sanità, banche e infrastrutture dei mercati finanziari, fornitori e gestori di acqua potabile, infrastrutture digitali.

La definizione puntuale dei soggetti a cui la norma sarà applicabile avverrà entro il 9 novembre quando i ministeri interessati (Infrastrutture e trasporti, Sviluppo economico, Salute, Economia e Ambiente) dovranno provvedere all'identificazione puntuale. I "fortunati estratti" dovranno mettersi al lavoro, ma se hanno fatto bene i compiti connessi al Gdpr lo sforzo non dovrebbe essere sovrumano. In effetti gli obblighi stabiliti sia per i fornitori di servizi digitali (artico-

li 14, 15 e 16) sia per gli operatori di servizi essenziali (articoli 12 e 13) appariranno come una sorta di déjà vu. In generale si parla di «sicurezza adeguata al rischio» e di notifica alle autorità competenti, «senza ingiustificato ritardo, degli incidenti aventi un impatto rilevante». Impossibile non notare l'evidente sovrapposibilità di questi vincoli alle previsioni del regolamento 2016/679 contenute negli articoli 32, dove obbliga all'adozione di «misure tecniche e organizzative adeguate per garantire un livello di sicurezza adeguato al rischio», e 33, in cui si stabilisce che «in caso di violazione dei dati personali, il titolare del trattamento notifica la violazione all'autorità (...) senza ingiustificato ritardo».

Su questa base il recepimento delle disposizioni della direttiva, pur nella complessità di definire quando e come la sicurezza risponda alla prescrizione di «adeguatezza», dovrebbe trovare le organizzazioni piuttosto preparate. Probabilmente, nell'idea del legislatore di Bruxelles che ha promulgato entrambe nel 2016, il Gdpr e la Nis avrebbero potuto e forse dovuto essere parte di un unico grande intervento di adeguamento per gli operatori. Pochissimi hanno adottato questo approccio, ma ciò non toglie che le due norme offrono utili indicazioni per meglio comprendere l'una i requisiti dell'altra, soprattutto nei provvedi-

menti di corollario.

Un esempio concreto è il tema della valutazione dell'impatto di un incidente. Correlato alla Nis esiste il regolamento di esecuzione 2018/151 che specifica dei parametri per determinare l'eventuale impatto rilevante di un incidente per i fornitori di servizi digitali in cui, tra l'altro, si chiarisce che «una perdita di integrità, autenticità o riservatezza dei dati conservati, trasmessi o trattati (...) che ha interessato oltre 100.000 utenti nell'Unione» è considerato un evento soggetto a notifica. Se ci spostiamo in ambito Gdpr le «Linee guida in materia di notifica delle violazioni di dati personali adottate dal Gruppo di lavoro Art. 29 il 3 ottobre 2017» stabiliscono anch'esse dei criteri per valutare le violazioni, e uno di questi è proprio il numero degli interessati: non viene però precisata un'indicazione numerica, ma si afferma il principio generale che l'impatto aumenta al crescere dei soggetti coinvolti.

Fermo restando che il contesto e la natura dei dati sono un discriminante, ecco che quel «100mila» indicato dal regolamento di esecuzione può rappresentare una buona base di partenza. Si tratta di uno dei tanti spunti che suggeriscono l'importanza di affrontare il tema della conformità a queste norme con una visione d'insieme.

LA DIRETTIVA NIS

Fornitori e operatori di servizi digitali ed essenziali destinatari degli obblighi



Peso: 18%



L'OBBLIGO

1. Gestione rischi

I fornitori di servizi digitali identificano e adottano misure tecniche e organizzative adeguate e proporzionate alla gestione dei rischi relativi alla sicurezza della rete e dei sistemi informativi che utilizzano nel contesto dell'offerta di servizi

2. Parametri

Tali misure devono assicurare un livello di sicurezza tenendo conto: a) della sicurezza dei sistemi e degli impianti; b) del trattamento degli incidenti; c) della gestione della continuità operativa; d) del monitoraggio, audit e test; e) della conformità con le norme internazionali



Peso:18%

L'incontro Il primo ministro ungherese a Milano. Migliaia in piazza al sit-in anti sovranista

Migranti, asse Salvini-Orbán

«Fermare gli arrivi è possibile». Ricollocamenti, no del premier ceco a Conte

Asse sovranista tra Salvini e Orbán: «Fermare l'immigrazione è possibile». A Milano il colloquio con il premier ungherese, ma la piazza favorevole all'accoglienza ha protestato. da pagina 2 a pagina 6

Primo piano | Il futuro della Ue

«Matteo ha difeso l'Europa» L'alleanza di Orbán con Salvini

L'incontro a Milano. Il premier ungherese: lui è «il mio eroe». Ma le porte del suo Paese restano chiuse

MILANO Se per Matteo Salvini Viktor Orbán è «un eroe», per il premier ungherese il vice-premier italiano è un «compagno di destino». Di più: «Da noi Matteo gode di un rispetto assolutamente rilevante, se partecipasse alle elezioni ungheresi vincerebbe. Fortunatamente, per ora non partecipa...».

Le affettuosità tra i due leader arrivano nella prefettura di Milano dopo un'oretta di faccia a faccia. Il primo, salvo un precedente incontro occasionale a Bruxelles. Tanto che all'inizio Salvini dà del lei all'interlocutore che gli dà del tu. Il risultato dell'appuntamento è tutto politico, in vista della «costruzione della nuova Europa». Perché di fatto l'Ungheria non si è impegnata a prendere neppure uno dei migranti che le toccherebbero sulla base delle regole europee. Né pare intenzionata a uscire dal Ppe per aderire all'eurogruppo dei partiti euro-

scettici (Enf), culla della «Liga delle leghe» di cui aveva parlato Salvini: «Noi ungheresi — ha detto Orbán — siamo leali. E infatti, prima di incontrare Matteo, ho chiesto a Silvio Berlusconi». In ogni caso, «di alleanze si parlerà dopo le Europee, ora il compito mio e di Matteo è quello di raccogliere gli elettori per fare la svolta in Europa».

Nessun sostegno nemmeno per modificare il trattato di Dublino. Ma, spiega Salvini, «la revisione non è più la priorità». Anzi, Salvini potrebbe persino accettare di riprendere gli immigrati «secondari», quelli sbarcati in Italia ma oggi in altri paesi: «La trattativa prosegue, ma per noi sarà a saldo zero. Accoglieremo in cambio di uno stesso numero di migranti redistribuiti». Ma, appunto, in Ungheria non ne arriveranno.

Però, Orbán spiega perché lui e Salvini siano «compagni di destino». Lui, con l'Ungheria

ha dato prova «che l'immigrazione in terraferma può essere fermata, tutti dicevano che era impossibile sia sul piano giuridico che sul piano fisico». Mentre Salvini «è stato il primo a dimostrare che l'immigrazione può essere fermata anche in mare». Insomma, «siamo profondamente grati a Matteo che ha difeso i confini di tutti». Di più: «Dal suo successo dipende la sicurezza dell'Europa, e questo coraggio desta in noi rispetto. Gli auguriamo di non indietreggiare, di continuare a difenderci». L'interessato apprezza e si lancia: «Se non cambieranno le regole di alcuni missioni navali internazionali, noi di queste missioni potremmo fare anche a meno». Un riferimento a



Peso: 1-8%, 2-37%

Sophia.

I vicini a Salvini raccontano di un incontro in cui si è discusso molto più di economia che di immigrazione. In particolare, Orbán avrebbe detto all'interlocutore di essere riuscito a fare le riforme a cui puntava «perché da noi non ci sono i sindacati».

Se qualcuno nutriva dubbi sulla veste in cui Salvini ha in-

contrato Orbán — capo di partito o vicepremier — lo ha sciolto lo stesso leader leghista: «Da ministro, da milanista, da segretario della Lega». E così, la capogruppo azzurra in Senato, Anna Maria Bernini, parla di «giornata confusa e scoordinata per la politica estera dell'Italia», anche per l'incontro del premier Conte con il céco Babis e le missioni

in Egitto di Luigi Di Maio e in Cina di Giuseppe Tria. Mentre il ministro dell'interno annunciava visite imminenti «in nord Africa, Israele e Russia».

Marco Cremonesi

Sono ungherese, quindi leale. Per l'incontro di oggi ho chiesto il permesso del presidente Berlusconi, perché nel Parlamento europeo siamo con lui

Viktor Orbán, primo ministro ungherese

90

i giorni

trascorsi dalla nomina di Matteo Salvini, leader della Lega, a ministro dell'Interno e vicepremier del governo guidato dal premier Conte

L'intesa

● Tra il leader della Lega Matteo Salvini e il primo ministro ungherese Viktor Orbán c'è da tempo una larga convergenza di vedute sulla politica contro gli sbarchi

● Il premier magiaro, in linea con la posizione del gruppo di Visegrad (di cui fanno parte, oltre all'Ungheria, anche Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia), è per lo stop totale a qualsiasi ingresso di immigrati: nel 2012 ha fatto approvare una nuova Costituzione che prevede strette sulle richieste d'asilo e il divieto di accogliere migranti economici

● Nel gennaio scorso Orbán ha detto: «Aiutiamo chi ha bisogno. Su questo non esistono dispute ma non accogliamo migranti, né oggi né in futuro, perché non vogliamo diventare un Paese di migranti»

● In Italia sulla linea dei Paesi del gruppo di Visegrad oltre alla Lega c'è anche Fratelli d'Italia. Nel centrodestra, invece, Forza Italia, pur facendo parte del Ppe come il partito del premier ungherese, non si ritrova sulle stesse posizioni



Peso: 1-8%, 2-37%

IN VATICANO

Il Papa e i dossier «Amareggiato ma non pensa alle dimissioni»

di **Luigi Accattoli**

Papa Francesco è «amareggiato» dal dossier diffuso dall'ex nunzio a Washington, Carlo Maria Viganò, nel quale il Pontefice viene accusato di aver coperto l'ex arcivescovo di Washington, McCarrick. Ma Francesco «non pensa alle dimissioni». Viganò era stato tra i firmatari di un

documento che accusava il Papa di sostenere «sette eresie». In Vaticano si ritiene che i fatti contenuti nel dossier siano precedenti il Pontificato di Francesco, perché riguarderebbe «abusi anteriori ai primi anni del 2000».

alle pagine 20 e 21 **Martirano Piccolillo**

Cronache

L'amarezza del Papa per le accuse di Viganò «Ma Francesco non pensa alle dimissioni»

Il procuratore della Pennsylvania: la Santa Sede sapeva degli abusi. La replica: fatti antecedenti al 2002

di **Luigi Accattoli**

CITTA' DEL VATICANO Gli ambienti vaticani sono messi a rumore dall'attacco dell'arcivescovo Carlo Maria Viganò al Papa ma Francesco «pur amareggiato non pensa alle dimissioni»: è la ricostruzione fornita ieri sera dall'Ansa riportando confidenze di «stretti collaboratori del Pontefice». È anche la nostra informazione: Bergoglio appariva ben deciso nella risposta all'attacco che ha dato domenica in aereo e con lo stesso spirito ne ha parlato con i collaboratori nella giornata di ieri.

L'avversione dell'ex nunzio Viganò non gli è affatto nuova: costui era stato tra i firmatari di un documento che il 25 settembre dell'anno scorso accusava il Papa di sostenere «sette eresie». Quella era un'accusa — fanno osservare i collaboratori di Bergoglio — peggiore dell'attuale, che è di

aver preso in ritardo provvedimenti nei confronti del cardinale Theodore McCarrick, già arcivescovo di Washington, abusatore comprovato. Per questo ritardo Viganò ha chiesto al Papa di dimettersi.

«Mi sento libero e non mi fa paura niente» aveva detto Francesco l'anno scorso nel libro intervista «Dio è un poeta»: ora si vedrà se quella «pace», come spesso la chiama, riuscirà a mantenerla nella bufera forse peggiore da cui fino a oggi sia stato investito. Non c'è soltanto la nuova manifestazione di rigetto clericale impersonata da Viganò, ma l'estendersi che pare inesauribile dello scandalo degli abusi in tante comunità cattoliche e soprattutto in quella degli Stati Uniti.

«Abbiamo le prove che il Vaticano sapeva e ha coperto gli abusi. Non posso parlare specificatamente di Papa Francesco», ha detto ieri Josh Shapiro, procuratore (l'equivalente del ministro della

Giustizia) nello Stato della Pennsylvania, dove due settimane fa erano stati documentati in un rapporto della magistratura gli abusi di oltre 300 sacerdoti nei confronti di un migliaio di vittime.

In Vaticano si dicono certi che le vicende segnalate da quel rapporto sono preceden-

ti il Pontificato di Francesco, dal momento che la gran parte di ciò che vi si legge riguarderebbe «abusi anteriori ai primi anni del 2000», tant'è che gli inquirenti «non hanno quasi trovato casi dopo il



Peso: 1-5%, 20-35%



2002»: questa almeno era stata la reazione del portavoce vaticano espressa il 16 agosto, all'indomani della pubblicazione del rapporto.

Dagli Usa non solo vengono i rumori delle inchieste ma anche quelli della lotta interna alla comunità cattolica, tra la maggioranza che si dichiara a difesa del Papa e la minoranza tradizionalista che ritiene «credibile» l'accusa di Viganò e si unisce a lui nella richiesta delle dimissioni. Della maggioranza si è fatto interprete il cardinale Daniel Di Nardo, arcivescovo di Galver-

ston-Houston e presidente della Conferenza episcopale: «Fuori le prove», ha detto con riferimento a Viganò, che nel suo memoriale non ha prodotto nessuna documentazione a sostegno delle affermazioni.

Di Nardo ha convocato la Commissione Esecutiva dell'episcopato e ha rinnovato la richiesta di una udienza papale già avanzata a metà agosto: in occasione della sua venuta a Roma il Papa potrebbe comunicare — o far trapelare — la sua posizione rispetto alla rinnovata tempesta scandali-

stica. Domenica in aereo ai giornalisti che l'interrogavano aveva risposto che «per ora» non diceva una parola e invitava a leggere il memoriale di Viganò, che — aveva concluso — «parla da se stesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● La parola

NUNZIO APOSTOLICO

È il rappresentante diplomatico della Santa Sede accreditato presso uno Stato, ed è equiparato all'ambasciatore, nel rispetto delle regole del diritto internazionale. Oltre a curare le relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e lo Stato in cui opera, il nunzio rappresenta la Santa Sede presso la chiesa locale

Lotta interna

Nella Chiesa Usa è in atto una lotta interna e una minoranza crede alle accuse di Viganò

La vicenda

● L'arcivescovo Carlo Maria Viganò (dal 2011 al 2016 rappresentante diplomatico negli Usa) ha chiesto al Papa di dimettersi

● Per Viganò il Papa sapeva degli abusi di un cardinale statunitense e non l'avrebbe fermato



PRIMO PIANO

ANTONIO TAJANI Il presidente del Parlamento europeo: cambiare le regole di Dublino è nell'interesse dell'Italia

“Chi si dice cristiano deve essere solidale La Lega nel Ppe? Sì, se sostiene l’Ue”

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

«**C**hi scelgo tra Macron e Salvini? Io sono nel Ppe e scelgo il Ppe. Tutti i sondaggi dicono che saremo ancora il primo partito alle prossime elezioni europee e puntiamo a conservare la guida della Commissione e del Parlamento europeo». Antonio Tajani ieri ha seguito con molta attenzione l'incontro tra Matteo Salvini e Viktor Orban. Lo ha fatto da presidente del Parlamento europeo, ma anche da vicepresidente del Ppe e da numero due di Forza Italia.

L'alleanza con la Lega porterà Orban fuori dal Ppe?

«Non credo che voglia uscirne e sinceramente mi auguro che ci rimanga».

È ipotizzabile un ingresso di Salvini?

«Se la Lega chiedesse di aderire al Ppe e ai suoi valori, facendo una scelta a favore dell'Unione europea e dell'euro, allora il partito esaminerrebbe la domanda. Ma non mi risulta che una simile richiesta sia stata fatta».

Ieri da Milano è partita la sfida a Macron: il Ppe guarda di più al presidente francese o alla Lega?

«Noi non guardiamo a nessuno. Siamo il Ppe, primo partito europeo, e andiamo avanti per la nostra strada. Io sono stato eletto da una coalizione for-

mata da popolari, conservatori e liberali. Salvini non mi ha votato e così facendo ha favorito il mio rivale socialista (Gianni Pittella, ndr). Nonostante questo, ho vinto comunque».

Orban e Salvini hanno detto che esistono due gruppi in Europa: chi vuole fermare l'immigrazione e chi vuole governarla. È così?

«Vanno fatte entrambe le cose, ma con una strategia di lungo periodo. Con investimenti sostanziosi: io ho chiesto almeno 50 miliardi per l'Africa nel prossimo bilancio pluriennale della Ue. L'immigrazione illegale va fermata, però i flussi vanno anche gestiti. In futuro continueranno e dovranno essere governati perché il nostro mercato avrà bisogno di immigrazione legale e controllata. E poi ci sono i rifugiati, che è un altro capitolo».

Orban non vuole nemmeno chi scappa da guerre e dittature...

«Davanti ai rifugiati non possiamo voltare le spalle. Penso ai cristiani che fuggono dalla Siria, dall'Eritrea o dall'Iraq. Davvero non capisco quei governi che difendono le radici cristiane dell'Europa e poi però non accolgono queste persone. È inaccettabile. Mi auguro che Salvini abbia convinto Orban ad accettare la redistribuzione».

Lo dice con ironia?

«No, no: lo dico in modo molto serio. Spero ne abbiano parlato perché una riforma di Dublino, con una equa redistribuzione dei richiedenti asilo, è nell'interesse dell'Italia. I Paesi di Visegrad hanno beneficiato degli aiuti Ue, ogni anno prendono molti soldi. È giusto che anche loro mostrino solidarietà».

Ma il loro «no» alle quote è netto.

«E allora contribuiscano con un impegno finanziario serio agli investimenti in Africa. Ma devono mettere miliardi, però».

Salvini non sembra insistere troppo sulla redistribuzione, il M5S invece ne fa una questione di principio. Le sembra coerente la linea del governo su questo tema?

«Ma non lo è su nulla. Infrastrutture, Ilva, rapporti con le imprese... Sono divisi su tutto. L'ho detto sin dall'inizio: questo è un matrimonio contro natura. E per nascondere i veri problemi e la mancanza di una strategia si attaccano agli slogan, alle critiche verso Bruxelles».

Quali sono, secondo lei, i veri problemi?



«La politica economica. Stiamo andando col cappello in mano in giro per il mondo a chiedere di comprare il nostro debito. Ma le aste stanno andando deserte. Il problema

non è Bruxelles, ma i mercati. È la fiducia nel nostro Paese che non c'è più. Tanti spot, tanti proclami, ma nessuna sostanza. Sembra la storia della

rana che si gonfia, si gonfia, si gonfia e poi esplose. È una continua sfida tra M5S e Lega a chi cresce di più nei sondaggi, mentre l'economia italiana è ferma. Ma temo che alla fine i nodi verranno al pettine. Perché non si può continuare a fare campagna elettorale quando si è al governo. La minaccia di bloccare i versamenti al bilancio Ue, per esempio, è una

sciocchezza sesquipedale. Bisogna smetterla di prendere in giro gli italiani con dichiarazioni demagogiche che non portano a nulla». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'immigrazione illegale va fermata ma i flussi vanno gestiti perché aiutano le economie

Tra M5S e Carroccio continua la sfida a chi cresce di più nei sondaggi mentre il Paese non cresce

ANTONIO TAJANI
PRESIDENTE
PARLAMENTO EUROPEO



Se il gruppo di Visegrad non vuole le quote deve mettere miliardi per aiutare l'Africa



La manifestazione a favore dei migranti a Rocca di Papa

VINCENZO LIVIERI/LAPRESSE



Peso: 59%

LA MINISTRA LEZZI

“Più flessibilità
su conti per pagare
il reddito minimo”

◦ DE CAROLIS A PAG. 10

L'INTERVISTA

Barbara Lezzi (M5S) Il ministro per il Sud: “Voglio togliere i contributi per tre anni alle imprese meridionali che assumono”

“Reddito tutto e subito La Ue ci dia flessibilità”

» **LUCA DE CAROLIS**

Chiederà per il Sud il 34 per cento degli investimenti. Promette di sgravare dei contributi per tre anni le imprese che assumono. E come il vice-premier Luigi Di Maio, sostiene che il totem del 3 per cento del rapporto tra debito e Pil non è inviolabile: “Si può discutere con l'Europa”. Nel suo ufficio a Palazzo Chigi, il ministro per il Sud, Barbara Lezzi, ragiona su cifre e progetti.

Cosa serve al Meridione?

Il primo punto è non perdere i fondi strutturali dell'Unione europea. Appena arrivata qui, mi sono resa conto che negli ultimi anni hanno lavorato malissimo su questo tema.

Comincia incolpando subito i predecessori?

Sono i numeri che parlano. L'Unione europea ha stanziato per il Sud 42 miliardi di fondi per il periodo che va dal 2014 al 2020. Entro il 31 dicembre di quest'anno scade il termine per presentare i rendiconti per la prima tranche da 9 miliardi, ma la rendicontazione necessaria è ferma a meno di 2 miliardi. Senza dimenticare che spesso la politica ha utilizzato molti dei

fondi per spesa corrente, nascondendosi dietro rendicontazioni per lavoretti, i cosiddetti progetti sponda.

E lei cosa conta di fare?

Voglio rimediare all'inerzia o ai veti politici, che fermano l'iter dei progetti, e creare una rete tra Regioni ed enti locali. Sono stata in Sicilia due volte e abbiamo sbloccato il Passante e l'Anello ferroviario di Palermo. Masoprattutto, l'assenza di risorse e personale non deve essere un alibi o un impedimento. E interverrò anche su questo.

E come?

Ho scoperto che l'Agenzia per la coesione ha oltre 150 consulenti esterni. Li metterò a disposizione di Regioni e Comuni, in modo che li aiuti a preparare i progetti.

Verrà accusata di voler controllare gli enti locali con gente sua. Già diffideranno di un ministro grillino.

Non voglio controllare nessuno, e sto trovando grande disponibilità. Posso pormi anche in modo piuttosto severo, ma il mio fine è solo utilizzare i fondi di coesione.

Nella conferenza stampa sul gasdotto Tap assieme al governatore pugliese Michele Emiliano si è alzata e se ne è andata. Non si pente di un gesto del genere?

Assolutamente no. Il giorno prima dell'incontro, Emilia-

no ha scritto *tweet* richiamando il no di Alessandro Di Battista al Tap, e così tutti i giornalisti ci hanno chiesto di quello. Ma Alessandro, che pure rappresenta una parte fondamentale del Movimento, non fa parte del governo, con cui Emiliano parla regolarmente. Quella del governatore è stata solo una recita.

Il premier Conte ha detto davanti a Trump che il Tap è un'opera strategica. Ma proprio Di Battista aveva garantito che lo avreste chiuso in 15 giorni. Lei si è detta certa che Conte cambierà idea, ma alla fine voi 5Stelle non manterrete le promesse fatte in campagna elettorale.

Ora la questione Tap è nelle mani di Conte, proprio perché è così delicata. Il premier ha già incontrato il sindaco di Melendugno (Lecce, ndr) e presto lo rivedrà per fare una sintesi su una questione che negli anni è diventata sempre più complessa, tra ratifica



Peso: 1-1%, 10-58%

dell'accordo e avanzamento dell'opera. E non per colpa del Movimento.

I comitati locali si sentono traditi. E hanno ragione.

Io non trovo questo clima tra i cittadini. La gente capisce che il tema è complicato.

Lei chiede il 34 per cento degli investimenti per il Sud: tanto.

Quella percentuale l'aveva stabilita il governo Gentiloni, ma non l'ha mai attuata. Ora siamo a meno del 29 per cento, ma il 34 serve per riequilibrare, anche perché la popolazione del Sud rappresenta il 34 per cento di quella italiana. E la sfida è allargare quegli investimenti ad Anas e Rfi, visto che le Regioni del Sud, di fatto, non sono collegate tra loro.

Intanto la disoccupazione dilaga.

Ho già pronto un piano per sgravare di tutti i contributi le imprese che assumono, per tre anni.

Quanti soldi servono?

Ho già trovato le coperture, ma preferisco aspettare per ufficializzare le cifre. Presenterò tutto al ministro dell'Economia Tria.

E come farà a convincerlo? Volete reddito di cittadinanza, flat tax e superamento della Fornero. Ossia volete sfiorare il 3 per cento.

Del parametro del 3 per cento si può assolutamente discutere. Ma in generale bisogna ragionare con la Ue della riqualificazione della spesa, recuperando spazi di flessibilità.

Il reddito di cittadinanza va

fatto subito?

Sì, lo vorrei tutto e subito. Ci sono 5 milioni di poveri.

Dovete ripagare gli elettori del Sud, che vi hanno votato solo per avere il reddito.

Non è così. Il reddito non è affatto solo per il Sud, così come la flat tax non è solo per il Nord. E i cittadini che incontro mi chiedono innanzitutto scuole, treni e bonifiche.

Matteo Salvini ha appena incontrato lo xenofobo Orbán. Imbarazzante, non crede?

L'incontro tra Salvini e Orbán non rappresenta nulla. È un discorso che riguarda Salvini, e solo lui. Per il resto c'è un contratto di governo. E io mi sento distante mille miglia da Orbán.

Questo incontro squalifica tutto l'esecutivo.

Il contraente M5S ha precisato che Salvini non rappresentava il governo: non ci possono essere effetti.

Lei è stata tra i primi a rispondere al ministro dell'Interno quando ha attaccato Roberto Fico. E molti 5Stelle l'hanno seguita. È venuto a galla il vostro malessere?

La dialettica interna per me è sempre benvenuta, ma io ho voluto solo ricordare che il presidente della Camera ha il diritto di esprimersi. Tutto qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi mi ha preceduto ha fatto malissimo Lavoro per non perdere i fondi europei: darò i miei consulenti agli enti locali

L'incontro tra Salvini e Orbán non rappresenta nulla E Roberto Fico ha il pieno il diritto di esprimersi

Senatrice

Il ministro per il Sud Barbara Lezzi. È al secondo mandato in Parlamento per i 5Stelle

LaPresse



Peso: 1-1%, 10-58%

PRO PALOMBELLI Gli spot di Orlando, Gelmini, Guerini & C.

Rete4, il talk col politico sponsor

» DANIELA RANIERI

La lancinante attesa del Congresso del Pd in cui consumiamo gli ultimi giorni d'estate è stata per fortuna spezzata da una novità che non esitiamo a definire epocale. Sulla nuova Rete4 anti-populista (beh? Che c'è? B. non era forse, con Renzi, l'unico "baluardo contro i populismi"?), vanno in onda da un po' di giorni gli spot di *Stasera Italia*, il nuovo pre-serale condotto da Bar-

bara Palombelli. A dirla così, pare la solita sbobba: la pletera di sfaccendati ufficialmente a libro paga dello Stato italiano che siamo abituati a vedere in pellegrinaggio per le sette chiese della Tv negli inverni del nostro scontento, da settembre si avvicenderà sulle poltroncine di quello che promette di essere l'anti *Otto e mezzo*.

SEGUE A PAGINA 19

Nuovi talk Gli spot di "Stasera Italia" sulla nuova Rete4 li fanno direttamente gli intervistati

Il politico padrone di casa ospita la giornalista

» DANIELA RANIERI

SEGUE DALLA PRIMA

La novità è che a lanciare il programma, in spot divertentissimi di 20 secondi, sono gli invitati stessi. Sulle note della colonna sonora de *Il Re Leone* Disney (scelta che si vorrebbe ironica ma che sprofonda chiunque abbia un cuore in una cupa mestizia), hanno già fatto il loro sbarazzino annuncio Mariastella Gelmini, Giovanni Toti, Andrea Orlando e Lorenzo Guerini. Sissignore, Guerini. L'obiettivo dello spot, spiega Palombelli, è "spingere la gente a far pace con la politica".

Ecco un'idea apparentemente semplice, per non dire banale, dietro la quale devono stare ore di *brainstorming*, studi di comunicazione politica, sondaggi e ricerche di mercato. Perché parliamoci chiaro: chi non guarderebbe un programma consigliato

dalla Gelmini? Nel quale per di più sia presente la Gelmini stessa, precocemente sottratta alla fisica nucleare ed ex ministra della Pubblica Istruzione (ma quante ne abbiamo passate?).

Dal punto di vista formale, la cosa è di un'onestà intellettuale non indifferente: da che mondo è mondo, gli inviti li fanno sempre i padroni di casa. Finalmente, dopo il ventennio da villaggio vacanze, Mediaset si converte al giornalismo anglosassone, coi conduttori che torchiano il potente di turno, tremebondo e col viso solcato da gocce di sudore tipo Nixon. È chiaro che Berlusconi o un qualche Pier che ne fa le veci ha il preciso polso del Paese. Pare che per la prima puntata gli autori siano riusciti ad aggiudicarsi un politico che un po' per temperamento, un po' per lo strenuo impegno come senatore di Scandicci, accetta malvolentieri inviti in Tv: Matteo

Renzi (che sempre su Mediaset, forse, vedremo anche come conduttore di un programma su Firenze, la città di Dante, che per fortuna è morto). Quindi avremo un Renzi al cubo, tipo Glenn Gould che intervista Glenn Gould, o, data la semplicità del soggetto, Gassman che legge le analisi cliniche.

ATROCHE anti-populismo: qui siamo alla politica che si auto-promuove, e dunque si nega al giudizio, chiama in correo, allude, ammicca, adesca. Siamo allo strame del dibattito, coi politici che rimestano tutto il dì la lettiera delle loro ospitate in una spirale di narcisismo che condurrà al nulla. Guardateli bene in faccia: vi sembra gente nella posizione di consigliare qualcosa a chicchessia? Ma dove vivono gli autori, su Marte? Tanto valeva far presentare *Stasera Italia* a Giacomo. Già immaginiamo



Peso: 1-6%, 19-29%

la scena nelle case italiane: “Caro, usciamo stasera?”, “Stai scherzando? Ha detto Andrea Orlando che c’è Andrea Orlando dalla Palombelli”. “Vero! Domani?”. “No, domani c’è Toti”. “Eh, ma venerdì c’è Guerini”. Però la profezia non-autoverificantesi di B. - “i ristoranti sono tutti pieni” - pronunciata in pieno delirio egotico, finalmente oggi con

questi sfolla-pubblico televisivo potrebbe avverarsi, stando che il merito non sarebbe del governo attuale ma sempre del padrone di Mediaset. Il quale ha in tutta evidenza deciso di perseguire la sua auto-oblitterazione, dopo aver affidato i poveri resti del partito a Toti e Tajani. Le nostre obiezioni, sia chiaro, non riguardano la scelta dei personaggi (in fondo se

stanno lì qualcuno li ha eletti) ma il credito che gli si dà. Uno come Renzi, per dire, lo vedremmo meglio come finta comparsa di *Forum*.

Chi non guarderebbe un programma consigliato dalla Gelmini, da Toti, Orlando e pure da Guerini?



L'anti "Otto e mezzo"

Barbara Palombelli condurrà una striscia pre-serale sulla rinnovata Rete4 da settembre



Peso: 1-6%, 19-29%

Così si smontano le accuse rivolte al segretario leghista

di PAOLO BECCHI - GIUSEPPE PALMA a pagina 9

IMMIGRAZIONE E GIUSTIZIA

UN'INCHIESTA CHE NON STA IN PIEDI Così si smontano le accuse contro Salvini

Il Viminale può fermare uno sbarco. Sequestro di persona e arresto illegale sono incompatibili. Abuso di ufficio? Troppo vago

■ ■ ■ PAOLO BECCHI
GIUSEPPE PALMA

■ ■ ■ Nessuno dei tre reati contestati dal pubblico ministero di Agrigento, Luigi Patronaggio, al vicepremier Matteo Salvini per il caso della nave Diciotti ha fondamento giuridico. Sequestro di persona, arresto illegale e abuso d'ufficio: ecco le tre accuse smontate a una a una.

Il sequestro di persona è la contestazione più assurda. Pre-supposto previsto dall'art. 605 del codice penale è la privazione della libertà personale. In tal caso il ministro non ha assunto alcun atto che mirasse a tale privazione, bensì ha soltanto evitato lo sbarco dei migranti per ragioni di sicurezza nazionale ed ordine pubblico, ragioni che trovano fondamento nel Testo Unico di Pubblica Sicurezza e, nel caso specifico, nell'emergenza immigrazione cui l'Italia è sottoposta ormai da diversi anni. In tal caso, secondo alcune ricostruzioni apparse sui giornali in questi giorni, a Salvini verrebbe contestato il fatto che il cosiddetto "fermo" si sia protratto per oltre 48 ore. Contestazione del tutto priva di fondamento. Il "fermo" è un atto tipico delle forze di pubblica sicurezza, sul quale esercita un controllo ed una decisione a posteriori il magistrato ordinario. Nel caso Diciotti, invece, Salvini non ha posto in essere alcun "fermo" in senso techni-

co, il quale tra l'altro non sarebbe neppure di sua competenza. Altra falla che questo capo di imputazione presenta è data dal fatto che Catania potrebbe essere considerato non porto di approdo, ma di transito nel qual caso l'accusa di sequestro di persona cadrebbe completamente per mancanza dell'elemento oggettivo del reato.

Seconda contestazione, del tutto risibile, è l'arresto illegale. Qui c'è poco da dire. Il ministro dell'interno non ha posto in essere alcun atto che determinasse l'arresto dei migranti. L'art. 606 del codice penale punisce infatti il pubblico ufficiale che procede ad un arresto abusando dei poteri inerenti alle sue funzioni. Ma qui non c'è stato proprio nessun arresto. Del resto, i due reati (arresto e sequestro) sono incompatibili, in quanto l'uno esclude l'altro.

Infine l'abuso d'ufficio, un reato quasi impossibile da dimostrare in quanto i ministri - nell'esercizio delle loro funzioni - godono di ampio potere discrezionale proprio perché il loro operato risponde all'obbligo di dover fare l'interesse esclusivo della Nazione, esattamente come recita la formula del giuramento prevista dalla legge per il Presidente del Consiglio e per i ministri. L'autorità giudiziaria, visto anche il principio della separazione tra i poteri dello Stato, non ha alcuna competenza nel determinare se una scelta di un ministro sia o meno conforme all'interesse nazionale.

LE COMPETENZE

Insomma, siamo di fronte ad un conflitto tra norme penali e norme amministrative. Da un lato il codice penale e dall'altro - in primis - il Testo Unico di Pubblica Sicurezza, da un lato l'agire comune e dall'altro l'agire del ministro dell'Interno che ha il compito di garantire l'ordine pubblico e la sicurezza nazionale. Il problema si risolve facilmente. Il vicepremier Salvini ha agito in qualità di ministro della Repubblica, quindi dovrà rispondere di "reati ministeriali" e non di "reati comuni". I reati ministeriali sono definiti tali in quanto giudicati dal Tribunale dei Ministri, cioè da quella sezione specializzata della magistratura ordinaria che giudica il Presidente del Consiglio e i ministri per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, quindi la decisione non potrà che tenere conto del conflitto tra norme di cui si diceva sopra. Conflitto che determina l'estraneità del ministro Salvini ai reati che gli sono contestati in quanto ha agito sia per la tutela dell'ordine pubblico che per conseguire l'inte-



Peso: 1-1%, 9-60%

resse esclusivo della Nazione, questioni - tutte - sulle quali nessun Tribunale ha competenza a giudicare.

COORDINAZIONE

Una cosa è però certa. La magistratura sta cercando di fermare il processo democratico del Paese. C'è, a nostro avviso, una coordinazione tra le dichiarazioni di Fico e il successivo intervento della magistratura. Si voleva far cadere questo governo, spaccando il M5s, per sostituirlo con un governo di "sini-

strati" con l'appoggio di una frangia consistente di parlamentari pentastellati, ma non si sono fatti bene i conti e il colpo di mano è fallito. Vedrete, il caso ora verrà archiviato. L'obiettivo era politico: far saltare il governo. Nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica la magistratura intervenne col sostegno popolare. Nel passaggio dalla Seconda alla Terza lo sta facendo contro il volere del popolo. La differenza non è da poco. Il caso verrà archiviato, perché è fallito l'obiettivo politico che si intendeva perseguire. E invece di indebolire Sal-

vini lo si è ulteriormente rafforzato. I cittadini italiani devono però sapere che il codice penale punisce il reato di "attentato contro i diritti politici del cittadino" (art. 294) e la "violenza o minaccia ad un corpo politico" (art. 338). Se è vero che la legge è uguale per tutti, anche i giudici dovrebbero esserne soggetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il pm di Agrigento Luigi Patronaggio [LaPresse]



Peso: 1-1%, 9-60%



CONFINDUSTRIA

Sezione: POLITICA

FORBES ITALIA

Dir. Resp.: Alessandro Rossi
Tiratura: n.d. Diffusione: n.d. Lettori: n.d.

Edizione del: 29/08/18
Estratto da pag.: 1,27-36
Foglio: 1/9



Mensile - Poste Italiane Spa - Spediziona in abbonamento postale
D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 LO/MI

POTERE E INNOVAZIONE

**MEDIA, CULTURA, DIGITALE
LE NUOVE FRONTIERE**

LUIGI DI MAIO
*VICEPRESIDENTE DEL CONSIGLIO
MINISTRO DELLO SVILUPPO ECONOMICO E DEL LAVORO*

BY OLIVIERO TOSCANI



Peso: 1-78%, 27-93%, 28-70%, 29-70%, 30-63%, 31-78%, 32-77%, 33-75%, 34-55%, 35-74%, 36-45%



Servizi di Media Monitoring

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

181-1115-080



LUIGI DI MAIO

Il potere dell'innovazione

Tecnologia, cultura, media. Sono tre delle grandi sfide che Luigi Di Maio, capo politico del Movimento 5 Stelle, vicepresidente del Consiglio, Ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro deve e vuole affrontare. Con un occhio sempre rivolto ai giovani. Ecco il suo progetto per l'Italia

DI ALESSANDRO ROSSI

GIORGIO BOSCHI



Peso: 1-78%, 27-93%, 28-70%, 29-70%, 30-63%, 31-78%, 32-77%, 33-75%, 34-55%, 35-74%, 36-45%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Luigi Di Maio, 32 anni, Vicepresidente del Consiglio, Ministro dello Sviluppo economico e del Lavoro, è l'uomo di Governo che più incarna l'immagine del cambiamento: giovane, abile nelle trattative, impeccabile ed elegante, porta avanti le idee del Movimento 5 Stelle improntate ai grandi temi del futuro che prevedono l'innovazione e la cultura applicate all'economia. Ha davanti una sfida ciclopica. Risollevarlo un Paese come l'Italia che ha grandi risorse, ma è provato da una lunga crisi economica e da profonde divisioni sociali. Forbes lo ha incontrato.

Vi definite il Governo del cambiamento. Quanto pesano in questo vostro progetto di cambiamento della società i temi dell'informazione, della cultura, dell'innovazione?

Informazione, cultura e innovazione sono stati i capisaldi del dibattito nel Movimento per dieci anni. Cominciamo dalla prima. Davamo per assodato un rapporto con l'informazione convenzionale ma subito, alla nascita del Movimento, e poi sempre più negli anni, abbiamo trovato un argine dall'altra parte. Allora, assodato che lì non c'era modo di veicolare i nostri temi, abbiamo creato un altro modello di informazione. Quello basato sulla rete. Oggi abbiamo un canale con cui quando lanciamo una campagna, per esempio quella dei vitalizi, riusciamo a battere tutto lo share dei tg e dei quotidiani ma anche dei canali generalisti delle tv nazionali. Basta pensare che l'hashtag #byebyevitalizi ha raggiunto 23 milioni di italiani.

Ma si tratta di informazione o controinformazione?

Oggi è informazione. Tutti i quotidiani si stanno convertendo all'online. Alcuni lo stanno facendo molto bene, altri lo stanno facendo maluccio, nel senso che utilizzano i social per attrarre gente con notizie più o meno improbabili e lo fanno anche le testate nazionali. Però quella è un'altra questione. L'informazione si sta spostando sul web grazie all'innovazione. Questo è il principio generale. Vale per la tv e vale per i giornali: il palinsesto, l'impaginazione ideale per il cittadino sono quelli che si fa da sé.

È per questo che ha lanciato l'idea di una Netflix italiana?

Netflix è l'immagine del palinsesto personalizzato. Se devo aprire il giornale e devo leggere in base all'ordine che mi ha dato il direttore può funzionare per me che sono un addetto ai lavori, ma chi vuole determinate notizie vuole poterselo selezionare. Tanto è vero che stanno nascendo sempre di più le home page dei quotidiani che puoi personalizzare.

Quindi quale è il futuro dei media convenzionali?

Creare questi contenuti. Lo sto dicendo da Ministro che ha delegato alle Telecomunicazioni: se i media convenzionali riescono a cogliere questa sfida produrranno i contenuti per le piattaforme digitali. Rai fiction non deve produrre solo le fiction per la Rai ma deve produrre e vendere a tutte le piattaforme digitali del mondo perché in Italia abbiamo un know how e un'esperienza che ci consentono di creare ottimi prodotti. Sogno una Rai senza il pastone politico. Vorrei invece che i tg e le reti tv stimolassero un dibattito aumentando il senso critico delle persone.

Invece, oggi?

Invece oggi la notizia è l'opinione e questo sta distruggendo anche il rapporto tra le persone e la tv e i giornali. Soprattutto vale per i ragazzi. Per tre anni nelle scuole ho raccontato il funzionamento della Camera dei deputati con dei video singolari: facevo vedere delle cose che nessuno aveva mai spiegato.

E i ragazzi cosa le dicevano?

Quando incontravo questi ragazzi, non solo facevano delle domande veramente acute, ma emergeva chiaramente che il loro ordine di priorità dei temi era totalmente diverso da quello del dibattito pubblico del momento.

Facciamo un piccolo passo indietro e torniamo alla Netflix italiana. Quindi, secondo lei

la Rai non andrebbe privatizzata?

L'idea di vendere due reti della Rai era nel programma del Movimento del 2009. Poi negli anni, soprattutto entrando in commissione di vigilanza, ci siamo resi conto che prima di qualsiasi progetto di privatizzazione, qualora lo si volesse fare, c'è bisogno di renderla competitiva, cioè di renderla un prodotto appetibile perché vendere la Rai così com'è oggi sarebbe una svendita. Nel contratto di governo non abbiamo inserito la vendita dei canali Rai ma il concetto di liberare la Rai, liberarla dalle lottizzazioni e iniziare un processo di digitalizzazione perché è incredibile che la Rai sia una delle grandi reti europee più indietro nel processo di innovazione. Se volete vedere un contenuto, provate ad utilizzare la app o il sito della Rai e scoprirete che è molto indietro rispetto alla Bbc ma anche rispetto a Mediaset in



alcuni casi, senza parlare di Sky.

Rilanciare la Rai. Lo hanno detto tutti i governi. Il problema non è dirlo ma è farlo...

Dobbiamo rimettere la Rai in carreggiata. Prima di tutto dobbiamo fare una ricognizione dei raccomandati che ci sono dentro, poi iniziare un progetto industriale innovativo che riguardi la digitalizzazione.

Ai raccomandati cosa fate, li licenziate o li condannate a lavorare?

Il tema dei raccomandati si declina in questo modo. Ci sono circa 15 mila dipendenti dentro la Rai e le produzioni vengono tutte esternalizzate. Quindi ci sono un sacco di persone che non fanno nulla. Se invece cominciamo a riportare internamente le produzioni dei servizi cambia tutto. Chi non vuole lavorare si troverà un altro posto.

Bene. La rinascita del Paese passa anche e soprattutto dai livelli culturali. Lex ministro

dell'economia Giulio Tremonti però diceva che con la cultura non si mangia. Aveva ragione?

No. Per noi con la cultura si mangia. Oggi l'innovazione e la cultura fanno la differenza. Veniamo da due fasi economiche: l'economia della fatica, quella industriale. Poi è arrivata l'economia dell'intelligenza, quella dei grandi manager, dell'organizzazione aziendale. Adesso siamo in un'altra fase, quella dell'economia cosiddetta del cuore, dell'economia esperienziale, basata sulle esperienze che riescono ad attrarre investimenti.

In pratica?

Le startup creano idee innovative ed esperienze incredibili: basta pensare a tutto il mondo della realtà virtuale e a tutte le tecnologie applicate ai nostri beni culturali e turistici. Dobbiamo usarle per creare una narrazione per il turista straniero che viene in Italia, cioè gli dobbiamo poter far vivere una storia. Oggi abbiamo una visione dei nostri beni culturali e delle nostre bellezze naturali che è quella della fotografia. Non funziona più. È come il teatro e il metateatro. Il teatro lo guardi, il metateatro è quando ci sei in mezzo. Se noi vogliamo sviluppare il nostro patrimonio culturale attraverso l'innovazione, tutto questo deve diventare un'esperienza, una grande occasione per il turista o per il cittadino di poter vivere una storia. Tutto questo può costituire un volano pazzesco per la nostra economia.

Insomma bisogna saperla raccontare.

Innovazione, informazione e cultura devono partire da un presupposto: tutto quello che non comunichi, oggi non esiste. Stiamo andando in una direzione in cui presto anche la fabbrica di scarpe avrà il responsabile editoriale perché tutto ormai è comunicazione. Anche noi facciamo

tante cose ma perché il cittadino le percepisca come un vantaggio le deve conoscere. Se non le conosce non le percepisce.

È il tema centrale di questo periodo, la lotta tra la realtà e la percezione.

Sì. La vera sfida politica oggi è tra numeri e percezione. Tutti dicono: dovete spiegare ai cittadini che percepiscono quel problema che i numeri sono diversi. Io invece dico un'altra cosa. Ci dobbiamo chiedere: perché rispetto ai numeri c'è una percezione dieci volte più grande?

Perché, qualcuno soffia sul fuoco?

Non è così. È un'altra questione. Da una parte abbiamo i problemi delle persone che sono sofferenze, quindi sono emozioni, dall'altra parte abbiamo i numeri che sono algidi. Se si minimizza l'emozione e la sofferenza di una persona, (che può essere il lavoro per il figlio che non si riesce a trovare o il problema della strada con le buche) dicendo di non preoccuparsi perché i numeri sono questi, la politica si allontana dai cittadini.

Negli ultimi anni è successo questo.

Esatto. Quindi il mio obiettivo come Ministro del Lavoro ma anche dello Sviluppo economico è non parlare con il Pil o con i dati occupazionali, ma cercare di assicurare la vicinanza dello Stato rispetto a quelle sofferenze. Non tutte si possono risolvere subito ma almeno dovete sapere che il ministro quando ci sono dei problemi viene da voi per parlare e vedere di risolvere la questione.

C'era un tempo in cui Grillo diceva che con una stampante 3D si potevano fare tante cose. È arrivato quel tempo oppure era solo una grande provocazione?

In questo palazzo c'è l'Ufficio brevetti. Qui si brevettano tutte le invenzioni che vengono fatte in Italia. Nell'Ufficio brevetti il mondo del 3D sta diventando veramente cruciale. Nel senso che anche le invenzioni che non riguardano le stampanti 3D molto spesso vengono proprio da quel tipo di stampanti. Mi ricordo sempre quando Grillo, ormai diversi anni fa, disse che c'era una compagnia aerea che stava cominciando a produrre i motori degli aerei con le stampanti 3D. Ci furono editoriali su tutti i giornali italiani che prendevano in giro Grillo. Oggi non solo si stampano i motori degli aerei, ma sta cambiando il flusso merci a livello internazionale perché sempre in più casi non si trasferisce più la merce, ma soltanto il file e



lo si stampa in loco. Questo non vale solo per i prodotti in acciaio. Sono nate le stampanti 3D per le case. Questo ci pone un grande problema,

che io sto già affrontando perché è il mio grande cruccio, di come si trasformeranno i lavori.

Beh, come potremmo dire, scomodando Humphrey Bogart, è il progresso bellezza, e tu non ci puoi far niente.

Sì, è il progresso, ma non è vero che non possiamo fare niente. Quella stampante che oggi è in grado di costruire una casa non è proprio il modello di stampante come lo conosciamo per produrre gli oggetti, ma lo è a tutti gli effetti. In provincia di Caserta c'è una tra le più grandi stampanti 3D d'Europa per prodotti al titanio. Oggi tutte queste tecniche sono delle isole in giro per l'Italia così come tante altre innovazioni che però non sono in rete.

Mettere in rete le stampanti. Sembra quasi che voglia allestire un ufficio. (È una battuta...)

Il grande ufficio dell'Italia innovativa. (Anche la mia è una battuta). Però mettendo in rete tutte queste innovazioni possiamo: primo, far trasferire know how e farle lavorare tra di loro. Secondo: possiamo capire quali lavori si stanno perdendo e quali invece sono richiesti intorno a questo mondo.

Il saldo però rischia di essere sicuramente negativo.

Non è detto. L'Italia non ha niente di cui preoccuparsi per la semplice ragione che siamo il Paese della creatività e delle innovazioni. Forse è la prima volta dopo 40 anni di dipendenza dai modelli industriali a catena di montaggio che gli italiani possono tornare a lavorare nelle aziende per creare innovazione. Sta tutto nella conversione, cioè noi dobbiamo convertire delle competenze e per questo la prima cosa che ho fatto è stato mettermi al lavoro per i centri per l'impiego che saranno il grande strumento per convertire le professionalità.

Finora sono stati dei gran carrozzoni.

I miei predecessori hanno investito nelle leggi e quindi dicevano alle Regioni che cosa dovevano

fare per i centri per l'impiego. Le Regioni andavano davanti alla Corte costituzionale, facevano ricorso e vincevano perché le politiche attive del lavoro sono di competenza regionale. Io sto investendo in un'altra cosa: le relazioni con gli assessori regionali. Li ho già riuniti diverse volte e periodicamente valutiamo lo stato di avanzamento dei lavori. Ogni Regione ha un problema sui centri per l'impiego diverso da un'altra perché ci sono questioni totalmente

differenti.

E oggi cosa cambia?

Oggi il Ministero ci mette i soldi ma li vincola a determinati investimenti. Abbiamo bisogno innanzitutto di professionalità che non siano da vecchio collocamento. Stiamo facendo una ricognizione di quelle che mancano. Lo psicologo del lavoro, prima di tutto, perché chi entra nel centro per l'impiego è disperato, ha bisogno di essere rianimato psicologicamente. E poi le figure dei formatori devono essere in grado di percepire questi cambiamenti che stiamo vivendo che non valgono solo per le stampanti 3D. Per esempio, c'è da formare la persona che lavorava sulla catena di montaggio del tubo catodico e che oggi potrebbe andare a lavorare in un'azienda di alta elettronica che magari sta facendo i chip per i visori. Quella persona ha bisogno di formazione perché la domanda di lavoro c'è, ma lui non è formato adeguatamente.

Sì, ma il problema è sempre quello: la tecnologia distrugge più posti di lavoro di quanti ne crea. O no?

Quando ho lanciato l'idea della Netflix italiana sono venuti alcuni parlamentari e mi hanno detto: "Mediaset ha migliaia di dipendenti, Netflix in Italia ne ha quattro: perché lei sta investendo in quel modello? Dovrebbe investire nell'altro". Il tema non è che noi stiamo investendo o disinvestendo, il tema è che il futuro sta andando in quella direzione.

Cosa dobbiamo aspettarci?

Dobbiamo prepararci a quello che non dico io ma dicono Bill Gates, Mark Zuckerberg, Richard Branson: dobbiamo convertire le figure professionali che servono. Per esempio avremmo bisogno di tanti ragazzi che vengono dagli istituti tecnici preparati per usare i macchinari di industria 4.0 e non li abbiamo. Dobbiamo però anche tenere presente un'altra cosa, cioè che ci

attende una tale epoca di trasformazione per cui il sostegno al reddito per assicurare questa transizione sarà fondamentale.

Sento odore di reddito di cittadinanza...

Il reddito di cittadinanza non è lo strumento per dire alla gente: prima lavoravi ora non lavori più. È per dire: tu hai perso il lavoro, io ti devo formare per affrontare le nuove sfide del futuro. Mentre ti formi ti do il reddito e



poi ti reinserisco. Però è chiaro che il rapporto non è pari. La stampante 3D oggi sostituisce 10 lavoratori e ne ha bisogno di due. Questo rapporto dobbiamo tenerlo ben presente ed è per questo che noi faremo sempre più investimenti.

Di che tipo?

Da settembre qui al Ministero facciamo partire un fondo d'investimento di venture capital per le start up innovative che metta insieme investitori privati e Casse di previdenza dei professionisti

che hanno fondi disponibili. Un fondo garantito che crea redditività e loro investono, modello Macron in Francia. I francesi hanno impegnato 4 miliardi. In Italia, ad ora, abbiamo solo 180 milioni di venture capital su questo progetto. Il fondo va aumentato e servirà per creare nuovo lavoro.

Sono molti soldi, ma non moltissimi, vista la fame di lavoro che c'è in Italia.

Oltre al fondo pensiamo ad un'altra cosa. Le start up hanno un problema di alta mortalità. È vero che non c'è un sistema di sostegno e di accompagnamento come in altri stati, però c'è anche il problema della mission. Ci sono dei settori dove le start up vanno bene, altri dove invece incontrano molte difficoltà. Per esempio funzionano bene nei settori della sanità, della scuola, dei beni culturali: se noi le finanziamo, prima ci aiutano a capire questi settori e poi ci consentono di detenere i brevetti. Molte

start up hanno creato delle innovazioni e le hanno brevettate all'estero perché in Italia costa troppo. Una delle cose che voglio fare è proprio abbassare i costi dei brevetti. Ci sono dei Paesi come l'Olanda che hanno tagliato così tanto i costi da diventare dei paradisi dei brevetti. Se uno brevetta un'invenzione italiana in un Paese straniero, quell'invenzione è di quel Paese.

Nuovo lavoro solo con le start up? Sarà sufficiente?

Anche le infrastrutture e gli investimenti al Sud serviranno per creare nuovo lavoro. Però teniamo presente che nei prossimi anni, il 60% dei lavori così come li conosciamo si trasformerà, quelli che sopravviveranno saranno sempre più quelli legati all'intelletto, alla sensibilità.

E a tutti gli altri, a quelli poco scolarizzati, cosa gli facciamo fare?

Se investiamo in innovazione tecnologica e nei beni culturali abbiamo un potenziale enorme. Tanto per intenderci, la città di Rimini, in un anno, ospita un numero di turisti pari a quelli che visitano l'intera Sicilia. Quindi

abbiamo dei margini immensi per potenziare le imprese legate al mondo dei beni culturali, turismo e intrattenimento. Se noi investiamo in innovazione, creando percorsi esperienziali, possiamo aumentare i dipendenti in maniera esponenziale perché in questi settori vale il rapporto personale, che non è sostituibile con le macchine: è relazione, è guida, è racconto.

Al nostro Paese mancano anche molte infrastrutture...

È vero, mancano le infrastrutture soprattutto al Sud. Faremo un piano di investimenti. Stiamo già liberando quelli a disposizione degli enti locali che erano bloccati dal Codice degli appalti. Ci sono risorse economiche bloccate nelle casse dei Comuni e delle Regioni perché il Codice degli appalti è troppo complicato e i dirigenti e i sindaci hanno paura a firmare le delibere. Questi interventi ci consentiranno di far salire il numero degli occupati.

E ridare fiato ad alcune imprese.

L'altra grande sfida per l'occupazione è proprio quella del mondo dell'impresa. Io sono molto preoccupato per l'emigrazione giovanile non solo perché i ragazzi stanno andando all'estero, ma perché stiamo perdendo lo spirito imprenditoriale: il giovane è impresa di per se stesso, l'idea giovane

è l'idea imprenditoriale. Con l'emigrazione giovanile stiamo impoverendo il tessuto delle imprese e delle idee innovative che è alla base del nostro sistema produttivo: piccole imprese da massimo dieci dipendenti per il 95% del tessuto produttivo. Questo mondo qui lo dobbiamo riattrarre. E cominciare a investire nelle nuove autostrade che sono la banda ultra larga e il 5G.

Un po' di tempo fa lei ha detto che vorrebbe regalare mezzora di internet a chi non ce l'ha. E si sono sprecate le ironie. Qualcuno pensava che volessi regalare mezzora gratis a chi ha già internet. Non avevano capito nulla. Il tema del 5G vale per le imprese ma poi c'è un'altra storia: garantire l'accesso a internet a ogni cittadino. Per farlo dobbiamo cambiare le normative sul wi-fi in Italia perché sono troppo restrittive. Se mi trovo in autostrada e accendo il cellulare, anche lì prende una rete wi-fi. Se riusciamo a creare delle porte sulle attuali reti private wi-fi per permettere in maniera selezionata, quando ne hai bisogno, soprattutto con gli enti pubblici che hanno wi-fi ovunque, ma li tengono chiusi



(e a volte ne hanno anche più di uno nello stesso edificio) noi garantiamo l'accesso a Internet. A questo si aggiunge l'idea del 5G che spero possa portare alla cittadinanza digitale. Tu nasci hai una carta d'identità elettronica e unito il tuo diritto di poter accedere per mezzora, un'ora al giorno a Internet per i servizi pubblici.

Voltiamo pagina. Lasciamo il futuro e torniamo nel presente dove c'è il grande tema dei contributi pubblici ai giornali.

La questione dei giornali ha a che fare con la democrazia. Nel senso che negli anni il contributo pubblico che è stato dato soprattutto alle grandi testate, secondo noi, ha condizionato la libertà di queste testate. Perché creava una dipendenza, come (non sto divagando) togliendo la pubblicità del gioco d'azzardo non abbiamo solo eliminato una parte di dipendenza dei cittadini dal gioco d'azzardo ma anche liberato una parte dell'informazione

dalle lobby di quel settore, perché quelle lobby utilizzano molti soldi sotto forma di inserzioni pubblicitarie. Il problema è: se un giornale è letto è perché quel giornale piace e quindi il lettore è l'azionista principale. Se in questo meccanismo entra il finanziamento pubblico diretto allora, a quel punto, chi è l'azionista? Il lettore o chi ha erogato il finanziamento?

Ma togliendo il finanziamento pubblico non si mettono a tacere tante voci plurali dell'informazione?

L'informazione è una scienza. Quindi ci possono essere anche dieci voci ma non è detto che quella sia pluralità, magari quello è solo rumore. Detto questo, il finanziamento pubblico già è stato ridotto ma vogliamo ridurlo il più possibile e investire nei progetti giovani, però senza creare dipendenza. Cioè se dei

giovani stanno facendo una start up sul giornalismo gli diamo i fondi per incoraggiare il progetto, per andare a regime, stabilizzarsi sul mercato e poi fargli prendere il largo.

Magari se questo prodotto è specializzato ha più facilità di avere successo.

La carta ha ancora uno spazio?

Oggi il quotidiano cartaceo è la lettura preferita del mondo politico, non del cittadino. Leggono il giornale i dirigenti del ministero, ma soprattutto i livelli alti, perché i giornali si sono messi in testa di orientare più la linea politica del Paese che raccontare i fatti. Credo che il finanziamento pubblico come lo intendiamo noi possa servire a disintossicare le imprese editoriali dalla politica e garantire una fase di stabilizzazione sul mercato.

Secondo le regole del Movimento, lei e molti altri parlamentari finirete la vostra carriera politica con questa legislatura. Cosa pensate di fare della regola dei due mandati?

Credo che questa legislatura ci servirà per cambiare tante cose in Italia e io vorrei mantenere la regola dei due mandati. Non ho intenzione di cambiarla. Spero, in questi cinque anni, di riuscire a invertire la rotta del Paese e intradare una serie di strumenti sociali per permettere ai cittadini di avere un po' di serenità. C'è un ampio substrato sociale nella parte più bassa della società che è penalizzata fortemente dai livelli di povertà e di miseria. Se riusciamo a risolvere anche parte dei problemi di queste persone crederemo più domanda interna e riusciremo a mettere in circolo domanda e felicità. Poi ci sarà di sicuro chi sarà in grado di portare avanti il lavoro. **F**

“Rai fiction non deve produrre solo per la Rai ma vendere i suoi prodotti a tutte le piattaforme digitali del mondo, valorizzando competenze di alto livello”

“Innovazione, informazione e cultura devono partire da un presupposto: tutto quello che non comunichi, oggi non esiste”

In alto, Luigi Di Maio e sullo sfondo Beppe Grillo.

“Oggi il quotidiano cartaceo è la lettura preferita del mondo politico, non del cittadino”

In alto, Luigi Di Maio e Giuseppe Conte.

Nella pagina a fianco, Luigi Di Maio con Davide Casaleggio.

Nella pagina a fianco, Luigi Di Maio ritratto nella sede del Ministero dello Sviluppo economico in via Veneto a Roma.

Nella pagina a fianco, Luigi Di Maio ritratto nella sede del Ministero dello Sviluppo economico in via Veneto a Roma.

“Mi sono messo al lavoro sui centri per l'impiego che saranno il grande strumento per convertire la professionalità”

“Avremmo bisogno di tanti ragazzi che vengono dagli istituti tecnici preparati per usare i macchinari di industria 4.0 e non li abbiamo”



PARLA IL MINISTRO BUSSETTI

“A settembre cambierò la maturità”

A pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico, il ministro dell'Istruzione Bussetti, in un'intervista a «La Stampa», annuncia il cambiamento della maturità. **FLAVIA AMABILE — P. 11**

PRIMO PIANO

MARCO BUSSETTI "Gli istituti senza un dirigente sono oltre 1700. Un'eredità di gestioni miopi e di decisioni prese a rilento. Nessuna penalizzazione del Sud. Diremo chiaramente dove servono insegnanti, non li sradicheremo all'improvviso dal loro territorio"

Esame di maturità, si cambia ancora Il ministro: “A settembre il nuovo progetto”

INTERVISTA**FLAVIA AMABILE**
ROMA

Da settimane è in corso al Ministero il lavoro di smontaggio della Buona Scuola del governo Renzi. Dall'alternanza al piano di reclutamento pluriennale il ministro dell'Istruzione Marco Bussetti, indicato dalla Lega, racconta la scuola che verrà.

Avete modifiche allo studio per la maturità?

«È un lavoro che stiamo facendo con gli uffici del Ministero. Lo dettaglieremo a decisioni prese e, comunque, entro settembre. L'esame è sempre un tema delicato che mette in fibrillazione ragazzi e famiglie».

Il nuovo anno scolastico sta per iniziare, quali saranno le differenze che vorrebbe apportare rispetto agli anni precedenti?

«Intanto lavoro per una partenza ordinata. È un obiettivo serio e concreto che ci siamo dati, fin dal mio insediamento, insieme agli Uffici centrali e periferici del Ministero. Certamente è un lavoro complesso. E va detto con chiarez-

za che si svolge in condizioni molto difficili, che ereditiamo dal passato. La situazione delle scuole senza un dirigente – abbiamo oltre 1.700 regenze – è frutto di sette anni senza concorsi. Si potevano bandire prima. Le carenze di insegnanti in alcune classi di concorso e sul sostegno sono l'eredità di gestioni miopi e di decisioni prese a rilento. Stiamo lavorando ad un piano di reclutamento pluriennale per arginare le emergenze e superarle».

Nonostante gli annunci e le promesse nel contratto di governo, per le maestre con diploma magistrale la soluzione è ancora lontana.

«Le cose non stanno esattamente così. Facciamo chiarezza. Con il decreto legge dignità abbiamo dato una prima importante risposta alla questione dei diplomati magistrali che non è stata affrontata per mesi dal governo precedente. Con le norme contenute nel decreto siamo intervenuti per consentire l'avvio del prossimo anno scolastico senza stravolgimenti o intoppi. In Parlamento è stato poi introdotto un emendamento specifico per questi

insegnanti. Per loro è previsto un concorso straordinario. C'è un impegno preciso a risolvere la questione in tempi brevi».

La questione vaccini rischia di creare molta confusione al ritorno in classe tra autocertificazione richiesta dal governo, la bocciatura dei pediatri che ricordano come non sia ammissibile questa procedura in campo sanitario e le proteste dei presidi.

«Nessuna confusione. Eventuali responsabilità connesse ad autocertificazioni non veritiere ricadono esclusivamente sugli autori, non sui presidi. Nessuno scenario catastrofico. Lavoriamo insieme per tutelare al contempo il diritto alla salute e quello all'istruzione di tutti i bambini».

Le graduatorie sono ancora molte, tutte operative e piene di docenti in attesa. Sembra una situazione sempre più complicata. È impossibile azzerare le graduatorie? È



Peso: 1-3%, 11-89%

impossibile superare la supplentite?

«Quella scolastica è una macchina complessa. Dobbiamo fare ordine. Ma dobbiamo agire nei tempi giusti, con un'analisi approfondita dei dati e delle questioni aperte. Il sistema scolastico nazionale negli ultimi decenni è stato caratterizzato da un precariato storico endemico che ha creato molti problemi. Non va bene. La regola infatti deve essere quella del docente di ruolo. Per questo, dobbiamo ricominciare a bandire regolarmente concorsi, analizzando i bisogni effettivi del sistema».

I concorsi regionali penalizzano le regioni del Sud dove non ci sono posti. Che cosa accadrà agli insegnanti me-

ridionali? Condannati a rimanere supplenti o a cambiare lavoro? E ai meridionali che insegnano al Nord? Nessuna speranza di avvicinarsi a casa?

«Vogliamo un sistema di istruzione efficiente e di qualità in tutto il Paese. Nessuna penalizzazione del Sud. I concorsi che bandiremo terranno conto delle esigenze del sistema cercando di evitare di creare nuovo precariato. Diremo con trasparenza e chiarezza dove c'è più necessità di insegnanti, dove sono i posti. Non dovrà mai più accadere quello che è successo con la legge 107 del 2015, che ha provocato lo sradicamento improvviso e forzato di migliaia di docenti dal proprio

territorio di appartenenza. Daremo regole certe. E lavoreremo per correggere le storture del passato».

Ha annunciato di voler modificare alcuni pezzi della Buona Scuola. Che cosa cambierà?

«Siamo già intervenuti cancellando la cosiddetta "chiamata diretta" degli insegnanti. Era stata attuata male. Ci siamo dati un metodo: analizzare nel dettaglio le criticità, studiare i dati, definire correttivi e condividerli con il mondo dell'istruzione. È così che agiremo per modificare ciò che non ha funzionato della legge 107. Stiamo lavorando anche per modificare il Piano nazionale scuola digitale, in modo da renderlo veramente efficace e non un

contenitore vuoto, come spesso è avvenuto finora».

Già nel contratto di governo avete annunciato modifiche all'alternanza scuola-lavoro: pensate di renderla volontaria e di variare il numero di ore?

«Ne stiamo definendo meglio gli obiettivi per dare indicazioni precise a tutti gli attori coinvolti, i tempi, il minimo delle ore, le funzionalità. È una forma di orientamento importante per i ragazzi, ma deve essere di qualità. Attuarla senza adeguati strumenti significa dare seguito ad un mero adempimento. Siamo già partiti con la revisione delle linee guida e procederemo via via introducendo nuove migliorie». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Servono docenti di ruolo, basta precari
Presto indiremo nuovi concorsi e regole certe

L'alternanza scuola lavoro è un'occasione importante ma deve essere di qualità
La stiamo rivedendo

I problemi aperti**Sicurezza**

Una scuola su quattro ha una manutenzione inadeguata e solo il 3% è in ottimo stato, secondo Cittadinanzattiva. Un quarto circa di aule, bagni, palestre e corridoi presenta distacchi di intonaco; muffe e infiltrazioni nel 37% delle palestre e nel 30% delle aule.

**Organici**

La supplentite non è stata eliminata. Sono ancora oltre 80mila i supplenti di lunga durata, da quantificare in base alle esigenze quelli di breve periodo.

**Presidi**

In un decennio è stato eliminato un quarto delle sedi di presidenza e attualmente una scuola su cinque è in reggenza, una su due in alcune regioni.

**Sostegno**

Ci sono 13mila nuovi posti per il sostegno ma 10mila saranno coperti con precari perché dalle università ne arriva un numero insufficiente, denuncia la Fli-Cgil.



Peso: 1-3%, 11-89%

LE FAMIGLIE INDEBITATE PER 87 MILIONI DI EURO**Mutui per studiare: chi investe nella scuola****Caminiti e Zecchi a pagina 17****ATTUALITÀ****CARA SCUOLA****Prestiti per studiare
L'istruzione?
È un investimento****Simonetta Caminiti**

■ Meno di tre settimane all'apertura dei portoni. Frotte di studenti pronti a percorrere rampe di scale, infilarsi tra i banchi: e, per gli universitari, pochi giorni per prepararsi ai primi appelli di settembre. C'è chi in questo Paese, per garantire istruzione ai propri figli, accende un mutuo, e questo non è un mistero. La novità è che sono tanti. «Le spese legate allo studio possono essere molto elevate: secondo Federconsumatori uno studente universitario fuori sede, ad esempio, arriva a pagare più di 9.000 euro l'anno se si considerano anche vitto, alloggio e trasporti. L'impegno economico sale se ci si iscrive a un master o un corso post-universitario, ma anche chi manderà i propri figli al nido potrebbe dover sostenere esborsi non indifferenti», spiega Andrea Bordigone, responsabile BU Prestiti di Facile.it.

Costi di iscrizione, libri e materiale didattico e poi, naturalmente, le rette: la spesa totale rischia di essere esorbitante per davvero. Secondo le stime di Facile.it e Prestiti.it, nel corso dei primi sette mesi del 2018, sono stati erogati prestiti personali di oltre 87 milioni di euro per pagare i costi comportati da

studio, formazione e università. Esaminando un campione di oltre 75mila domande di prestito personale, presentate tramite i due portali tra l'1 gennaio 2018 e il 31 luglio 2018, il dato recita numeri importanti, e sottolinea che l'investimento nella formazione, per le famiglie italiane, è tutt'altro che preso sottogamba: chi si è rivolto ad una società del credito per sostenere questi costi ha cercato di ottenere, in media, 7.664 euro (cifra che intende restituire, ancora mediamente, in 4 anni e mezzo: 55 mensilità).

Entusiaste quanto sacrificanti, insomma, le intenzioni dei genitori italiani per garantire futuro ai loro ragazzi (si spera, con ricadute professionali che premino il merito, e restando sempre nel perimetro di questo Paese). Facile.it ha svolto una simulazione analizzando le migliori offerte di finanziamento attualmente disponibili; chiedere oggi un prestito personale per lo stu-



Peso: 1-2%, 17-81%



dio pari a 7.600 euro, da restituire in 5 anni, equivale a sostenere una rata mensile che varia tra i 149 euro e i 162 euro, con un Taeg compreso tra il 7,10% e l'11,26%. La maggioranza? Le donne: sono solo a rivolgersi a questo genere di supporto, rispetto ad altre tipologie di finanziamento. Il campione femminile costituisce circa un quarto delle richieste: nel caso dei prestiti personali destinati allo studio, però, il peso percentuale delle donne sale fino ad arrivare al 38%.

E le borse di studio? Dove sono gli investimenti «per definizione» che questo Paese (e non i risparmi delle famiglie) destinano ai più bra-

vi? Stando ai dati dell'ufficio statistica del Miur, i borsisti in Italia quest'ultimo anno sono stati oltre 176 mila, di cui oltre 16mila studenti extra Ue. Con l'innalzamento delle soglie Isee si è allargata la platea dei beneficiari. Ma a 7mila studenti aventi diritto, stando ai numeri dello scorso inverno, non avrebbero ricevuto alcun aiuto. Le regioni che non hanno dato grande copertura agli studenti? Calabria, Campania e Sicilia, rispettivamente con 2.599, 1.629 e 2.832 studenti esclusi. Quelle con più borsisti, invece, Lombardia (21.500) ed Emilia Romagna (20.202). Numeri che, nell'insieme, spostano ancora l'Italia tra i fanalini di coda in Europa.

*Quest'anno
chiesti mutui
per 87 milioni
destinati
a corsi
di formazione
e università*

75.000

Lo studio sui mutui accesi per l'istruzione condotto da «Facile.it» e «Prestiti.it» ha preso in esame 75mila domande di prestito personale presentate tra gennaio e luglio di quest'anno

7.664

È la cifra media in euro chiesta da ogni famiglia per fare fronte ai costi per l'istruzione dei figli: si tratta di denaro che sarà restituito in 4 anni e mezzo, attraverso 55 pagamenti mensili



**I conti a Oettinger****Ma l'Italia versa all'Europa più di quanto riceva****Andrea Bassi**

La domanda può sembrare banale, la risposta è complicata. Quanto versa l'Italia alla Ue e quanti soldi invece tornano indietro a Roma? *A pag. 5*

La quota per Bruxelles

Primo Piano

Italia esclusa dagli "sconti" Ue e riceve meno di quanto versa

►Oettinger sbaglia i conti: il nostro Paese ►Giriamo anche 2 miliardi di dazi. Ad alcuni, paga 4,4 miliardi in più di quanto ottiene Germania compresa, trattamenti di favore

IL FOCUS

ROMA La domanda può sembrare banale. La risposta è più complicata di quel che si potrebbe pensare. Quanto versa l'Italia all'Unione europea e quanti soldi invece tornano indietro a Roma sotto forma di contributi? Günther Oettinger, il commissario tedesco al bilancio comune, che pure dovrebbe avere piena contezza dei numeri, ha parlato di uno «sbilancio» tra il dare e l'aver per Roma di tre miliardi. I dati diffusi dall'Europarlamento, in effetti, restituiscono più o meno questo risultato: 13,93 miliardi di versamenti, 11,59 miliardi di introiti. La differenza fa 2,34 miliardi. Addirittura meno di quanto sostenuto da Oettinger. Il conto, strano a dirsi, non è però preciso. Qualche calcolo

più dettagliato lo ha fatto la Corte dei conti italiana. I versamenti totali dell'Italia, nello stesso anno considerato dalla Commissione Ue, ossia il 2016 (ultimo dato disponibile), non ammontano a 13,93 miliardi, ma a 15,728 miliardi, quasi due in più. L'Europa, quando fa i suoi calcoli, non tiene conto dei soldi dei dazi, riscossi dall'Italia ma versati a Bruxelles. Lo sbilancio reale, tenendo conto di tutte le "poste", non è di 2,4, ma di 4,4 miliardi. Ma se i soldi che da Roma prendono la strada dell'Europa sono

"veri", quelli che Bruxelles restituisce spesso restano solo sulla carta. Colpa, certo, della cronica difficoltà dell'Italia a spendere i contributi europei, a differenza della capacità dimostrata da altre nazioni come, per esempio,

la Polonia di Victor Orban. Qualche giorno fa il dipartimento delle politiche di coesione ha diffuso il suo ultimo rapporto sull'andamento dei progetti di spesa finanziati dall'Unione europea. Un bollettino di guerra. Diciannove programmi operativi su 51 sono in ritardo. Alla Commissione europea, per il 2018, l'Italia ha certificato di aver sostenuto spese per 4,5 miliardi, ma il «tirag-



Peso:1-2%,5-41%

gio» effettivo, ossia il passaggio di denaro, si è limitato a 2,5 miliardi. Entro fine anno, ossia in soli quattro mesi, andrà richiesta a Bruxelles circa la metà dei fondi. Se non ci si riesce i soldi restano nelle casse della Commissione. Non sarebbe una novità, data l'incapacità strutturale dell'Italia di spendere i soldi europei.

GLI SCONTI

Ma allora, si potrebbe dire, non varrebbe la pena di commisurare i contributi versati all'Europa alla reale capacità di spesa dei Paesi, abbassando così la quota dovuta? Per Roma, per esempio, si libererebbero risorse da poter utilizzare in modo più diretto e semplice (per esempio per la riduzione della pressione fiscale),

rispetto ai complessi programmi europei, che non poche volte, nella fretta di non perdere i soldi, portano a sperperare in mille rivoli i contributi dell'Unione. Del resto la storia del bilancio europeo è una storia fatta di "sconti" e piccoli e grandi privilegi. Molti paesi, e l'Italia in questo è una eccezione, ne godono. Quello più noto è il «rebate» concesso nel 1984 agli inglesi, che prevede che i Paesi europei retrocedano il 66% dello sbilancio tra dare e avere patito dalla Gran Bretagna.

Pochi però, ricordano che alcuni Stati hanno ottenuto uno "sconto dello sconto". Tra questi la Germania del commissario Oettinger, che versa solo il 25% di quanto gli spetterebbe in base ai conteggi. All'Italia nel 2016 il contributo aggiuntivo per Lon-

dra è costato 1,2 miliardi. Nel 2014 altri Stati hanno avuto un trattamento di favore. La Danimarca ha ricevuto uno sconto di 130 milioni l'anno, i Paesi Bassi di 695 milioni, la Svezia di 185 milioni. Ma il vero squilibrio nella casa comune, che Oettinger e i tedeschi tendono sempre a non considerare, non è tanto il bilancio dell'Unione, ma il bilancio della Germania, con il suo enorme avanzo commerciale che non viene reinvestito per creare sviluppo e che impedisce agli altri Paesi di investire rendendoli debitori del sistema tedesco e delle sue banche. Le prime a fuggire al primo alito di crisi in uno degli altri Stati soci del club europeo.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA IL VERO SQUILIBRIO NELL'UNIONE STA NELL'ENORME AVANZO COMMERCIALE DI BERLINO

Il presidente della Commissione Ue, Jean Claude Juncker

(foto AP)

I flussi UE

In miliardi di euro 2010-2016

Versati alla UE		Ricevuti dalla UE	
-37,0	Belgio	15,9	
-3,0	Bulgaria	13,2	
-11,1	Rep. Ceca	31,8	
-185,1	Germania	80,4	
-1,3	Estonia	4,9	
-11,5	Irlanda	12,8	
-12,9	Grecia	44,7	
-75,9	Spagna	90,9	
-147,5	Francia	90,2	
-1,5	Croazia	2,3	
-113,1	ITALIA	75,4	
-1,6	Lettonia	6,7	
-2,5	Lituania	11,1	
-7,0	Ungheria	35,7	
-45,3	Olanda	14,5	
-20,1	Austria	12,5	
-27,8	Polonia	99,4	
-12,3	Portogallo	32,7	
-9,7	Romania	33,6	
-2,8	Slovenia	5,9	
-5,0	Slovacchia	15,9	
-26,0	Svezia	11,2	
-113,9	R. Unito	47,0	
-910,3	TOTALI	813,4	

Fonte: elaborazione della Corte dei conti su dati della Commissione europea



Peso:1-2%,5-41%

Tlc Telecom e il modello Orange per l'addio al fisso

Andrea Biondi a pag. 8

700

La dismissione della rete fissa tradizionale per Telecom Italia, secondo le stime dell'ex ceo, Flavio Cattaneo, comporterebbe risparmi per 700 milioni di euro.

Finanza & Mercati

Tim e il «modello Orange»: piano per l'addio al telefono fisso

Andrea Biondi

Sarà uno dei dossier che Tim porterà avanti in autunno, continuando un percorso iniziato a metà 2017 e che alla fine tragherà l'ex incumbent all'ammodernamento della rete fissa verso una rete integrata "Full Ip". Insomma, quello che Orange ha annunciato in Francia (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri) con l'addio al "vecchio" telefono fisso (alla modalità più vetusta in ra-

me e solo voce, ma non al fisso che invece resterà migliorato dall'infrastruttura Ip) è un processo avviato anche in Italia. E nei prossimi mesi si faranno altri passi in avanti.

Il progetto è passato forse un po' in sordina anche per i diversi cambi societari, ma alla fine avrà per Tim due effetti: l'ammodernamento della rete e risparmi per centinaia di milioni. Ai tempi di Flavio Cattaneo alla guida di Tim la cifra che circolava all'interno

dell'azienda era di 700 milioni complessivi di risparmio alla fine di questo processo iniziato a metà 2017. Era allora che Tim comunicava ufficialmente all'Agcom e agli altri operatori l'intenzione di procedere alla pro-



Peso: 1-2%, 8-39%

gressiva dismissione di centrali (oltre 6.500 su 10.500 totali) entro il 2024, per completare la transizione verso i servizi "Full Ip" basati sulle reti in fibra ottica e risparmiare così sui costi energetici e immobiliari. Altri risparmi nel progetto sono previsti dalla manutenzione - con la rete in fibra che si guasta infinitamente meno di quella in rame - e dall'utilizzo della rete in una sola modalità anziché due.

Insomma, dai servizi tradizionali sui quali si basa la rete storica in rame (la telefonia classica per esempio) quello cui si va a tendere è una rete basata sui servizi Ip Internet protocol. Questa sarà la comunicazione del futuro, con "telefoni" diversi in cui alla voce si affiancheranno altri "contenuti", innanzitutto video.

Si parla di una rete per la quale, banalizzando, serve meno spazio. Da qui la dismissione delle vecchie centrali di cui, nel 2017, è stato fornito l'elenco. Ulteriori dettagli su questo fronte saranno dati nei prossimi mesi quando l'ex monopolista porrà all'attenzione di Agcom anche il tema dei tempi. In base a un'analisi di mercato del 2015, il preavviso per la di-

smissione delle centrali varia fra i 3 e i 5 anni, in base alla presenza degli operatori con propri apparati, tipicamente per l'unbundling. L'analisi sui mercati rilevanti nelle tlc che è in partenza - e che dovrebbe concludersi a fine anno - dovrebbe quindi essere il luogo deputato a capire se si potranno ridurre i tempi di questo progetto basato su due pilastri fondamentali: la dismissione delle centrali e quella dei servizi. Questa, come anche la dismissione delle centrali, va naturalmente concertata con l'Agcom, per l'impatto sui clienti finali e sugli aspetti concorrenziali. Preoccupazione, quest'ultima, chiaramente all'attenzione degli operatori alternativi. Di certo decrescita dei servizi tradizionali, spinta degli Ott e nuove tecnologie stanno spingendo verso la nuova rete proprio in una fase in cui sta per arrivare a un momento clou (la valutazione di Agcom nell'analisi di mercato in partenza) il progetto di separazione della rete dell'ad Amos Genish. Progetti indipendenti l'uno dall'altro, ma comunque dall'ammmodernamento della rete, stando alle prime valutazioni, non dovrebbero

derivare impatti negativi in termini di valutazione della "vecchia" rete.

A ogni modo è ovvio che perché tutto possa arrivare a completamento serviranno anni, ma anche la copertura quasi totalitaria in fibra del territorio (ora con l'Fttc si arriva all'80%). Quest'ultima è una *conditio sine qua non*, ma sempre più necessaria per favorire un approdo - la rete ammodernata full Ip - che come dimostra il caso Orange è una necessità non solo italiana. Anche perché la progressiva obsolescenza tecnologica delle soluzioni tradizionali e il disimpegno da parte dei principali produttori mondiali, unitamente alla definitiva affermazione delle soluzioni full Ip rendono sempre più complesso e costoso mantenere un adeguato livello di servizio.

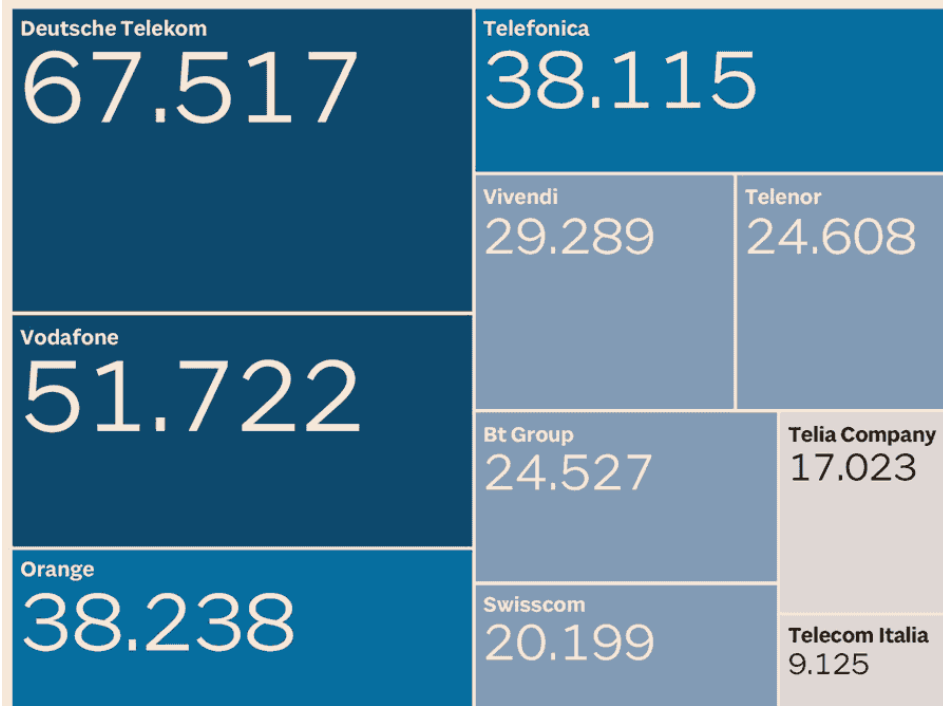
TLC

In autunno il dossier in Agcom per ammodernare la rete e snellire i costi

Il processo, avviato nel 2017 da Cattaneo, puntava a risparmi per 700 milioni

I big europei delle tlc

Capitalizzazione in milioni di euro



Fonte: Thomson Reuters



Peso: 1-2%, 8-39%

Norme & Tributi

Con i Ccnl niente deroghe a causali di proroghe e rinnovi

Aldo Bottini

Uno dei primi accordi sindacali nazionali, successivo al decreto dignità, si misura nel concreto con le possibilità di deroga alla normativa sul contratto a termine. Si tratta del "Protocollo accordo per la regolamentazione del lavoro a tempo determinato e del lavoro autonomo nel settore del cinema e dell'audiovisivo", sottoscritto il 31 luglio 2018 da Anica e Apt da un lato e dalle federazioni di settore Cgil, Cisl e Uil dall'altro.

Le parti muovono dal presupposto che il settore è caratterizzato da variabilità e periodicità della produzione, e che in tale contesto i contratti a termine rispondono, in specifiche circostanze, tanto alle esigenze dei datori di lavoro quanto a quelle dei lavoratori. Un'affermazione interessante, in epoca di demonizzazione tout court dei contratti a termine.

In relazione a ciò, viene prevista una deroga al limite quantitativo del 20% dell'organico stabile previsto dalla legge, in virtù della quale, ricorrendo determinate condizioni, si potrà far ricorso ai contratti a termine senza alcun limite quantitativo. Si tratta di una deroga tuttora possibile, non essendo stato modificato sul punto il Dlgs 81/2015. Le condizioni per andare oltre il limite sono tipicamente disegnate sulle specificità del settore: le aziende per beneficiarne devono essere «organizzate su specifici segmenti produttivi», le prestazioni lavorative richieste devono essere caratterizzate da temporaneità e specificità, debbono sussistere «ragioni obiettive legate a specifiche e singole esigenze produttive».

In sostanza, una sorta di causale contrattual-collettiva che consente di andare oltre il limite quantitativo. Fin qui nessun problema, la contrattazione si muove nel solco della legislazione preesistente, non modificata sul punto dalle nuove disposizioni. Peraltro, la produzione di specifiche opere audiovisive era già esentata per legge dal limite quantitativo. Una precisazione verbale in calce all'accordo prevede poi

che la deroga (si suppone ricorrendo le stesse condizioni soggettive e oggettive) «è da intendersi riferita anche al limite di durata massima previsto dall'articolo 19, comma 2, Dlgs 81/2015 e successive modifiche, e al limite di proroghe e rinnovi previsto dall'articolo 21, comma 2, dello stesso Dlgs e successive modifiche».

Quindi si potrà prescindere, nel settore, dal limite di durata per sommatoria (ora di 24 mesi) per i contratti tra lo stesso lavoratore e lo stesso datore di lavoro per le stesse mansioni. Anche questa possibilità di deroga contrattual-collettiva è infatti sopravvissuta al decreto dignità.

Quello che non è invece possibile, per lo meno per un accordo nazionale, è la deroga al (nuovo) limite di durata del singolo contratto (12 mesi, estendibili a 24 solo a fronte delle causali previste). Quanto alle proroghe e ai rinnovi, il riferimento appare improprio. La norma richiamata (che si intende derogare) è infatti quella che prevede intervalli minimi tra un contratto e l'altro (il cosiddetto stop and go), ed è certamente derogabile. I nuovi limiti alle proroghe (massimo quattro e con causale ove portino al superamento dei 12 mesi) non sono invece derogabili dalla contrattazione collettiva. Né lo sono i limiti ai rinnovi, che necessitano di causale anche all'interno dei 12 mesi.

Una possibilità di deroga a proroghe e rinnovi può essere riconosciuta solo ai contratti di prossimità previsti dall'articolo 8 della legge 148/2011, in presenza dei requisiti previsti, ma non alla contrattazione collettiva "ordinaria". Quindi, anche nello specifico settore, il contratto a termine potrà essere ripetutamente rinnovato senza incontrare il limite per sommatoria dei 24 mesi, ma dovrà soggiacere alle causali previste dalla legge fin dal primo rinnovo. Il che riduce drasticamente la portata pratica della deroga.

Il protocollo poi si segnala per il tentativo di offrire al settore «parametri utili a differenziare l'attività subordinata rispetto a quella del lavoratore autonomo». Tali parametri vengono

individuati in un fatturato lordo annuo minimo (33.000 euro), nella collaborazione nell'arco dell'anno con almeno 3 diverse imprese, nel non aver lavorato per più di 30 settimane consecutive presso lo stesso datore di lavoro. In presenza di almeno uno di tali requisiti, la prestazione dovrebbe intendersi autonoma, con applicazione delle tutele previste dalla legge 81/2017, il Jobs act degli autonomi. Si tratta di un interessante (seppur settoriale) esperimento definitivo, destinato tuttavia a fare i conti con il consolidato principio della indisponibilità del tipo contrattuale.

La Corte costituzionale ha infatti più volte affermato che non è consentito neppure al legislatore (e quindi tanto meno alle parti, individuali o collettive) negare la qualificazione giuridica di rapporti di lavoro subordinato a rapporti che oggettivamente abbiano tale natura, ove da ciò derivi l'inapplicabilità delle norme inderogabili di tutela previste dall'ordinamento. Pertanto, in applicazione di tale principio, un rapporto di lavoro che presenti nei fatti contenuto e modalità di esecuzione propri della subordinazione, non potrebbe essere considerato autonomo solo per il fatto di integrare uno dei parametri individuati nel Protocollo. In altre parole, se il rapporto ha le caratteristiche della subordinazione (prima fra tutte l'eterodirezione), ad esso non può essere applicata la relativa disciplina, senza possibilità di deroga.





TEMPO DETERMINATO

Nel settore cinematografico possibile superare i 24 mesi di durata con più contratti

I rinnovi dovranno essere «motivati» secondo quanto richiesto dal Dl dignità



Peso: 19%

**BREVI**

In vigore ancora per un anno le disposizioni contro pitbull, rottweiler e altri cani aggressivi. Sulla Gazzetta Ufficiale n. 198 del 27 agosto è stata infatti pubblicata l'ordinanza del ministero della salute 25 giugno 2018 di «Proroga dell'ordinanza 6 agosto 2013, e successive modificazioni, concernente la tutela dell'incolumità pubblica dall'aggressione dei cani». La proroga di 12 mesi scatta da domani 29 agosto.

«**Inaccettabile, illegittimo e inopportuno** chiedere tecnici gratis per verifiche sui ponti. Il Governo investa per un

piano sulla sicurezza». È questa la posizione del presidente dell'Oice, l'associazione delle società di ingegneria e architettura aderente a **Confindustria**, Gabriele Scicolone, sull'iniziativa avviata dal comune di Avellino per cercare tecnici «a titolo gratuito» per la verifica di un ponte (si veda ItaliaOggi del 22 agosto scorso).

Dal 2018 gli utenti del servizio idrico residenti nell'area metropolitana torinese (titolari di contratto a uso domestico residente o utilizzatori del servizio idrico in-

testata ad un'utenza condominiale o a terzi) possono richiedere il bonus sociale idrico e/o il bonus idrico integrativo. Il bonus sociale idrico deve essere richiesto presso il comune di residenza o presso un Caf. Hanno diritto a ottenerlo gli utenti che sono parte di nuclei familiari con indicatore Isee non superiore a 8.107,50 euro oppure non superiore a 20.000,00 euro se con almeno quattro figli a carico. Il bonus sociale corrisponde a 6,73 euro per ogni componente del nucleo familiare. Lo ricorda una nota della Smat, Società metropolitana acque Torino.



Peso: 12%

| IL FATTO**IL DOSSIER**

Autostrade non farà molta manutenzione però investe cinque volte più dell'Anas

Ogni anno i privati spendono 108mila euro al chilometro, lo Stato solo 23mila

Lodovica Bulian

■ Mentre il governo insiste determinato con la procedura di revoca della concessione nei confronti di Autostrade per l'Italia, di pari passo si fa sempre più concreta la prospettiva che a subentrare nella gestione della rete sia l'Anas. Il 1° settembre scadono i termini a disposizione del concessionario per replicare con controdeduzioni alla lettera con cui il ministero dei Trasporti ha accusato Autostrade di «gravi inadempienze» per il crollo del ponte Morandi, sulla base delle quali vuole ottenere la decadenza della convenzione senza versare alcun indennizzo miliardario alla società. La difesa della concessionaria punterà anche sui numeri. Come quelli dei costi sostenuti per manutenzione di strade, ponti, viadotti e cavalcavia sui 3mila chilometri della rete di sua competenza. Ed è qui che emerge il divario tra quanto investe lo Stato, che nelle intenzioni dell'esecutivo presto potrebbe farsi carico dell'intera rete, e quanto invece investe il privato nello stesso capitolo. Il rapporto è di uno a cinque, secondo l'analisi di Aiscat, l'Associazione che raggruppa

tutte i concessionari autostradali: gli investimenti che Autostrade per l'Italia ogni anno destina alla manutenzione sono stati il 468% di quelli di Anas sui suoi 66mila chilometri. Ciò significa che a fronte dei 108mila euro al chilometro spesi in media ogni anno sull'intera rete, negli ultimi anni fino al 2016, quando il nuovo contratto di programma di Anas ha rafforzato la manutenzione triplicando gli stanziamenti con undici miliardi di euro, quelli pubblici erano scesi fino a 23mila euro al chilometro sulle strade statali, disseminate di cavalcavia e ponti.

La società concessionaria punterà sul fatto che dal 2013 al 2017 i costi di manutenzione nella Direzione di Tronco di Genova sono stati in media di 130mila euro all'anno per chilometro, circa il 20% in più della media sul resto della rete di autostrade. Eppure il Morandi è venuto giù. Ma negli ultimi anni sono crollati anche ponti o pezzi di viadotti gestiti direttamente dall'Anas, eventi sui quali indaga la magistratura. Come quello del 2015, a seguito di una frana, del viadotto Himera lungo la Palermo-Catania: la ricostruzione doveva essere completata nel 2018, invece a tre anni dal disastro, i lavori sono appena stati aggiudicati e termineranno tra due.

Senza contare che gli investimenti

in manutenzione delle strade gestite direttamente dalle Province segnalano una situazione allarmante: 2.307 euro per chilometro. E si tratta di 130 mila chilometri con almeno 30mila tra ponti, viadotti e gallerie. Soldi ovviamente insufficienti secondo il presidente dell'Unione delle province Achille Variati, che hanno costretto a chiudere «per frane, smottamenti o perché insicuri oltre 5.000 chilometri di strade, compresi ponti e viadotti» e a «fissare il limite di velocità tra i 30 e 50 chilometri orari su oltre il 50% della rete».

Per colmare il deficit accumulato negli anni precedenti, tra il 2016 e il 2017 Anas ha avviato un piano di manutenzione straordinaria da 1,2 miliardi, e per il 2018 da 600 milioni, «tre volte la spesa degli anni precedenti».

SITUAZIONE ALLARMANTE

Sulla rete gestita direttamente dalle Province il costo annuo per chilometro è di 2.300 euro

I numeri**130mila**

Sono gli euro che Autostrade ha speso ogni anno dal 2013 al 2017 per la manutenzione del tronco di Genova, il 20% più della media dell'intera rete

-3,15%

Il titolo di Atlantia, la società della famiglia Benetton che controlla fra l'altro «Autostrade per l'Italia», ieri alla Borsa di Milano ha perso il 3,15%



Peso:27%

ECONOMIA **Libero****MERCATINO****Fondo sicurezza stradale Onu
Pirelli dà 600.000 dollari**

Pirelli è la prima società di pneumatici a supportare il Fondo delle Nazioni Unite "Road Safety Trust Fund" e, con lo scopo di supportare il fondo nell'averne un significativo impatto sulla sicurezza stradale a livello globale, fornirà un primo contributo di 600.000 dollari (2018-2019). Lo riferisce Pirelli in una nota. Nel contempo, Filippo Bettini, chief sustainability and

risk governance officer, è stato nominato membro del consiglio del fondo. L'obiettivo principale di Pirelli, prosegue la nota, è di aumentare ulteriormente la sicurezza stradale attraverso l'utilizzo di tecnologie innovative. Il contributo a tale fondo, rappresenta l'estensione naturale e complementare della mission aziendale.



Peso: 6%

BONOMI**Aston Martin
si quota
a ottobre
e punta alla F1**

(Carosielli e Montanari a pagina 9)

LA INVESTINDUSTRIAL DI BONOMI ACCELERA LA QUOTAZIONE. PREVISTO FLOTTANTE DEL 30%

A ottobre l'ipo di Aston Martin*Il collocamento avverrà attraverso un'opv sul listino di Londra, come definito dagli azionisti nelle ultime ore. Il valore della casa automobilistica si aggira intorno ai 5 miliardi di sterline***DI NICOLA CAROSIELLI
E ANDREA MONTANARI**

Dopo una gestazione lunga quasi un anno Aston Martin è pronta a tagliare il traguardo della quotazione in borsa. La prestigiosa casa automobilistica immortalata dai film di James Bond (007), come riferito ieri da *Sky News*, ha definito il progetto di sbarco sul listino di Londra. Il piano dovrebbe prendere concretamente forma oggi, quando è prevista l'approvazione dei conti semestrali della società che fa riferimento al fondo di private equity Investindustrial di Andrea Bonomi (37,5%), alla kuwaitiana Tejara Capital (56%) e che è partecipata anche dal colosso tedesco Daimler (5%). A sei anni dall'investimento (200 milioni di sterline), datato dicembre 2012, i soci decidono di monetizzare con un'operazione curata da sette banche e che, secondo quanto appreso da *MF-Milano Finanza*, si concretizzerà tramite un'offerta pubblica di

vendita delle quote da parte degli attuali azionisti. Niente aumento di capitale, quindi, per la casa automobilistica, che ha chiuso il 2017 con un giro d'affari di 876 milioni di sterline (993,3 milioni di euro) e un risultato ante imposte tornato in utile per 87 milioni di sterline (98,65 milioni di euro), dopo la perdita di 250 milioni di sterline (283,48 milioni di euro) dell'anno precedente. Nello specifico, sempre secondo indiscrezioni di mercato, il flottante di Aston Martin sul mercato sarà almeno del 30% per un enterprise value atteso vicino ai 5 miliardi di sterline (5,5 miliardi di euro), in linea anche con un report ad hoc diffuso lo scorso maggio da Banca Imi. Anche se tra i broker c'è chi sostiene che la valutazione complessiva della casa automobilistica possa partire da una base di 4 miliardi di sterline (4,4 miliardi di euro). Se tali numeri verranno confermati, l'operazione garantirà agli azionisti un incasso elevato e una ricca plusvalenza, visto l'investimento iniziale. Va detto però, in questo senso, che per definire il complesso percorso di

turnaround Aston Martin nel corso del 2014 ha chiuso una linea di finanziamento emettendo 120 milioni di sterline (132 milioni di euro) di note Pik subordinate senior. Dal punto di vista industriale una delle novità più rilevanti nel percorso di crescita della casa

automobilistica è stato l'accordo definito con l'azionista Daimler per lo sviluppo di motori V8 personalizzati.

E sempre in chiave strategica, come riferito

ieri da *Cnbc*, Aston Martin ha anche definito un piano per la creazione di una divisione di auto completamente elettriche, chiamata Aston Martin Lagonda, che lancerà sul mercato i primi modelli nel 2021. Ma un aspetto importante, evidenziato sempre da *Cnbc*, è che la quotazione è anche uno sforzo per catturare il boom delle vendite di auto sportive di fascia alta e parte del successo della Ferrari,



Peso: 1-2%, 9-42%

il cui titolo è più che raddoppiato da quando si è quotato nel 2015. La capitalizzazione della Ferrari è ora di oltre 21 miliardi di euro e l'azienda ha venduto 8.400 automobili l'anno scorso, con un fatturato di quasi 4 miliardi di dollari.

Infine va registrato che, come riportato dal quotidiano inglese *The Independent*, dopo aver esordito quest'an-

no come sponsor principale della scuderia RedBull Aston Martin sta pianificando l'ingresso in Formula 1. (riproduzione riservata)



Andrea Bonomi



Peso:1-2%,9-42%

CORRIERE IN ROSSO**Sda ha bisogno di altri capitali e Poste corre in suo aiuto***(Messia a pagina 10)***IL CORRIERE HA BISOGNO DI ALTRI CAPITALI DOPO L'INIEZIONE DA 40 MILIONI DI GENNAIO**

Poste corre in aiuto della Sda

*Per invertire il trend Del Fante mette Di Marzio al timone. Piano di rilancio a settembre e investimenti in tecnologia***DI ANNA MESSIA**

Capitali freschi, un nuovo timoniere e un nuovo piano industriale. È la ricetta di Matteo Del Fante per rimettere in carreggiata Sda Express Courier, il corriere espresso del gruppo Poste Italiane. La crescita dei pacchi rappresenta un pilastro fondamentale del piano industriale 2018-2022 di Poste Italiane presentato a febbraio scorso dall'amministratore delegato Del Fante. L'e-commerce in Italia ha ancora una fetta di mercato piuttosto piccola rispetto al resto d'Europa: l'anno scorso gli italiani hanno acquistato in media due prodotti online rispetto al 7-8 comprati in media negli altri Paesi. Ma il mercato italiano sta crescendo, tra l'altro ad un ritmo superiore rispetto a Paesi partiti prima, e Poste Italiane, forte della sua rete logistica di oltre 12 mila uffici postali, cui affianca carte prepagate e conti correnti, oltre a una compagnia aerea (la Mistral Air, che da quest'anno ha cessato il trasporto passeggeri per dedicarsi completamente alle merci), vuole giocare un ruolo da protagonista in questo comparto. Tanto che di recente ha firmato con Amazon un

accordo triennale (rinnovabile per altri due) per distribuire in Italia le merci del colosso delle vendite online. Il piano industriale che

guarda al 2022 prevede una crescita media annua del giro d'affari del 19% l'anno. Ma per raggiungere questi obiettivi il gruppo guidato da Del Fante dovrà necessariamente mettere mano a Sda

per rilanciarla. La società, entrata nel 1998 nel gruppo Poste Italiane, continua infatti a registrare perdite. A gennaio di quest'anno il

consiglio di amministrazione di Poste Italiane aveva autorizzato il versamento a favore della società di 40 milioni di euro per la perdita delle coperture sostenute per tutto il 2017, per ricostituire il capitale sociale oltre che creare una riserva straordinaria. Ma a giugno scorso Sda ha registrato ricavi in flessione a 269 milioni (-5,7% su giugno 2017) e ha chiuso di nuovo in perdita, con un rosso di 23 milioni, tanto che il patrimonio netto è andato in negativo per 10,4 milioni richiedendo di nuovo la ricostituzione del capitale. L'assemblea straordinaria per deliberare la ricapitalizzazio-

ne è già stata convocata per il prossimo 25 settembre ma a questo Del Fante ha aggiunto un cambio della guardia al timone di Sda per frenare le perdite e rilanciare il corriere espresso. Da qualche giorno il ceo di Sda è infatti Gabriele Di Marzio, che nel gruppo aveva già curato la trasformazione della componente e-commerce del comparto postale. Ora la sfida sarà invertire il trend di Sda nel più breve tempo possibile e il manager sta già lavorando al nuovo piano industriale che dovrà essere pronto per fine settembre, in tempo per l'assemblea che dovrà ricapitalizzare la società. L'intenzione è quella di spingere sugli investimenti tecnologici per rinnovare gli impianti industriali e migliorare la qualità del servizio. Ma non solo. In cantiere ci sono anche investimenti sulla rete per ampliarla in vista dello sviluppo previsto atteso dall'e-commerce. Solo a maggio scorso Sda ha inaugurato il nuovo maxicentro logistico di Pomezia in grado di gestire oltre 32 mila pacchi al giorno e 8 milioni di pacchi l'anno. Insomma, le Poste Italiane sono pronte a investire per rilanciare Sda e



Peso: 1-2%, 10-37%



a fine settembre sarà definita l'entità del nuovo versamento di capitale che sarà richiesto per dare una svolta decisiva. (riproduzione riservata)



Matteo Del Fante



Peso:1-2%,10-37%